ELOGJ ITALIANI

S' honorer des critiques, mépriser les satyres, profiter de ses fautes, & faire mieux.

Gresset.



TOMO VII.

IMPRESSI

IN VENEZIA

DA PIERO MARCUZZI.

CON APPROVAZIONE.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

Io ebbi in pensiero di dare all' italia in altrettanti pezzi di moderna eloquenza i ritratti dei migliori nostri prototipi nelle scienze, nell' arti, nella politica, nella guerra. Forse finora vi sono riuscito in parte, e forse compirò il resto col vostro ajuto, cortesi amici.

Quanto ai guerrieri, voi avete il Doria, il Montecuccoli, il doge Gritti. Spero ancora di stampar Carlo Zeno, e il principe Eugenio. De' poeti voi avete e drammatici e didascalici e lirici, perchè Metastasio, Spolverini, Rosa Morando, Durante. Vi sarà Petrarca, come poeta filosofico e di sentimento; vi sarà Dante, come poeta universale e padre di tutti. Dunque non mancherà che l' Ariosto, com' epico romanziere, e il Tasso, com' epico storico. E chi di voi non si affretterà di farmene un dono?

Il Colombo tiene il luogo di nautico, di geografo, e di scuopritore di nuove genti. Il

Micheli è per li botanici . Il Redi per gli amatori della storia naturale . Il Galileo e il Galiani per li fisici e matematici . Il Favre per li giureprudenti . Pier Lombardo per li teologo - scolastici . Castiglione per gli uomini di corte . Il cardinale Bentivoglio per gli ambasciadori . L'Algarotti come filologo . Il Giovio come storico . Il co: di Firmian come ministro. politico . Il Tartini come professore di musica .

Un' uomo universale voi lo vedete in monsignor Cerati reggitor degli studj pisani . Un' uomo amabile nella vita sociale vi si offrirà in san Filippo Neri .

Per gli anatomici io bramo il Morgagni . Per gli uomini universali in ogni genere di dotta letteratura aspetto Maffei , Muratori , Passeri . Per gli architetti Palladio . Per la pittura o Leonardo da Vinci o Rafaello o Tiziano . Per le tre arri unite Michelangiolo Bonaroto . Finalmente per gli agricoltori il co: Ginnani .

A tal fine io travaglio per voi . *Amici mei legant quasi mecum loquantur , si pro sua humanitate interdum libuerit* . Ang. Valerius de cautione adhibenda in edendis libris .

Ho

Ho fuggito la monotonia, scegliendo la penna di molti. Chi non li vedesse tutti d'una tinta perfetta, si ricordi del chiaro scuro, che fa la bellezza d'un quadro. Potea io solo travagliare alla lode di tutti. Ma chi non mi avrebbe biasimato per tanto ardire? I miei elogj uniti agli altri cesseran per ciò solo d' esser nojosi. Sono lietissimo d'aver diviso la gloria dividendo ancor le fatiche. Dice Ericio Puteano, che stampò le relazioni del cardinale Bentivoglio: *etiam alieno inclarescere ingenio licet, si tota ad auctorem laus referatur.*

Memorie enciclopediche di Bologna.

Il sig. dot. Gio: Ristori è direttore in Bologna d'una società letteraria, che dà in luce certe *memorie enciclopediche*. Cortesi amici, è bene che chi tra voi non le legge, le conosca per mezzo mio. Ivi si fa l'analisi di molte opere, che si stampano alla giornata. Per lo più si parla delle cose nostre italiane; e ciò è degno di molta lode. Gli estratti son giudiziosi, se tolgasi qualche articolo, che pizzica un poco del rigorismo. Si dice bene e male, come in tutti i giornali. Giova per altro, che

gli uomini eruditi non si facciano servi dell' altrui opinioni, ma parlino colla propria. Al n. 3. 1783. si stende una pagina in lode della mia dissertazione *sul sepolcro d' Isaacio esarca*. Mi lusingo che questo tratto sì favorevol per me, non abbia adulazione; perchè colla stessa sincerità al n. 7. si malmena il mio elogio di Metastasio in guisa, che giunto ad un certo passo è costretto il giornalista (il sig. Compagnoni) *di abbandonarlo*, *perchè le sue costole*, *e il suo diaframma sono in pericolo*. Poveri associati! che sarà mai accaduto a voi che il leggeste intero? Buon per voi. Io vi conosco la maggior parte. Voi siete robusti, e ben muscolosi, e me ne rallegro. Questo articolo è esso una satira? io lo disprezzo. *Je méprise les satyres*. E' esso una critica giudiziosa e sagace? Se voi giudicherete che sì, io ne sarò onorato; *je m' honòre des critiques*. Lo stesso dovran dire e il signor cavalier Pindemonte, che non è molto favorito dal giornalista per l' elogio Spolverini; e il sign. marchese Durazzo, e il signor marchese Grillo Cattaneo, ne' cui elogj del Colombo e del Doria si trovano alcuni nei. Anche al fu dottor Cocchi si rimprovera la monotonia in quel

del

del Micheli . Finora ha la prima palma in quel giornale l' elogio del doge Gritti scritto da Melisso Cipridio . Questi è un cavaliere mio amico , ne godo per lui . Nel resto voi vedrete , cortesi amici , che que' giornalisti si adiran per poco coi dotti lor nazionali . Però io direi loro , come Caton moribondo nella tragedia dell' Addisson ; *siate buoni , errano anche i migliori : the best may erre , but you are good* .

Lettera del signor N. N. P. P.
a sua eccel. G. G.

Son costretto da un cavaliere a stamparvi un paragrafo di lettera d' un celebre professore di Padova in proposito dell' elogio di Metastasio . Egli da lui chiesto del suo giudizio così gli scrive . *Dell' elogio di Metastasio meglio è tacere , che dirne poco . Dirò solo , che se il Metastasio potesse leggerlo , tutta l' espansione della sua anima sensibilissima non basterebbe a rimunerarlo d' una adeguata riconoscenza . Io credo che mentre il Rubbi lo stava tessendo , la beata ombra del cesareo poeta se gli aggirasse lieta al d' intorno , e per addoppiargli lo spiri-*

to, gliene inspirasse una porzione del suo. Io mi lusingo che tutti i buoni e giusti estimatori delle cose belle gliene sapranno grado di questa sua felicemente incominciata intrapresa.

Ho ubbidito. Cortesi amici, voi potrete decidere. Ma ricordatevi, dice Sinesio, che *benevolentia potest corrumpere calculos*. E mi vi raccomando.

SEGUE IL CATALOGO
DÌ MEDAGLIE ITALIANE
Possedute dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

CASA DI SAVOJA.

Victor Amedeus Dux Sab. Princ. Rex. Cip.
Aristia A.... cia Ducissa Sab. Reg. Cip. - G. Tupre F. 1635. Ae. F.

Victor Amadeus D. G. Dux Sabaud. Princ. Piemont. Rex Cyprí.
Gallis. Profligat. Vallo.... Et..... Augusta. Taurinorum Trimestri Obsidione Liberata 1706. Ae. E.

Car. Em. D. G. Rex. Cyp. Et. Jer.
Arx. Alex. Liberata. Sub. M. Caplio. M. - Jo. Martiis 1746. *Attamen. Non. Sufficit.* - De Genua. Ae. G. 2

Car. Em. Rex. Sar. Cyp. Et. Jer.
Pace. Et. Conjugio. Felicitas: Parta. Vic. Amed. Dux. Sab.

Et.

Et. Mar. Ant. Borb. Hisp. Pr.
Nup. A. MDCCL. Ae. F.

Car. Em. Philib. Et. Marg. De Francia Duces Sabaud.
Fr. Hen. Et. Fr. Reges. Franc. Ae. E.

Philibertus Dux Sabaudiae . . . . . *Contando Restituit.* Ae. D. 2

Eugenius Sab: Princ: Super: Exercit: Caes: In: Ital: Dux:
Fregi Alpes Gallosque Padum Victricibus Ausis Et. Victores Ite Furentes Ite Mei Comites Et Causam Dicite Ferro. Impetus Gallorum Ad Athesim D. 9. Jul. MDCCI. Ae. E. 1

Peus. De. Sabaudia. Comes. Gebenarum. Ae. E. 2

CASA GONZAGA.

Lodovicus De Gonzaga Marchio Mantue Et Capitaneus Armigerorum.
Opus Pisani Pictoris. Pl. K.

Ludovicus. II. Marchio. Mantuae. Quam. Preciosus. Xti. Sanguis. Illustrat.

Fi-

Fido . Et . Sapienti . Principi .
Fides . Et . Pallas . Assistunt .
Meliolus . Sacravit . Anno .
MCCCCLXXV. Ae. H.

Johanes Franciscus De Gonzaga
— Primus Marchio Mantuae Capit. Maxi. Armigerorum.
Opus Pisani Pictoris . Ae. I.

Johannes Franciscus Gonz.
Diva Antonia Bautia De Gonz. Mr. Ae. D. 2

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.
Marchio Comes Rofi . — Probitas Laudatur. Ae. D. 2

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.
For. Victrici . — Anti. Ae. D. 2

Diva Antonia Bautia De Gonz. Cur.
Superest . M. Spes . — Anti. Ae. D. 2

D. Franciscus Gon. D. Ferd. III. M. Mantuae F. Spes Pub. Salusque P. Redivi.
Adolescentiae Augustae . — Meliolus Dicavit . Ae. H.

Fran-

Franciscus Gonzaga Mantuae Marchio Ac Veneti Exerc. Imp..
Ob Restitutam Italiae Libertatem. — Opus Sperand. Ae. I.

Franciscus Mar. Mantue IIII.
Divinum . Dare . Humanum . Accip. — Liberal. Ae. D.

Fe. Mantue. Dux. I.
ΟΛΥΜΠΟΣ. Ae. E.

Federicus II. Mar. V. Mantuae.
Figura Stans Sine Epigraphe. Ae. G. 1

Fe. II. Mar. Mantuae V.
Gloriam . Afferte . Domino. Ae. D.

F. G. Dux Mantu. D. Gas. Chiupani 2684.
Un' Aquila Che Porta In Ciel Ganimede Senza Epigrafe. Ae. G.

Isabella Capua Princ. Malfict. Ferdin. Gonz. Uxor.
Caste Et Suppliciter. Ae. G. 2

Hippolita Gonzaga Ferdinandi Fil. Aet. An. XV.
Nec . Tempus . Nec . Aetas. Ae. G.

Hippolita Gonzaga Ferdinandi Fil. An. XVI. ΑΕΩΝ. ΑΡΕΤΙΝΟΣ
Pars Ubique Potestas. Ae. G.

Hip-

Hippolita Gonzaga Ferdinandi Fil. An. XVII.
Virtutis Formaeque Previa. Ae. G.

Camillus Gonz. Com. Novell. An. XXXIII.
Ad Utrumque Paratus. Ae. E. 2

Barbara Gonza. Borr. Com. Novell. An. XVII.
Non Ulli Obnoxia Vento. Ae. E. 2

Laura Gonz. Triul.
Semper Illesa. Ae. E. 1

Ann. Isab. D. G. D. Mant. Montear. Vil. Guast. &c.
Unus Amor. Met. G.

Paula Gonzaga Comit.
Sine Epigraphe. Ae. F. 2

Isabella Esten. March. Mantuae.
Benemerentium. Ergo. Ae. D. 2

Vere Habens Lilia.
(Busto di s. Luigi Gonz. in età giovanile vestito alla spagnuola.)
Quia In Culmine. Ae. E. 2

B. Aloysius Gon. Patr. Cast.
Princ. Castillionis &c. Ae. B.

Fer. Car. D. G. Mant. Montis F. Caroli. VI. Guast. EC. Ae. F. 1

Eju-

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.

Certissima Si Consonantur. Ae. D. 2

Vin. G. Dux Mant. IIII. Et Mont. F. II.

Probasti Domine.

Eadem Epigraphe Cum Eodem Capite.

A Fundamentis Erexit. 1590. Ae. E.

Vincentius Gonzaga. - Gasp. Melo.

D. G. Dux Mant. IIII. Et Mont. F. II. &c.

Protector Noster Aspice. Ae. E.

Vin. II. D. G. Dux. Mant. VII. Et M. F. V.

Infensus Feris Tantum. Ae. E. 1

Vincentius S. R. E. Diac. Card. Gon. Pl. E.

Franciscus. Mar. Mantuae. IIII.

Non Ignara Mali Miseris Succurrere Disco. Ae. D. 2

Franciscus Marchio Mantuae. IIII.

Faveat Fortuna Votis. — Jo. Fr. Ruberio. Opus. Ae. F.

Clara. De. Gonz. Comit. Mon. F. Penserii. F. Delphina.

Aloie. Pl. F. 2

Ca-

Carolus . I. D. G. Dux . Man. E. M. F. E. C.

Nec . Divio . Nec . Retrogradior . Ae. E. 1

Fer. Gonz. Praef. Gal. Cisal. Trib. Mar. Legg. Caroli V. Caes. Aug.

Tu . Ne . Cede . Malis . Pl. G. 1

Ferdin. D. G. Dux . Mant. VI. E. M. Fer. IIII.

Non . Mutuata . Luce . Ae. E. 2

CASA DI MONTEFELTRO SIGNORI D'URBINO.

Seu . Pacem . Populis . Seu . Fera . Bella . Dedit . Alter . Adest . Caesar . Sipio . Romanus . Et . Alter . Invictus . Federicus . C. Urbini . Anno . D. MCCCCLXVIII

Mars . Ferus . Et . Summum . Tangens . Cytherea . Tonantem . Dant . Tibi . Regna . Pares . Et . Tua . Fata . Ae. I. 1

Guidus . Ubaldus . II. Urbini . Dux . IIII. Pl. C. 2

Elisabet. Gonzaga . Feltria . Ducis . Urbini .

Hoc Fungenti Fortunae Dicatis . Ae. I.

CA-

CASA DI MONFERRATO.

Gulielmus. Mar. Mont. Fer.
Sacri Ro. Imp. Princ. Vica. P. P. Ae. C. 1

CASA PIO SIGNORI DI CARPI.

Leonellus. Pius. Co. Carpi.
Melius. Putato. Ae. G.
Albertus Pius De Sabaudia Carpi
Comes.
Uni. Ae. G. 1
Emilia Pia Feltria.
Castis Cineribus. Ae. H. 2

CASA PICO
SIGNORI DELLA MIRANDOLA E CONCORDIA.

Alexander Picus Princ. Mirandul.
Coñae.
Eternit. Monast. D. August.
Eccle. D. Dicato 1606. Ae. D. 2
Jo. Picus. Mirandulan. Virgilius.
Caesarinus.
Altera Romae. Ae. E. 2

ELOGIO
DI
FRANCESCO REDI
SCRITTO
DAL SIGNOR N. N.

Non fingendum, aut excogitandum, sed inveniendum quid natura faciat, aut ferat.

Baco.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESA

GINEVRA GOZZADINI MALVASIA ZAMBECCARI

A BOLOGNA.

ANDREA RUBBI.

Io meditava, o Signora, di darvi a legger l' elogio d' uno de' vostri più celebri concittadini. Quest' era un' omaggio dovuto alla vostra gentilezza, che si compiacque di gradir la mia offerta, e far col nome vostro più onorata la mia raccolta. Sperava, che il suggetto dell' elogio esser potesse il sig. dott. Francesco Zanotti, uomo sì benemerito delle scienze, e sì utile alla sua patria. Ma io non fui sì felice nell' ottenerlo, come fui importuno nel ricercarlo. Tanto più, che voi già avevate acquistato un diritto su tutto ciò, che gli appartiene fin da quando la sua filosofia morale *uscì alla luce sotto de' vostri fortunatissimi auspicj. Gradirà egli dunque*

il mio desiderio ; e se fosse il suo spirito di dolersi lassù capace , si dorrebbe al certo del mio dispiacere . Ma voi , o Signora , proteggete l' altro che v' offro in sua vece , grande filosofo in vero , se si riguardi quanto operò , e grande scrittore per ciò che di lui abbiamo alle stampe . Esso è Francesco Redi , che da maestro insegnò qualunque argomento più gli piacesse trattare o grave o venusto . E a chi non son note le moltiplici opere sue ? e chi non può non amarlo e celebrarlo con animo lieto , quasi a generoso propagatore di nuove scienze , e nuove scoperte ? Io godo d' aver sostituito l' uno all' altro . Il Redi e come toscano e come letterato ha pur de' nuovi rapporti con voi . Fiorentina fu la madre vostra , la sig. Teresa del Vernaccia ; ed è essa pur quella che come colta e virtuosa dama , visse volontieri co' letterati . Il vostro spirito e il vostro genio , o Signora , mi sarà grato per questa sostituzione . L' uomo illustre aspetta questo nuovo omaggio da voi . Voi ornate Bologna colla vostra virtù e religione ; voi piacete coi vostri talenti . La nobiltà degli avi non è per voi che uno stimolo maggiore a rendervi degna dell' amicizia de' grandi e de' letterati . Io dovea dunque interessarvi a protegger le mie fatiche . Ho l' onore ec.

ELOGIO.

Francesco Redi fu uno di quegli uomini veramente rari, che dir si possono lo sforzo dei secoli. Egli ebbe una memoria facile a ricevere e tenace nel conservare l'acquistato, un raziocinio continuo sopra tutti gli oggetti che gli si presentavano, le viste le più estese, uno spirito d'osservazione esattissimo, la capacità di vedere in un tempo istesso i dettagli e l'insieme delle cose, una instancabile pazienza nel lavoro, una continua diffidenza di se stesso per trattenere gli slanci della propria immaginazione vivacissima: quindi le cognizioni le più profonde, le più sterminate, e le meglio ordinate riunì alle più eminenti morali virtù. Con tanti vantaggj era ben proprio a produrre nel suo secolo qualche rivoluzione nello spirito umano. Ne produsse una infatti nella scienza che ne aveva uno dei maggiori bisogni, cioè nella storia naturale. Ma per meglio sentire quanto numerose, e quanto importanti furono le sue scoperte, siami permesso lo sbozzare lo stato in cui si ritrovava questa scienza al nascere di un sì valent'uomo.

Non vi è certamente da dubitare, che fra le tante scienze restate per una lunga serie di secoli in una lagrimevole infanzia annoverare non possiamo la storia naturale, un ramo della quale non il meno interessànte, cioè l'*insettologia* dagli antichi non fu approfondito. Consisteva presso di loro questa scienza piuttosto nelle strane opinioni di varj filosofi, i quali di chimera in chimera correndo lasciavano in piena libertà vagare la tumultuosa e fervida loro immaginazione; che in fatti osservati con qualche diligenza: e poco diverse èrano le loro dottrine dall' opinioni del volgo. Si citava, ma non si sperimentava, e le poche verità erano per così dire tuffate in un mare d' errori.

Quasi tutti i maestri dell' antichità (1) pensarono che gli animali, e persino gli uomini, medesimi traessero origine dalla terra, e che spuntati fossero sui monti e nelle valli come funghi. Archelao scolare d' Anassagora sparse come una sublime dottrina che non già ogni terreno magro ed arenoso, non ogni morto sabbione fosse al caso per quest'opera, ma che vi volesse una terra calda ed allegra, e di sua natura poderosa a germinare, ed avente in se

una

una certa poltiglia simile al latte, che potesse alle bestie, ed agli uomini appena nati il primo alimento somministrare. Il greco scoliasta di Teocrito credea che le vipere nascessero dai cadaveri di lucertole. Plinio, l'uomo il più dotto del suo secolo, che tanto aveva letto quel che si era scritto sino a lui: Plinio che di quando in quando nelle sue voluminose opere tante e tante volte soverchiamente commentate, fece slanci del genio il più ardito e più profondo; Plinio troppo ammirato e troppo depresso; Plinio fra le migliaja di favole ridicole annunziate come verità, osò scrivere perfino, che dalla spinale midolla di cadaveri umani serpenti nascessero, alla cui stravagantissima opinione Eliano soggiunse (credendo di mostrarsi più filosofo del suo maestro) essere necessarj a tal' opera cadaveri d'uomini malvagi e facinorosi; pensiero, sopra cui alcuni anni dopo formò qualche dubbio. Le stesse baje dai poeti si scrissero, ed a loro più facilmente si perdonano. Kiranide assicurò che il tonno ucciso e gettato sulle spiagge della libia, imputridrito vermi producesse che si cangiavano in mosche, indi in cavalette, e poscia in quaglie. Alcuni altri sedicenti filosofi alla putre-

 dine

dine attribuirono il nascimento di tutti gli animali senza escludere l'uomo. Certuni ammessero per origine degli enti animati la naturale coltura; questi ricorsero all'anima universale del mondo, oppure all'anima degli elementi; quelli all'intelligenza datrice delle forme; varj al calore dell'ambiente del cielo, altri al moto dello stesso cielo alla luce, alle influenze superiori, ed alla virtù generatrice dell'anima sensitiva e vegetabile. Vi furono filosofi che fissarono qual principio generante delle cose, certi minimi gruppetti, o sia aggregamenti di atomi sparsi sulla superficie dei corpi involti nelle interne parti dei medesimi; atomi semoventi in ogni cosa e principalmente nell'atmosfera, quà e là divisi e sparsi alla rinfusa dal creatore: sistema rinnovato ai nostri giorni, ma con maggior spirito, e corredato di prove più convincenti. Platone, Diogene Laerzio, Empedocle, Epicuro istesso, uno dei più dotti e dei più ragionevoli maestri dell'antichità, pensarono quasi le stesse cose e pubblicamente le insegnarono. Niuno di essi sospettò il luminoso principio del grande Haller che il germe preesista alla fecondazione, che tutte le parti essenziali abbiano coesistito nello stesso

tem-

tempo, che lo sviluppo di queste preceda allo sviluppo di quelle, e che la loro coesistenza, proporzioni relative, forme e situazione subiscano a poco a poco grandissimi cangiamenti. Nessuno pensò alle felicissime ipotesi sulle generazioni animali per evoluzioni e per epigenesi.

Questa negligenza nell' osservare non si estendeva in tutte le parti della storia naturale. La mineralogia, e tutto il regno vegetabile furono arricchiti dagli antichi, e molte scoperte tuttavia si continuavano, non però nella botanica restata troppo indietro sino ai tempi nostri, perchè piuttosto le virtù, che i nomi e definizioni delle piante dagli antichi si ricercarono. Non è mio incarico il parlare nè de' pochi progressi della botanica sino a Michele Tournefort, nè delle moltissime scoperte antiche in mineralogia, metallurgia, agricoltura, ed altre scienze ed arti, perchè non appartengono direttamente all' elogio di Redi. Anche gli animali grandi ebbero alcuni ottimi osservatori nell' antichità, i quali con molta sagacità ne descrissero le parti interne ed esterne; le opere, vite, costumi, paragoni diversi e nomenclature. Il più dotto ed il più esatto fu Ari-

Aristotele, il quale per Mecenate avendo il più gran principe de' suoi tempi per il potere, per il genio, e per l'amore alle scienze, potè lasciare una serie d'esperimenti citati e riprodotti con quelle lodi che meritano, da uno dei più eloquenti e de' più ingegnosi naturalisti del secolo. Ciò che dir si potrebbe intorno di essi medesimi, non deve parimente entrare in un' elogio di Redi.

Giacchè parliamo d'Aristotele, possiamo dire essere un gran peccato, che un sì grande osservatore abbia tentate sì poche sperienze sugli animali piccoli, e che abbia lasciate quelle poche fatte da lui intorno agl'insetti tanto imperfette, ed inoperose per non aver aspettato colla necessaria costanza gli ultimi periodi. Citerò per esempio che se avesse fatto attenzione alle semenze deposte dalle farfalle sulle piante, al loro nascimento, e progressi successivi sino all'ultimo svilùppo, detto non avrebbe, avere il brucio del cavolo origine da un verme, che fa nascere dal cavolo istesso. Non mancò contuttociò di vedere alcune verità insettologiche, fra le quali non è la meno degna di lode quella delle mosche efimere da lui osservate sulle spiaggie del fiume ipanio nel

re-

regno di ponto ; assicurando non oltrepassare d'un giorno la brevissima lor vita . Il filosofo greco non disse di più , ed all'instancabile Reaumur lasciò la cura di farne dopo tanti secoli una storia esatta , in cui la vita ed i costumi si leggono , allorchè in qualità di vermi abitano l'acque , quando come ninfe raggrinzate si stanno nei loro bozzoletti sul lido vicino , e quando infine divenuti alati , con tanta celerità dell'opera voluttuosa della generazione passano alla squallida morte .

Dalla quasi totale negligenza degli antichi nell'arte di osservare in insettologia ne scaturì come immediata conseguenza , che le idee le più false intorno agl'insetti fino ai nostri giorni si perpetuarono . Non misurandone il valore che in ragion del volume , li sprezzarono , ed animali imperfetti li chiamarono . E' ben vero che Plutarco mostrò intorno ad essi varie idee sublimi , raccontando in più luoghi , ed in un suo trattato particolare (2) molti fatti che ne caratterizzano la mirabile industria . Ma è da osservarsi che molti di questi fatti , o sono esagerati , o non abbastanza veduti , e che in quella sua opera non ritrovasi una sola descrizione anatomica degli organi prodigiosi tan-

tanto degni del nostro stupore, ed evvi finalmente in Plutarco più metafisica e morale, che fisica e storia naturale. Tutto prova che i naturalisti antichi negligentarono gl' insetti e che non fecero una sufficiente attenzione alle loro manifatture, alle maniere mirabili, colle quali s' alloggiano, si vestono e si spogliano, si alimentano, vanno a caccia, oppure in traccia delle compagne per operare il gran mistero della generazione, come altresì per vivere, e fare molte altre azioni sociali, e nemmeno vollero esaminare i modi di assistere la loro prole, e garantirla dalle ingiurie de' tempi, e dalla famelica voracità delle specie nemiche, e molto più trascurarono di conoscere il grandioso apparato anatomico dei visceri, nervi, vene, arterie, fibre, solidi e fluidi, ed a questi piccoli animali negarono perfino il sangue, per non averlo trovato del colore di quello degli animali grandi. E coloro fra gli antichi che dissero di più intorno agl' insetti non conoscendone i veri prodigj dei falsi ne composero, e tutto esagerarono.

Questa ignoranza degli antichi non deve recarci stupore, giacchè anche i moderni sino al secolo XVII., o adottarono le favole già tro-

va-

vate, oppure altre non meno assurde inventarono. Giovanni Battista Porta non ebbe rossore di sostenere, che dal cadavere dell' anitra il rospo si generasse, e così aveva la disgrazia d' ignorare i parti tanto rimarcabili delle femmine di questa specie, dai maschi industriosamente in tal' opera assistite. Il padre Kirker sì spesso citato da Linneo, Kirker che tante belle osservazioni produsse, ebbe pure la cecità d' annunziare quantità di favole, e d' insegnare con tutta serietà il modo di far nascere i serpenti in terreno oliginoso, e bagnato di latte, seminandovi dei minuzzoli di serpi arrostite; ed altre simili sciocchezze nel suo mondo sotterraneo osò permettere, che si stampassero: opera nella quale però sonovi molte cose vere, e idee filosofiche che la rendono interessante, malgrado le tante baje che quà, e là vi si leggono. Il padre Eusebio Nierembergio credè che nei contorni di Goa le corna de' buoj e de' castroni per avventura in terra cadute vi mettessero radice, e piante animate divenissero, le quali schiantate ripullulassero, alla qual fandonia prestò credenza anche Pietro Borelli. (3) Leggiamo altre simili stravaganze nel Mattioli, nel Castor Durante,

nel

nel padre Onorato Fabri, ed in non pochi altri scrittori sedicenti fisico-naturalisti, e che a più riguardi ne meritano anche il nome.

Gl' insetti così chiamati dalle sezioni, o sia anelli, co' quali i loro corpicelli sono ordinariamente divisi, tanto trascurati sino a Redi, sono quegli stessi animali, che all' osservatore il maggior numero di varietà presentano. Ogni pianta ha i suoi. La quercia sola ne ha varie centinaja di specie e generi diversi. Alcuni vivono divorando gli altri, e ve ne sono che si cibano d' animali grandi, oppure d' altri insetti, ora uccidendoli, ed ora senza toglier loro la vita. Alcuni sono anfibj, ma non tutti questi anfibj lo sono nella stessa guisa. Questi nascono, vivono e subiscono le loro mutazioni nell' acqua per vivere in seguito in altri elementi. Varj dopo esser nati nell' aria si precipitano negli abissi dell' acqua, e vi restano fino al tempo, che prendono le ali, per poter di bel nuovo abitare nell' aria. Molti nascono e crescono nell' acqua, diventano ninfe nella terra, e passano all' ultimo stato di perfezione ora nell' acqua, ed ora nell' aria. Alcuni radono l' acqua senz' altro avere d' acquatico,

tico, che la testa, e subita la trasfigurazione, s' involano nelle regioni dell' aria. Nella maniera di posare e nascondere le ova, e di covarle, di ninfeggiare, di guerreggiare, di vestirsi, ed alloggiarsi come vermi e come alati, sempre offrono uno spettacolo ch' eccita meraviglia.

Non è più permesso ora dubitare dell' utile che recano all' uomo istesso. Alcuni bachi forniscono di che soddisfare al suo lusso colle sete impiegate in variate manifatture. Dalle api ricaviamo il miele e la cera non meno utili delle sete (4). La lacca d' un sì grand' uso per le tinte rosse de' marocchini è dovuta ad una specie di formiche alate. Un' insetto è quegli che dà la tintura delle porpore. La cocciniglia è pure un' insetto. Le noci di galle, che somministrano le tinte nere, sono opere d' insetti. Le mosche cantaridi, gli scarafaggi meloe, i cento-gambe, alcuni vermi di terra, ed altri si prestano alle farmacopee. Dalle sete cavansi goccie salubri, ed il kermes tanto efficace in alcune manifatture lo è eziandio alla composizione di alcune medicine. Non è men vero però che molte specie d' insetti ci fanno orrida guerra, ora devastando i campi, i giar-

dini

dini e le vigne, ora rovinando vesti e mobili preziosi, ora mettendo in pericolo navi e case, ora rodendo i corpi nostri, e l'orrida peste seminando sugli animali necessarj nei lavori dell'agricoltura, e sugli uomini medesimi. Ma una più attenta analisi della insettologia ci darebbe mezzi sicuri di moltiplicare gl'insetti benefici e di sterminare coloro che ci rovinano le produzioni della terra e dell'arti, o che molesti sono e dolorosi, e principalmente quelli che ci tolgono la vita. Credo dunque di aver ragione di ripetere che l'opere degl'insetti sono capaci di destare l'ammirazione non solo per i lor tratti industriosi, ma eziandio per le varietà nelle gambe, nelle parti generanti, nell'ale, nelle proboscidi, ne' pungiglioni e nelle figurate conformazioni e differenze delle loro anatomiche situazioni. Vallisnieri che tanto li conosceva, non ebbe torto di dire: *che quanto più si scuopre, tanto più resta da scuoprire, essendo così vario, così sterminato, così ingegnoso questo fin' ora malamente sprezzato genere degl' insetti, che forse non si fornirà mai di scuoprirlo sino al finire dei secoli* (5).

Fu opinione universale per tanti secoli che i gl'

gl' insetti dalla putredine senza semi venissero; e ciò pubblicamente nelle scuole s'insegnava. I più fortunati furono coloro, i quali seguendo Galeno con una filosofica umiltà confessarono la loro ignoranza, che deve trovar scusa presso di noi, che provveduti d' istrumenti d' una recente invenzione ci siamo messi a portata di esaminarli. I microscopj ci hanno ajutato a veder dappresso, come i telescopj a contemplare le più sterminate lontananze. Questi hanno cagionati i progressi dell' astronomia, e quelli hanno estesa la fisica e la naturale storia. Ricevendo mercè i microscopj nuovi organi per osservare, i Bellini, gli Hook, i Borelli, i Malpighi, i Lewenhoek, i Vallisnieri, i Linnei poterono con sì utili scoperte l' insettologia illustrare. Reaumur li sorpassò colla quantità, varietà, ed esattezza. Fù anche ajutato da molti amici di gran fama, i nomi dei quali non mancò di registrare nelle sue *memorie* con quelle lodi, delle quali non fu mai scarso verso chi le meritava, tanto più ch' egli ebbe sempre un deciso aborrimento per il plagiato. Fra questi nomi si veggono distinti quelli di Bernardo di Jussieu, di Du Hames, di Maupertuis. Sulle traccie

di Reaumur camminarono Lyonnet, Bonnet, Trembley, Spallanzani, Geer, Corti, e varj altri che la scienza insettologica arricchirono.

Ai soli moderni dunque, cioè a quelli che comparvero sull'orizonte scientifico nell'epoca felice in cui videsi rinascere la filosofia collo spirito d'osservazione, siamo noi debitori della vera storia degl'insetti, se non di tutti almen di molti. Essi furono i primi ad esaminare con diligenza questi animaletti, e cessò allora l'insettologia di consistere in un racconto di baje, ed in quella vece divenne una lunga serie di non mai interrotte sperienze e ragionamenti. Se l'Aldrovando, Gesner, Moufet, e Goedeart avessero preferite le sperienze alla lettura dell'opere antiche, la scienza avrebbe fatto dei passi ancor più rapidi. Quelle poche volte che osservarono, non furono guidati d'altra idea che da quella di ritrovarvi ciò che negli antichi avevano letto, e così lasciarono le cose come le trovarono scritte senza troppo filosofarvi sopra. Infatti sebbene sott'occhio avessero i bachi da seta, senza Malpighi forse ne ignoreremmo ancora l'ammirabile struttura. Malpighi, Libavio, e

Swa-

Swamerdam palesarono ciò che si può ragionevolmente credere circa le pretese metamorfosi di tant' insetti, cose rare alla debole fantasia umana, col mezzo delle quali varj metafisici pretesero dimostrare la più consolante, e la più sublime verità religiosa. Swamerdam in un modo più sensibile che altri, ci fece toccar con mano, esser la crisalide una farfalla rivestita d'alcune membrane, ed anzi già rinchiusa e formata nel brucio istesso avanti d'incrisalidirsi. Con i suoi microscopj Lewenhoek ci presentò un popolo immenso nei liquori. Nelle varie infusioni ce ne manifestò Spallanzani. Vallisnieri scrisse la storia delle rosighe e di molti altri animaletti, piena di singolarità curiosissime. Reaumur non si contentò d'una storia piena di dettagli d'ogni sorte, ma per renderne lo studio più facile, e per ajutare gli amatori a collocarli con metodo nel magazzino della memoria, in classi, generi e specie li distribuì. Prima di Reaumur, Swamerdam (6) e Vallisnieri (7) fecero delle classificazioni. Ma Reaumur scuoprì gl' inconvenienti delle divisioni de' suoi predecessori, e ne diede una più esatta, affinchè gli studiosi alla vista d'un' insetto non ancora ve-

 duto

duto da essi, trovar potessero il luogo ove riporlo, per meglio distinguerlo. Insegnò eziandio il metodo per cogliere sul fatto questi animaletti in tutte le loro operazioni, e per non lasciarsi ingannare dalle loro frodi, quello di alimentarli, di conservarli, di moltiplicarli e di formarne dei veri serragli. L' ordine con cui le sue *memorie* sono scritte; il suo stile sublime, l' energia del suo cuore, le sue lettere le più famigliari un' altro gran profitto recarono; perchè ad esse in buona parte siamo noi debitori delle scoperte di Bonnet, come egli medesimo a voce me lo confessò, e come ciaschedun può vederlo ancora in varj luoghi delle sue opere. Quell' eccellente testa originale di Linneo, che tutte le produzioni della natura seppe sì ben dividere; classificò pure gl' insetti con un' ordine superiore ad ogni mia lode; nè io sarò ardito a segno di decidere se debbasi poi il metodo dello svedese naturalista a quello del franzese anteporre. Trembley fece conoscere per animali i polipi, messi altre volte nella nomenclatura delle piante, e presentò un grazioso spettacolo d' enti animati, i quali si producono senza sessi; d' animali, che tagliati in tutti i sensi, in poco

tem-

tempo ciaschedun dei pezzi recisi diviene un' animale intiero, generando perfino avanti d' aver acquistate tutte le parti che lo devono comporre. Mirabile fu in vero la sua sagacità, nè toglie ad essa la menoma porzione di merito la fortuna che lo favorì d'un illuminatissimo amico nell'industrioso Lyonnet, il quale, grand' osservatore essendo, ed ottimo incisore, e disegnatore, con nobili rami potè ajutarlo: di quest' istesso Lyonnet, che con tanta pazienza, e per tanto tempo osservò quel suo famoso brucio del salcio, la sua vita, industria, costumi, mutazioni, e perfino i suoi 4000. muscoli descrivendo (8). Backer rividde le sperienze del naturalista Trembley, e le confermò con altre sue proprie. Ma le scoperte di tutti questi savj osservatori forse non si sarebbono fatte, o almeno in minor numero senza il gran genio di Redi, il primo dei moderni filosofi che osasse attaccare gli errori delle scuole, e che mostrasse con un gran numero d' esperimenti la vera origine degl' insetti. Tutti i sapienti oltramontani e perfino i più difficili a prestare omaggio alla gloria degl' italiani, che furono i primi a dissipar le fosche tenebre dell' ignoranza, non mancarono

di riconoscere Redi per autore della vera insettològia, e fra i tanti Carlo Bonnet così spiegossi: *noi dobbiamo a Redi di aver dimostrato con un gran numero d' esperienze la vera origine degl' insetti, che l' antica scuola prevenuta in favore di mille opinioni superstiziose attribuiva al caso ed alla putredine* (9). Prima però d' entrare nel dettaglio delle scoperte rediane è quì necessario dare un' idea delle circonstanze dei tempi, nei quali comparve al mondo quell' uomo grande, del quale ho intrapreso l' elogio.

Nacque Francesco Redi in Arezzo città della toscana, che ha prodotti molti uomini valenti d' una famiglia nobile, li 18. febbrajo *1626.* dal medico Gregorio Redi, e da Cecilia dei Ghinci parimente famiglia nobile aretina in oggi estinta. Quella del nostro filosofo erasi segnalata per varie ambascerie, e per le principali magistrature. Francesco fu allevato in Firenze, ove studiò grammatica e rettorica dai gesuiti. Passò a continuare i suoi studj nell' università di Pisa, ove poi prese la laurea in filosofia ed in medicina. Non descriverò i suoi fanciulleschi divertimenti, imperciocchè in lui l' infanzia, e la puerizia non si manifestarono

come

come in Pico della mirandola, in Pascal, e negli altri fanciulli straordinarj mostri di cognizioni immature, le di cui vite si vedono raccolte in un'opera curiosissima. Ma se l'infanzia e la puerizia di Redi niente annunziarono di singolare, nell'adolescenza però mostrossi superiore ai suoi compagni, ed al suo uscire dalle scuole era già oggetto di stima per le cognizioni scientifiche, e per quelle in allora ancor più apprezzate, cioè nelle lettere greche e latine. Non diede serio principio alla medicina, se non dopo il suo primo ritorno da Roma, ove restò qualche tempo presso il cardinal Colonna professandovi le belle lettere, nelle quali prese nuove lezioni in Pisa sotto Paganino Gaudenzio. Il principale suo maestro nell'arte medica fu Famiano Michelini in allora assai celebre per aver introdotto l'uso dei subacidi nei mali inflammatorj, e per altre dottrine nuove.

La maggior parte dei medici antichi esercitarono e studiarono pure la chirurgia, perchè essendo poco estesa la medicina, e meno la chirurgia, stante la mancanza di cognizioni anatomiche, poteva un sol uomo esser medico e chirurgo in un tempo istesso. Ma nel seco-

lo XVII. queste due scienze erano già molto avanzate, ed a segno che per essere esperto e dotto in tutte due vi voleva un'ingegno che uscisse dall' ordine comune, come lo era Redi. Cominciò ad occuparsi nella chirurgia nella sua prima giovinezza, e quanto in essa abbia veduto da lungi, lo prova il suo bellissimo trattato *de' tumori*, lo provano varj suoi consulti, nei quali non si contenta sempre di parlare da medico e da filosofo, ma entra ancora in discussioni chirurgiche. Disgrazia somma è che il suddetto trattato sia giunto a noi tanto mutilato, imperciocchè abbiamo dati sicuri da credere che l'abbia finito, e che per qualche cagione, che non conosciamo, sia stato messo nell' obblio con molte altre dottissime produzioni, come è accaduto ad altre opere di molti uomini illustri. Vedremo in seguito altre prove del suo gran sapere chirurgico, e di scoperte in quest' arte. Non l'esercitò già, benchè continuasse ad occuparsene, e più profondamente si dedicò alla medicina, alla fisica, all' anatomia ed alla storia naturale.

Redi venne al mondo in un' epoca felicissima per lui, e per le scienze. Molti uomini grandi illustravano l'italia, e particolarmente

la

la toscana . Una serie di sovrani pieni di genio, di gusto e di vero amore per le scienze, e coltivatori appassionati delle belle arti, la posizione loro politica, che li faceva ricchi abbastanza per favorirle, ma non già opulenti a segno di sentirsi strascinati dalla trista ambizione d' estendere il lor dominio, una situazione geografica di vicini che rendeva gli slanci medesimi dell' ambizione politica poco sicuri, una calma di rado interrotta, mentre gli altri stati d' europa erano di continuo afflitti o da guerre crudeli, o da risse superstiziose, e più lagrimevoli delle guerre politiche puramente ambiziose, attraevano sotto il cielo sereno della toscana i dotti i più rinomati, ed i più famosi letterati ed artisti. La corte de' principi *Medici* non consisteva in una radunanza degli uomini i più ricchi ed i più frivoli, ed il mezzo d' acquistarvisi credito, stima, e fortuna era lo studio, perchè ancora nelle commissioni politiche i più distinti pel loro sapere s' impiegavano . In grazia di queste tanto grate circostanze la corte fiorentina era diventata il centro delle scoperte d' ogni genere, e la sua accademia il modello di tutte l' altre, che in diversi paesi s' instituirono . Tutti gli uomini

i più

i più illustri di quasi tutti i paesi debitori anche della maggior parte delle loro proprie scoperte ai dotti italiani, e molti di essi beneficati dai sovrani della toscana, tributavano a questi gli omaggj i più lusinghieri, perchè i più liberi. Ciò era per tutta l'italia un gran compenso alle sue calamità, e per la casa Medici salita al trono colla scorta delle virtù, un trionfo più glorioso delle vittorie sempre intrise nelle lacrime e nel sangue dei vinti e dei vincitori. L'alleanza de' gran duchi era mendicata dai più grandi re: le questioni politiche le più inviluppate erano rimesse sovente al loro arbitrio. La storia non offre quadro di famiglia sovrana ch'abbia uguagliato questa in un breve spazio di otto generazioni principesche con un sì gran numero di signori di tanto merito. Quindi non è meraviglia se a fargli corteggio s'affollarono gli uomini insigni nazionali e forestieri, attratti o dalla beneficenza, o dalla brama d'istruirsi. Galileo, Magalotti, Marsili, Bellini, Stenone, Viviani, Dati, e molti altri emulando fra loro con gare studiose vi aveano fissato l'areopago moderno. Chi fosse comparso alla corte fiorentina con frivolezze nella speranza di farvi fortuna,

tuna, avrebbe trovato quello stesso guiderdone di colui, che ad Alessandro si presentò coll' arte di far passare in una certa distanza dei grani di miglio per un' angusto foro. In una unione d' uomini sì grandi vi voleva un genio straordinario per ottenere distinzione. Tale chiameremo dunque il Redi, alla cui rarissima sagacità ed indefessa applicazione dobbiamo una delle rivoluzioni dello spirito umano.

Abbiamo quì sopra detto di volo in che consistessero l' opinioni degli antichi sopra l' insettologia. Conviene però prima d' inoltrarsi nelle nostre ricerche osservare, che Bacone barone di Verulamio, genio originale e creatore, prevvide, che la storia naturale colle sperienze un dì sortirebbe dalla confusione, ma non ebbe nè tempo, nè occasioni di far egli medesimo un sufficiente numero d' esperienze, ed i suoi filosofici sospetti si ritrovano in varie sue opere, e specialmente nel suo libro *de historia naturali*, *in augmentis scientiarum*. Arveo andò più avanti, e se i tumulti delle guerre civili che mettevano in allora sossopra la gran brettagna non avessero opposti ostacoli insuperabili, avrebbe forse rettificate con molti sperimenti le sue osservazioni intorno al nasci-

scimento degl' insetti, restate imperfette, e per conseguenza di poco frutto per la scienza. Nessuno adunque prima di Redi aveva osato dimostrare con prove di fatto, che gl' insetti venissero da semenze materne, e che la putredine ed altre inanimate o animate materie non facessero che apprestare un luogo proporzionato, in cui le uova potessero esser deposte, e ben presto sortiti da esse i vermi, o i bruchi trovassero un' amico calore, ed un' alimento proprio alla vita, ed ai consecutivi sviluppi. Era già un passo da gigante nella storia insettologica il passare a sostenere, essere i nascimenti di tali animali prodotti da semenze materne, perchè si era lontano ancora da immaginare che fossero per venire tempi, ne' quali si scuoprirebbero animali vivipari in una stagione, ed ovipari in un'altra, alcuni ermafroditi, e perfino di razze tanto strane da offrire una meravigliosa progenie, allorchè a pezzi vengano tagliati.

Sebbene gli antichi non potessero senza vetri distinguere le perfezioni d' animaletti piccolissimi, non sarebbe però loro stato difficile l' assicurarsi almeno, se la putredine ed altre materie inanimate e guaste fossero capaci di

ren-

rendersi atte a produrre enti arricchiti d'organi complicati d'una sorprendente perfezione. Bastava dunque rinchiudere pezzi di carni in scatole ben turate, e solamente accessibili all' aria, fluido troppo essenziale alla vita animale, e vedere cosa fosse per accadervi. Era facile in questo modo il conoscere come tali nascimenti fare si potessero. Eppure questa cosa tanto facile non venne in pensiero nè ad Aristotele, nè a Plinio, nè al padre Bonanni, nè a tant'altri naturalisti, ed uomini di senno! Tanto è vero che ciò che viene chiamato facile, è un facile difficilissimo ad indovinarsi, ed un facile che richiede una grande sublimità per trovarlo ed alle volte ancora un felicissimo azzardo. Trovato che sia, tutti si stupiscono di non averlo veduto prima, e perfino giungono all'imbecillità di sprezzarlo, come quelli spagnuoli che furono presenti alla sperienza dell'uovo di Colombo. Questo facile sì difficile nell'insettologia era riservato a Redi, il quale sospettò prima quanto ebbe poi la felicità di vedere, e toccar con mano (10). Dopo le sue prime sperienze ne fece parola ad alcuni amici, e comparvero poi alla luce per la prima volta nel 1668. in forma di lettera a Car-

Carlo Dati, tanto conosciuto per molte opere, e principalmente per le *veglie toscane*. Appena si resero pubbliche l'osservazioni rediane, che fecero subito strepito grande anche ne' paesi oltramontani, ove ne fu fatta una traduzione latina stampata in Amsterdam. La prima edizione italiana si fece in Firenze nel 1668., e di Firenze parimente fu la quinta edizione del 1688.

Vivamente persuaso il nostro filosofo, che le carni, l'erbe, le piante, e tutte l'altre materie non servissero ad altro che di veicolo, o di ripostiglio, in un bel principio di giugno del 1666. oppure del 1667. (non avendo io potuto verificare l'anno preciso) ripose in una scatola aperta i cadaveri di tre di quelle serpi chiamate *angui d'esculapio*, che presto vidde piene zeppe di vermi colla figura di coni, e senza gambe, di varie grossezze; anche perchè non erano tutti nati nello stesso tempo. Osservò che arrivati ad una certa mole fuggivano, e si nascondevano; onde ingelosito di tanti maneggi, che gl' impedivano di colpire la verità, prese la precauzione di far ostacolo che i vermi nati sopra altre angui pure incadaverite rinchiuse in un' altra scatola il dì 11.

del-

dello stesso mese, potessero prender la fuga. Le angui riposte nella scatola nel principio del mese erano divenute scheletri, ed i vermi se n' erano andati. Nell' altra scatola in poco tempo ebbe gli stessi oggetti avanti gli occhi; perchè un' altro gran numero di vermi delle stesse razze erasi ammassato nutricandosi, e gozzovigliando nelle poltiglie di que' fracidumi. Impedita l' uscita, ebbe ben presto la consolazione di vederli fatti grandi, resi immobili raggrizzandosi, e pigliandovi insensibilmente la figura d' uova che mutavano colore, e che poco a poco s' indurivano, e che uova non erano, ma bozzoletti. Ripose alcune di queste pretese uova, e che di fatti erano ninfe rinchiuse ne' bozzoletti, in vasi di vetro turati con carta, e da ognun d' esse, eccettuato d' alcune uova nere, vidde sortire una mosca, la quale rompeva il guscio nell' uscita. Questa mosca era di color cenerognolo, torbida, sbalordita, e per così dire abbozzata, ma in meno di mezz' ora acquistava forze, dilatava il suo corpicello, spiegava l' ali, e lasciato il color di cenere, prendeva un verde vivissimo. La mosca s' ingrossava in pochi minuti a segno che l' osservatore rimaneva pieno di stupore,

co-

come si potesse contenere prima dentro un sì angusto carcere. Vidde dalle uova nere dopo quindici giorni con non poca meraviglia scappare certi grossi e neri mosconi listati di bianco col ventre peloso e rosso nel fondo, di quella stessa razza che vediamo giornalmente ronzare nelle macellerie, ed in ogni luogo ove sonovi carni morte. Anche questi erano addormentati appena nati, poi in alcuni minuti ingagliarditi e perfetti. Dall'altre uova nere tardarono ad uscire per venti e più giorni mosche bizzarre e differenti dall' altre due specie di figura e di grandezza, la descrizione delle quali è fatta con molta eleganza.

Queste diverse generazioni uscite dal medesimo cadavere gli diedero da pensare, onde per rischiarirsene preparò sei scatole con cadaveri diversi. Tutte queste carni s' inverminarono, i vermi vi guizzarono, e giunti all' ultimo periodo di grossezza si raggrinzarono, mutarono figura come gli altri, e dai gusci, o sia bozzoletti sortirono mosche di specie diverse in tempi diversi. Continuò queste sperienze con cadaveri di differenti animali, e sempre osservò le stesse stessissime cose, solamente che nelle ultime sperienze vidde da alcu-

alcuni bozzoletti sortirè mosche d'altra specie, e sparatone uno ch'era ancor chiuso, vi trovò una quantità di moscerini fino a quaranta.

Ma l'aver veduto le carni incadaverite riempiersi di vermi, questi nutricarsi, raggrinzarsi, ninfeggiare, e poscia sortire come alati da' bozzoletti, non bastava a provare la vera generazione conforme all'ordine della natura; bisognava entrare ne' suoi più nascosti santuarj, e colpirla sul fatto. Pieno d'un sì nobile progetto il nostro indagatore ricorse a nuove sperienze, non lasciandosi scoraggire nè dalla noja fastidiosa, ne dall'angoscioso fetore. Messe carni diverse in boccie aperte, ed altre in boccie chiuse con carta. Le carni delle boccie chiuse si disfecero bensì, e s'imputridirono; ma restarono senza vermi, ronzandovi attorno attorno inutilmente le mosche per deporvi le uova. L'altre carni accessibili agli altri insetti divennero piene zeppe di vermi, i quali andavano guizzando negli oscuri meati di quelle stomachevoli materie, trovando che le mosche le quali ivi le loro uova deponevano, erano di quelle stesse specie già osservate prima. Questi nuovi fatti lo confermarono ne' suoi

principj favoriti, e fatto vigoroso attaccò le stravaganti opinioni de' poeti oratori e filosofi istessi, e principalmente quelle de' peripatetici, di Plinio, di Sperlingio, del padre Atanasio Kirker. Oltre il piacere che l'amatore di verità può avere nella lettura di questa graziosa guerra che Redi fece alle menzogne, se gli aggiunge quello dell'ingegnoso procedere nello scoprimento di tante cose nuove, oltre all'altro proveniente dallo stile interessantissimo pieno di vaghe erudizioni, colle quali sì maestrevolmenre messe in ridicolo le favole adottate non solo intorno al nascimento degli animaluzzi da lui osservati, ma di molte altre specie ancora, e particolarmente delle api, giacchè non vi è insetto, sopra il quale si sia scritto di più, e nel modo più umiliante per l'umano intelletto.

Prevenne l'osservatore toscano tutte l'objezioni che gli si potevano fare sopra l'aria, che non si potendo agitare in vasi turati, alla generazione si opponeva. Chiuse per tanto questi vasi con veli proprj a lasciar libera l'entrata e la sortita a questo fluido, ma non già alle mosche che vi volessero deporre le uova. Bonnet con una mirabile precisione così

si

si spiega parlando della felicità con cui Redi giunse al suo fine: *cuoprì la carne con un velo, allontanò così la possibilità d' avvicinarsi alle mosche; la carne si corruppe, e non produsse un sol verme* (11).

Redi attaccò un' errore comune, cioè che gl' insetti alati nascessero piccoli, e grandi diventassero. Provò che gl' insetti alati sono animali perfetti, i quali dopo aver subite l' ultime trasfigurazioni, ed acquistato l' ultimo periodo di grossezza pochi minuti dopo d' esser usciti dalle carceri, o sia inviluppi, ovvero bozzoli, la medesima grandezza conservano fino alla morte.

Era opinione universale che la ricotta, i formaggi ed altre simili materie, vermi generassero senza semenze. Gassendi aveva conosciuto, che i formaggi non possono da se soli generare viventi, ed aveva detto che questi vermi vengono da semenza, o sia uova trangugiate coll' erbe e colle foglie dalle vacche e capre; che queste uova passate per lo stomaco continuano a vivere, entrano nel latte, e ne' formaggi, nei quali nascono. Questa opinione era più filosofica della nascita senza semi, ma neppur essa piaceva al nostro osservatore. Gli

sembrava cosa troppo ardua a credere, che i semi tritati, e masticati da' denti degli animali, nello stomaco loro caldissimo ritritati, così e spremuti, e quindi alterati e snervati nell' intestino duodeno per quel ribollimento che vi fanno il sugo acido del pancreas, l' umore bilioso, un' altra volta alterati nel passare per quelle strade, che dallo stomaco e dall' intestino vanno alle mammelle, potessero conservare sana ed intiera la virtù di svilupparsi. E che diremo poi di quelle semenze che producono i vermi ne' formaggi, per formare i quali il latte deve bollire e subire altre alterazioni? Fece dunque nuovi sperimenti, che gli manifestarono la generazione vera e naturale, quale avea sospettata. Le ricerche de' naturalisti più moderni rettificarono e confermarono il sentimento suo, ed il tempo provò che il filosofo d' Arezzo parlava con fondamento.

Lo stesso Pietro Gassendi era di parere che nella polpa de' frutti insetti nascessero, perchè le mosche, le api, le zanzare posando sui fiori le uova, queste rinchiuse ne' frutti coll' ajuto del calore della maturazione divenissero vermi. Anche quest' idea era meno lontana dalla verità del nascimento senza semi, ma pu-

pure difficile troppo a credersi, perchè il fiore nel diventar frutto subisce quasi tutte l'alterazioni chimiche, alle quali sono soggetti i semi trangugiati ne' pascoli. Redi arrivò a riflettere a questa objezione, ma conchiuse per altro che dalle madri deposte l'uova ne' frutti, da quelle vengono i vermi, si nutriscono, escono, oppure restano per ninfeggiare e divenire alati; e quest'idea era ancora più filosofica di quella di Gassendi.

Circa poi alla generazione degl'insetti, i quali vivono nell'interno delle piante, nelle dure scorze, di quegl'insetti in particolare che ritrovansi nelle galle, gallozzole, coccole, ricci, calici, cornetti, lappole che vengono sulle quercie, farnie, cerri, sugheri, lecci, ed altri simili alberi da ghianda, come eziandio in alcuni frutti, si mostrò seguace di varj discepoli di Pittagora, attribuendone l'origine alle piante viventi, dicendo: che quell'istessa virtù, che le anima, era quella pure che ne generava i bruci. Ebbe questo medesimo sentimento intorno i lombrichi, ed altri vermi, i quali vivono sì negl'intestini, come in altre parti di varj animali e dell'uomo; come se l'anima nostra, e quella degli animali bastas-

sero a dare e conservare la vita a sì crudeli ospiti senza l'opera della generazione. Poco dopo soggiunse, che prima aveva pensato nascere i vermi delle galle dalle uova deposte dalle mosche e moscerini, che vi ronzano attorno. Si sentì però inclinato a credere con Giovanni Sperlingio che i pidocchi nascessero da uova, o sia lendini posate dalle madri, e queste fecondate da' maschi, descrivendo con uno stile piacevole questi fastidiosissimi animaluzzi da lui veduti non solo negli animali grandi, ma ancora in molt' insetti, e specialmente ne' scarafaggi, e nelle formiche. E' cosa sorprendente come un sì gran genio dopo di aver travista la verità intorno alle galle ed altre produzioni insettologiche, non l'abbia afferrata, invece di sostituirvi un'opinione metafisica e sì poco filosofica.

Molti scrittori hanno fortemente condannato Redi, e gli hanno fatto un delitto della sua opinione antifilosofica in un'oggetto, sopra del quale non si doveva pronunziare prima d'assicurarsi. Costoro non hanno fatta riflessione a quanto costino i primi passi nell' arti, e principalmente nelle scienze, nelle quali per formarli bisogna trionfare di tutti i

pre-

pregiudizj radicati colla forza dell' educazione. Reaumur che conosceva il prezzo delle prime scoperte, ed il potere dell' opinioni radicate così s' esprime: *in fine niente dimostra meglio quanto fosse difficile il provare che i più piccoli animali nascono precisamente come i grandi, che l' idea nella quale è caduto quello stesso Redi, nemico dichiarato de' pregiudizj, che sapeva combattere con tanta forza, e che nulladimeno per vergogna dello spirito umano ha creduto aver bisogno di far produrre gl' insetti, i quali nascono nelle galle delle piante, e degli alberi da un' anima che ha accordata a quest' effetto agli alberi ed alle piante* (12). Carlo Bonnet ancor più moderato di Reaumur nel riprender l' errore del toscano investigatore lo ha attribuito piuttosto al suo secolo, in cui si cominciava appena a balbettare in vera filosofia.

La generazione de' gall' insetti cessò d' essere un mistero, quando Malpighi pubblicò il suo nobile trattato delle galle. Nella sua opera postuma ed ammirabile notomia delle piante sonovi cose ancor più curiose intorno ai medemi gall' insetti. Reaumur perfezionò ed accrebbe il numero di quest' istesse osservazioni. Vallisneri descrisse poi la vita de' vermi delle

 te-

teste de' cervi e de' montoni, e quelle de' cavalli e de' buoi, i quali agli altri delle piante non poco rassomigliano. Questo professore riformò altri errori insettologici, e provò fra l'altre cose, che i vermi della borsetta del fiele de' montoni limitano le loro operazioni a nuotare e vivere nel fiele, e non già a farsi strada da' canali della bile a quelli del sangue, come lo aveva pensato il naturalista d'Arezzo. Quell'istesso professore dell'università di Padova rese conto della trasformazione di molti vermi delle coccole, gonfietti, e tuberosità delle piante, delle quali lo sperimentatore toscano non potè vederne l'ultimo sviluppo, perchè i suoi vermi rinchiusi ne' vetri mancarono del necessario per ninfeggiare, ciò che il reggiano scrittore avendo meglio osservato con maggior cautela previde. Redi aveva prese per uova certe ninfe che si trovano in alcune crisalidi de' bruci de' cavoli inaridite, e Vallisneri nel suo primo dialogo fra Plinio e Malpighi diede a conoscere quest'insetti sfuggiti alla sagacità di Redi, i quali sono mosche carnivore e feroci, che depongono le uova sopra il dorso de' viventi bruci di dove escono i vermicelli i quali entrando ne' corpi de' bruci,

ci, li divorano, in essi poi ninfeggiano, e da' medesimi escono come mosche per ricominciare un' operazione tanto funesta agl' infelicissimi bruci. Nel medesimo dialogo Vallisneri và più avanti in storia naturale, stabilisce un principio e rischiara la generazione degl' insetti che nascono ne' frutti, fiori, ed altre parti delle piante così spiegandosi: (*creda generalmente il simile degli altri, avendone fatti mille sperimenti.*) *Que' che nascono ne' frutti, si pascolano de' frutti, ne' fiori de' fiori, nelle carni delle carni, ne' legni o rami, di legni o rami, nelle radici delle radici, nell' acque di cibi che trovano in quelle e così discorriamo degli altri; anzi quelli, che nascono in tali frutti mangiano solamente quei d' essi, e non diversi, e nella medesima pianta uno mangia solo il legno, l' altro la foglia, uno la radice; l' altro il fiore, o il frutto, altrimenti perirebbero, e così diciamo d' ognuno* (13).

Ma è tanto più degno di scusa Redi per aver errato ne' suoi tempi, che anche nel secolo nostro abbiamo veduto l' ingegnoso Needam da' fatti non abbastanza osservati dedurre false conseguenze. Vidde questo filosofo inglese innumerabili viventi nell' infusioni, vide

de, che quest' infusioni dopo di aver bollito non lasciavano d' inverminire, e vidde di più che questi animaluzzi non comparivano nelle infusioni se non quando le materie infuse cominciavano a scomporsi ed a sfibrarsi. Questi fatti tanto singolari lo ingannarono a segno di restar fermo come torre nella sua favorita ipotesi. Bonnet nella sua bell' opera delle *considerazioni sui corpi organizzati* congetturò che questi animaluzzi potessero moltiplicarsi per divisione alla maniera de' polipi a mazzo osservati da Trembley. L' ab. Spallanzani ebbe la fortuna di convincere il naturalista inglese con sperimenti più volte ripetuti, mostrando che il già detto da Carlo Bonnet non era altrimenti una congettura, come modestamente l' aveva nominata, ma una verità dimostrata. Abbiamo infinite obbligazioni al ginevrino, ed al modanese per aver confutato l' errore inglese, il quale accreditato mercè la riputazione del suo autore, ci avrebbe rispinti indietro in storia naturale, invece di avanzarci, e saremmo ritornati alle generazioni equivoche de' peripatetici, dalle quali il nostro aretino è stato il primo a liberarci. Vi è voluto un nembo d' esperienze per assicurare che per la genera-

zio-

zione di qualunque ente organizzato sia essenziale la preesistenza d'un' ente della medesima specie.

Redi non si contentò d'osservare i vermi ed i bruci per provare che la putrefazione sola da se niente poteva produrre d'organizzato, ma passò ad esaminare altr' insetti, e prese di mira in un modo più particolare lo storpione. Tanti uomini di senno non si erano vergognati d'inventare, ed altri di ripetere i nascimenti stravaganti di quest' animale dal' basilico, d'altre piante, ed ancora dalla terra. Aristotele, Plinio, Antigono Caristio, Rodio e più altri fra le molte sciocchezze intorno alla loro generazione vollero perfino che i parti si facessero dalla madre in più riprese, narrando il modo crudele con cui la madre i figliuoli, e questi la madre uccidono. Redi dissipò queste favole tenebrose colla fiaccola della verità sperimentatrice, mise varie femmine in vasi di vetro, e si confermò ch' erano vivipari. Sparò alcune femmine per vedere come i figliuoli si stessero nell' utero, e trovò non corrispondere il numero de' feti a quello stabilito d'Aristotele e da Plinio, i quali à undici lo fissarono. Non ne vidde mai meno di ventisei,

nè

nè più di quaranta attaccati in una lunga filza, separati l'uno dall'altro da una sottilissima e quasi invisibile membrana. Vidde varj parti che trovò conformi all'idee che ne abbiamo oggidì. Furono del pari belli ed ingegnosi gli stratagemmi con cui gli riuscì di sciogliere le dispute circa l'apertura della punta del pungiglione, sebbene nulla potesse vedere anche coll'ajuto de' migliori microscopj de' suoi tempi generosamente forniti dalla munificenza del principe, che colla sua presenza onorava queste osservazioni. Vidde però quanto bastava per assicurarsi, essere il pungiglione forato. Dopo molti anni Vallisneri non si contentò di assicurare esser veri i fori del pungiglione dello scorpione, come l'aveva annunziato il toscano osservatore, ma di lui più felice li scuoprì, li dimostrò e li descrisse (14).

Fin quì le sperienze rediane intorno agli scorpioni erano belle e curiose, ma il suo buon genio volle di più e proccurò d'accertarsi, se le punture di quest'orribile insetto fossero sì mortifere, come si credeva communemente. Ne mise in opera moltissimi che il gran-duca aveva fatto venire dall'egitto e dal-

la

la barbaria con somma diligenza, affinchè arrivassero sani e robusti. Alcuni piccioni punti da queste bestiuole morirono convulsi ed altri nò, ma quasi tutti i piccioni ed altri volatili perirono nelle convulsioni. Provò la puntura de' più grossi sopra una cervia; forse la punta del pungiglione non penetrò nel sangue, e quel ch' è sicuro si è, che la cervia continuò a vivere ed a goder salute come prima. Fece molte altre sperienze sopra animali grossi, e quadrupedi ancora, e provò colle medesime che erano esagerate le cose dette da tanti autori intorno al loro veleno, a cui gli antichi attribuirono la funesta attività d'uccidere facilmente uomini, buói, cammelli e perfino leoni ed elefanti. Dalle suddette osservazioni risultò pure che gli scorpioni di barbaria sono i più robusti, ed i più capaci d'uccidere volatili, ed in minor tempo.

Era sentenza ricevuta che gli animali della stessa specie fra loro non si divorassero. Redi provò il contrario, e citò una quantità d'esempj non solo fra gl'insetti, ma eziandio fra' pesci e fra' quadrupedi.

Era tale la sua perspicacia nell'osservare, che non era contento finchè non aveva ben ve-

veduto e toccato, e pieno di circospezione si diffidava sovente delle proprie sperienze, perchè sapeva che queste ancora alle volte fanno travedere. Sapeva di più che prima di credere una cosa, conveniva spogliarla de' velami non solo delle falsità le più conosciute, ma ancora delle più nascoste, per esservi apparenze tali che hanno la capacità di prendere la seducente immagine della verità. Così e di se, e degli altri non si fidò, ed a più riprese esaminava prima di dire *ho veduto*. Trovandosi presso di lui il suo celebre amico Niccolò Stenone danese trattenuto in toscana dalla munificenza del gran-duca, si mise a far seco molte osservazioni anatomiche in artimino sopra certi animaletti trovati fra le scope ne' boschi. Non tardarono i due sperimentatori ad osservare che anche dopo cavati i visceri continuavano a muoversi con quel moto peristaltico, che i serpi, ed i ramarri conservano anche dopo sventrati. Recisero ad alcuni di questi bacherozzoli la testa, e loro parve di vedere segni di vita sì nelle teste recise, che ne' busti tronchi. Venne a Redi in pensiero d'innestare queste teste recise di bel nuovo sui busti, e riuscigli felicemente l'impresa contro ogni aspet-

aspettazione. I nostri osservatori restarono attoniti nel vedere come questi animali continuavano a vivere alcuni giorni col capo riattaccato, e come in quello stesso stato si sgravavano degli escrementi, e le femmine delle uova. Sebbene un fatto tanto singolare fosse proprio a destare meraviglia, non per questo si fidarono di gridar *miracolo*, temendo che il saldamento non fosse che apparente. Ripeterono le medesime sperienze, e dopo molte ricerche si avviddero che da' busti gocciolava un certo umore verde, viscoso, e tenace, il quale seccandosi era cagione del saldo congiungimento. S'avviddero di più che le teste non facevano moto veruno, quantunque per altro il busto desse segni evidenti di vita, e che cinque o sei giorni dopo l'operazione cessava anche il busto di manifestare i suddetti segni di vita. L'esperienza era sempre però degna di stupore in allora, perchè questi due uomini insigni non avrebbero osato prestar fede a colui che loro avesse predetto ciò che in fatti si scuoprì a' nostri tempi circa tante razze di vermi singolarissimi.

Appena uscita dalle stampe l'opera di Redi intorno alla *generazione degl' insetti* il principe Leo-

Leopoldo ne mandò un' esemplare al cardinale Michel-Angelo Ricci, il quale in data di Roma de' 17. novembre 1668. così gli rispose: *del libro del signor Redi non posso dir molto, perchè questi virtuosi amici miei non l' hanno ancora avuto, ma io me ne sono compiaciuto sommamente, perchè l' osservazioni son fatte con diligenza, e con giudizio, e vi s' apprende la verità*. Ma siccome in que' tempi l' insettologia non faceva che nascere, non è da stupirsi se lo stesso porporato in quella medesima lettera soggiunse: *merita che l' autore promuova l' opera, ed a beneficio de' virtuosi osservi le generazioni de' vermi, che ci guastano i libri, perchè ce ne possiamo guardare, e cerchi di rimuovere due objezioni comuni contro la stessa dottrina, spiegando come le rane stiano nascose in tanto numero senza esser vedute, e come i topi si trovino in mare nelle galere. Tutti vedo che restano convinti da queste due objezioni, e resistono a chi vuole persuadergli la sentenza del signor Redi* (15). Tolse egli però questi dubbj al cardinale, e diede ragione dell' apparizioni subitanee dopo le pioggie estive, di tante ranuzze e botticine che il volgo crede cadute colla pioggia dalle nuvole, oppur generate fra

la polve dalle gocciole dell'acqua piovana in quel momento. Dimostrò che questi animali sono nati molti giorni prima tenendosi nascosti ne' cespugli dell'erbe, fra i sassi o nelle bucherattole della terra, o perchè non vedute, per essere del colore della terra istessa. La dimostrazione di questa verità si trova diffusamente espressa *nelle sperienze intorno agl' insetti e nelle osservazioni intorno alle vipere*. Molti naturalisti, fra i quali Vallisnieri, rettificarono queste stesse osservazioni; ed anche sulla generazione de' topi nelle galere varj autori hanno detto in qual modo le madri vi s' introducono.

Io non mi sono punto stupito nel leggere le riflessioni di quel porporato, posciache in questo istesso anno 1780. avvenne un fatto che prova, non essere universale la vera filosofia anche presso quegli uomini i quali professano le scienze. Un giovine di coconato in piemonte nell'età di circa 25. anni nel mese di luglio aveva un' infiammazione nel fegato che scoppiò. Ne risultò una grande evacuazione di materie purulenti, nelle quali guizzavano varj piccoli animali della grossezza di grani di formento, semoventi e vispi all' ispezione della

semplice vista senza ajuto di vetri. Questi animali avevano l'orecchie, un grugno, quattro gambe, una coda, e l'esatta figura di veri sorci. Tutte queste osservazioni furono fatte e comunicate dal sign. dottor Vignola, uomo molto illuminato, di non languida fama nel suo paese, che credo degno di fede, ed a me queste notizie sono venute per mezzo d'un letterato di Torino e d'un merito conosciuto. Io non voglio ragionare sull'esistenza o non esistenza, e sulla maniera, con cui possono essere state fatte le dette sperienze intorno ad animali tali quali sono descritti nella relazione stampata, e ritrovati in quelle parti, perchè io non li ho veduti. Ma quello che fa al caso mio in tal'affare si è, ch'un'altro medico, il cui nome mi è sfuggito dalla memoria, e che è meglio non rammentare, pubblicò pure una dissertazione pretendendo di aver trovato in quest'istesso fatto una confutazione assai completa *contro que' moderni sistematici i quali sostengono, che gli animali non possano nascere senza semi*. Se Redi vivesse, avrebbe avuto di che divertirsi d'una sì bella e sì filosofica conclusione.

Tosto che le nuove scoperte del nostro aretino

tino osservatore si resero pubbliche, divennero il discorso universale di tutti gli uomini studiosi. Erano troppo luminose per non offendere l' amor proprio di coloro, i quali vivendo nell' istess' epoca, e coltivando pure la naturale istoria con i loro scritti confermavano invece le favole antiche, oppure nuove baje producevano. Varj anni dopo il p. Grimaldi osò impugnare all' immortale Newton le scoperte sull' ottica, il padre Castel la medesima teoria della luce e dei colori, ed i principj della gravità, ed altri chi questa, chi quella delle sue importantissime scoperte. Il cavalier Chiaramonti attaccò insolentemente Galileo accusandolo perfino d' ignorare il primo libro degli elementi di Euclide. Peyssonel conosciuto d' altronde pe' suoi meriti in medicina trovandosi nel 1725. sulle coste di barbaria osservò che i pretesi fiori del corallo veduti dal conte Marsili erano veri insetti. Peyssonel provò di più che tutti i coralli, le madrepore, ed altre simili materie erano celle costrutte da insetti, servienti ad insetti come gli alveari servono all' api. Donati (16) rettificò ciò ch' aveva già scoperto Peyssonel. Eppure si osò contrastargli d' aver trovata questa veri-

tà insettologica, e n'ebbe a soffrire non poche molestie e persecuzioni, e forse senza la probità di Jussieu sarebbe ancora indecisa la lite, e Peyssonel sarebbe dalla maggior parte tuttavia creduto impostore. Non ci devono dunque sorprendere le contradizioni incontrate dal nostro Redi, nè recarci stupore, se molti letterati e principalmente i seguaci della peripatetica scuola si siano slanciati contro di lui. Colla maggior parte de' suoi critici tenne un rispettabile silenzio; e siccome non si trattava di speculazioni metafisiche, ma di fatti fisici, si contentò di dire a voce a chi glie ne parlava, ed in iscritto ad alcuni suoi amici, che sperava dal tempo, e dalle sperienze la sua giustificazione e valida difesa. Il padre Bonanni fu uno de' pochi privilegiati, ai quali credè necessario rispondere, a cagione della riputazione che godeva in allora. Avendo questo gesuita fatto stampare in quell' occasione alcune nuove sperienze per consolidare il suo sistema favorito intorno i nascimenti *ex putri*, non si sgomentò il nostro vero filosofo di queste contradizioni, nè mostrò la menoma amarezza, sì comune fra i nojosi compilatori d' antichità, e di poetiche e letterarie frivolezze,

ze , ma con quella dolcezza che accompagnava tutte le sue azioni , invitò il suo avversario ad esperimentare , e mostrogli i mezzi , onde discernere il vero dal falso . Gl' indicò , fra l' altre cose , essere cagione dell' inganno preso da sua riverenza circa gl' insetti nati fra i giacinti , e sopra altre materie infracidite , la poca cautela di turare i vasi , ove penetrate le mosche colle loro uova le inverminarono , ciò che ancora Vallisnieri osservò poi , e disse nel suo secondo dialogo fra Plinio e Malpighi .

Redi scriveva con eleganza perfino i dettagli delle più fastidiose anatomiche ricerche , con scelta di termini , bell' ordine nell' idee , nobiltà ne' pensieri dando anima alle cose le più inette : ma non si piccava poi d' un certo metodo sempre seguito . Piena la sua gran mente di cose , le andava esponendo a misura che si presentavano , di modo che alle volte passava da un soggetto all' altro , ritornando indi a favellare di qualche argomento già cominciato in altre occasioni ; come soleva far Montaigne in un genere totalmente diverso , ed in cui questi slanci sembrano più permessi . Se per esempio nel vedere per titolo ad un

 suo

suo eccellente trattato, *osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi*, non si pretendesse di trovarvi altro, si resterebbe deluso, perchè di varj altri animali favella, i quali certamente in altri animali non vivono.

Gli uomini ordinarj calpestano le meraviglie della natura senza accorgersene, ed alla lor vista s' offrono continuamente spettacoli grandiosi, senza che la menoma idea sublime si desti nel loro intelletto. Laddove i veri genj dagli oggetti che sembrano i più sprezzabili, o per lo meno indifferenti, profonde conseguenze deducono, e da quelli partendo una serie di verità interessanti ed utili discuoprono, con cui creare od accrescere le scienze; oppure con qualche ingegnoso monumento le belle arti arricchiscono. Quindi una cattiva commedia dà a Milton l' idea d' un nobilissimo poema; le oscillazioni d' una lampana suggeriscono a Galileo la teoria de' pendoli; un frutto a caso caduto a terra manifesta a Newton le leggi della gravità. Così pure un serpentello a due teste fu per Redi una miniera inesausta di scoperte intorno agli *animali viventi negli animali viventi*, stampate per la prima volta

in

in Firenze 1684. Quel suo serpentello era di quella specie che viene chiamato degli aspidi. Sparatolo trovò nel canale degl' intestini impantanati nello sterco, ed in alcune materie sugose varj minutissimi lombrichi vivi, sebbene il serpe fosse restato digiuno per due settimane, ciò che accader suole a molte razze di serpenti che poco dissipano e traspirano. Oltre questi lombrichi, osservò cinque vescichette, ciascheduna delle quali conteneva un verme parimente della razza de' lombrichi. La sola notomia di questo serpentino era già assai interessante, perchè fino a quel tempo non se n'era fatta alcuna tanto circostanziata. Vi trovò due trachee, due polmoni ben divisi, il destro più grossetto del sinistro, e simili ai polmoni dell'altre serpi; due cuori rinchiusi ne' loro pericardj; il destro più grande del sinistro; due esofaghi, due stomachi, che si riunivano in un solo e comune intestino; due fegati, e ciò che gli recò non poca sorpresa, fu, che avendo trovate raddoppiate le viscere come la testa, pensava di trovarvi pure raddoppiate le parti della generazione, e così discuoprirvi otto testicoli e quattro membri genitali, giacchè per speciale privilegio tutti i maschi delle raz-

ze de' serpenti e de' ramarri hanno queste parti generanti raddoppiate, come più diffusamente lo ha dimostrato Vallisnieri. Non seppe dunque cosa decidere d'un fatto tanto singolare, di non aver trovate raddoppiate le parti generanti, come erano le teste, ed i molti visceri.

Dopo di aver descritte molte distinzioni anatomiche, e dottissimi paragoni fra i serpenti, i quadrupedi, gli uccelli, i pesci, ed altre specie d'animali, inoltrandosi vieppiù in questo trattato scuoprì in varie serpi, e ramarri molti vermi vivi rinchiusi fra il peritoneo ed i muscoli dell'addome, delle giandolette, o siano tubercoletti di varie moli, come l'erano i vermi loro abitatori. Ne vidde nel peritoneo medesimo, e nel sito, ove il peritoneo va ad unirsi al mesenterio intorno all'intestino colon; ne trovò nel mesenterio istesso, nell'anguinaglie fra tonaca, e tonaca dello stomaco, ne' polmoni, fra muscoli e gl' integumenti esterni, per tutta l'estensione del corpo, molti de' quali penetravano nella sostanza e perfino nel canale dell' arterie. Ora se gli venne fatto di scuoprire tanti vermi in animali di piccola mole, perchè meravigliarci che ne abbia

bia vedute schiere intiere in animali d' un volume molto maggiore?

Volle indagare se i lombrichi degli animali e degli uomini fossero della razza istessa de' lombrichi terrestri, e si accorse che le specie erano diverse, riportandone le differenze, non solo le differenze esterne, ma quelle ancora che sono notabili per la loro anatomica struttura. Volle eziandio vedere, se vi era qualche diversità fra i lombrichi nostri, e quelli di molte bestie, e per massima differenza scuoprì essere il canale della generazione de' lombrichi del corpo umano diviso in due rami, laddove in quello de' lombrichi degli animali, che sparò, lo trovò di un solo. Mi riuscì per altro di non poca sorpresa che avendo Redi trovate le parti generative ne' lombrichi, siccome sapeva che la natura non fa niente d' inutile, non si sia subito ravveduto dell' errore di aver attribuita la loro generazione all' anima degli animali in cui si trovano, e non abbia in conseguenza tentate sperienze per vedere come questa generazione si facesse, giacchè ne avevano le parti. Non scorse ne' lombrichi le differenze de' sessi, ma preconizzò però le scoperte che si sono fatte dopo, e porse

se anzi ajuto ai posteri osservatori , indicando loro , come aveva già fatto in altri oggetti il barone di Verulamio , il modo di procedere per svelare la verità.

Sinibaldi oppose varie osservazioni alle sperienze rediane intorno ai lombrichi, delle quali ben lontano d'offendersene ne parlò con lode in una lettera dei 13. dicembre 1687. a Marco Mancini, dicendovi altresì: — *esser cosa giusta che ognuno si serva della propria libertà di pensare , purchè scriva colla dovuta civiltà* . — Non volle che Mancini prendesse briga per amor suo , mostrandosi anche in ciò superiore alla maggior parte degli uomini illustri , ai quali le critiche esaltano la bile al di là del dovere.

Redi ha parlato del verme solitario, verme che tanto fà soffrire coloro che sono costretti a nutricarlo negl' intestini , ove involto come un gomitolo si sviluppa a guisa d' un nastro d' una lunghezza veduta da Boerhaave fino a trenta braccia d'olanda . Vi sono solitarj con gli anelli corti , ed altri con gli anelli lunghi, e questi ultimi resistono più ostinatamente a' rimedj . Redi non ebbe campo d' osservare a suo modo quelli del corpo umano, ma

ne descrisse molti degli altri da lui trovati ne' cani e ne' gatti . Malpighi sebbene mirabile nella sua esattezza , considerò poco questo genere di vermi. Andry avversario di Redi e di Vallisnieri in più argomenti si vantò d'aver costretti molti di questi vermi a uscire dal corpo umano , ma l'inesattezza delle sue descrizioni lasciano non poco dubbio che non gli abbia veduti in quel modo almeno ch'egli assicura . Vallisnieri osservò meglio di tutti i suoi predecessori i vermi cucurbitini , e confessò d'esserne debitore ad una sola inferma . Daniel Clerico ne scrisse pure con molta dottrina , e con altrettanta modestia ci assicurò che in quarant' anni di pratica non gli fu dato di poterli esaminare che una sola volta ; tanto i casi d'esaminarli sono rari . Cocchi presentò due insigni catene di questi vermi alla società botanica di Firenze nel 1734. che gli riuscì di trovare in due infermi .

Grande fu la controversia fra i medici ed i naturalisti circa l'esistenza , o non esistenza del capo di questi crudelissimi insetti . Gli arabi ed i loro seguaci pensarono essere un aggregato di più animali . Vallisnieri , e Cocchi hanno pure illustrata quest'opinione , ed Andry

dry fu di parere contrario, avendolo creduto un solo animale, ed avendo assicurato di averne veduta la testa, in quelli però con gli anelli lunghi, e non già negli altri con gli anelli corti. Malpighi e Redi non decisero la questione, ma si mostrarono più propensi a crederlo un solo animale, che più animali congiunti in una catena. Clerico sostenne Vallisnieri contro Andry, ma quest'istesso Clerico produsse un'opinione nuova, e stabilì un genere di vermi fra i due, a cui diede il nome di vera tenia. Carlo Bonnet presentò una serie d'esperimenti in favore della dottrina dell'esistenza del vero tenia con una testa ben formata, animale diverso da' cucurbitini vallisneriani e di altri. Ma le dispute ed i sentimenti di Redi, Vallisnieri, Tyson, Andry, Malpighi, Clerico, Cocchi, e Bonnet intorno alla natura di questi tormentosissimi insetti non ci hanno abbastanza illuminati, nè io ardirei decidere qual sia la vera generazione del solitario, se consista in un solo animale chiamato *solitario* o *tenia*, oppure in più animali chiamati *cucurbitini*. Appare soltanto che ve ne sieno di due specie, cioè uno cogli anelli lunghi, e l'altro cogli anelli corti. Molti hanno

 so-

sostenuta l'ipotesi che questo verme venga dal di fuori ne' corpi nostri, ed in quelli di varj animali col mezzo delle semenze inghiottite cogli alimenti. Quest'opinione però sebbene seguitata dal sagacissimo Reaumur, mi sembra la meno probabile per tutte quelle ragioni annunziate da Redi istesso, quando parlò de' vermi della ricotta e del formaggio (17). Ma se la storia del verme solitario presenta ancora tanti problemi da sciogliersi, abbiamo per consolarci la certezza del rimedio praticato con felici successi in morat nel cantone di berna da madama Nouffer figlia ed erede di monsieur Herrenschwand e da essa venduto al re cristianissimo per 3000. franchi, che prima di comprarlo ne fece eseguire le più complete esperienze d'alcuni deputati dall'accademia, giudici competenti, ed alla presenza di testimonj integerrimi ed illuminatissimi. Non è mia ispezione il dare quì un dettaglio d'un sì utile rimedio, il quale è stato pubblicato in più giornali (18) per comando del gran monarca che ne fece l'acquisto per il bene universale, de' quali ognuno può facilmente proccurarsene la lettura.

Molto osservò Redi la generazione degli ani-

animali, ma contentandosi degli sperimenti fu sempre lontano d' immaginar congetture, o non ne immaginò se non pochissime volte. Così egli non pensò alle due felicissime ipotesi; primo che i germi della stessa specie sono rinchiusi gli uni negli altri in modo di svilupparsi successivamente; secondo che vi possono esser germi in ogni luogo, i quali non arrivano allo sviluppo, se non allora che incontrano matrici convenevoli, o siano corpi della medesima specie disposti a riceverli. Non gettò le sue viste sulle molecole organiche, nè sui corpuscoli mondani o oltremondani. Vallisnieri parlando della generazione passò in rivista i sistemi altrui, ed annunziò congetture sue proprie, e le produsse con quella convenevole modestia che deve avere un filosofo, quando cerca d' indovinare i misterj della natura.

Ma ne' tempi del professore di Padova non vi erano ancora in storia naturale dati sufficienti per offrire un numero di congetture, come l' hanno potuto alcuni osservatori de' nostri giorni. Non erano conosciute molte classi sorprendenti di tant' animali zoofiti in allora creduti piante, e generati senza accoppiamento

di sessi, e per divisione, o sia di queste classi non erano note se non alcune poche. Non deve dunque recar meraviglia se Redi era lontano dall'indovinare che si scoprirebbero i polipi, le tremelle, i tubiformi, ed i numerosi rotiferi sì ben veduti da Trembley, da Carlo Bonnet, da Spallanzani, e da Corti, ed ignorava pure la generazione di tante altre specie di vermi parimente generati per divisione, o con altri modi singolari; Non erano state osservate le riproduzioni della salamandra, dei lumaconi, e molto più i privilegj del tardigrado scoperto da Spallanzani, il quale si conserva in vita per anni intieri nello stato di polve e che ha la facoltà di risuscitare mediante un' inaffiamento d' acqua semplice, producendo subito due ruote, le quali agitate a sua volontà destano quel vortice con cui inviluppa ed azzanna una quantità d' animaluzzi che gli servono d' alimento.

Gli animali creduti dal volgo i più sprezzabili, non erano però negletti da Redi, ed il lumacone ignudo, fra gli altri offertosi alla sua vista, l'esaminò, e fece conoscere per la prima volta le tanto singolari sue parti genitali, il forame che stringe, ed allarga, come

più

più gli piace, e da cui fa uscire i sonagli d'aria, provando come questi sonagli appartengano ai polmoni, co' quali mantengono la più diretta comunicazione. Non entrerò ne' dettagli anatomici sopra il medesimo insetto, nè sulle tante erudite cose che disse per ridersi e distruggere le stravaganti facoltà della sua pietra. L'aretino osservatore non prevedeva, come ho già notato, che questo suo lumacone dovesse presentare ad un naturalista di Modena un giocondo spettacolo di altri portenti. Ben è vero che prima della riproduzione della testa de' lumaconi, i naturalisti conoscevano già quella delle gambe de' granchi. Ma è altresì vero che tutti i filosofi la trascurarono sino a Reaumur, il quale fu il primo ad esaminarla con attenzione. La natura offre agli occhi degli osservatori lo spettacolo di cose interessantissime, che talvolta pajono inverisimili, ed anzi impossibili, sebbene vengano trovate vere da chi ha la costanza di seguitarle. Fra queste possiamo indubitatamente citare la meravigliosa mosca di Reaumur, (19) e da lui nominata *mosca-ragno* per la sua figura appiattita. Essa fa un'uovo prodigioso che si stenta a concepire come possa contenersi nel

cor-

corpo della madre. Questa strana bestiuola, la quale al suo nascere ha tutta la grossezza della genitrice, non è la sola che offra tutti i caratteri della più apparente impossibilità, perchè varie altre ne abbiamo. Sappiamo che i lavori delle formiche guastarono i frutti, e le piante facendole anche perire. Eppure sonovi nella nuova olanda (20) nel mare del sud varie specie di formiche, alcune di color verde, che costruiscono sugli alberi i loro formicolari di grandezze e forme diverse, altre sono nere e vivono facendo nell' interno de' rami e del tronco i loro travagli, scavando, minando e sollevandone la scorza e la polpa, altre che nell' interno delle radici fanno le medesime operazioni, senza che la vegetazione di tali alberi penetrati in ogni parte da quest' insetti, abilissimi minatori, ne abbia il menomo danno (21). Non avrei mai finito, se riportar volessi tutte le verità di storia naturale, le quali si presentano a prima vista sotto l' apparenza dell' impossibile. Moltissime sono sfuggite agli osservatori i più diligenti, perchè ancora gli uomini grandi non possono veder tutto, e perchè questa scienza, è d' una ricchezza sì feconda, che sempre vi resteran-

no ai curiosi indagatori cose mirabili da scoprire.

Dopo di aver esaminato il lumacone ignudo e terrestre, volle Redi ripetere le medesime osservazioni sopra i lumaconi ignudi del mare, e le chiocciole per iscoprire ciò ch'aver potessero di comune fra loro, come altresì le loro differenze. Il padre Bonanni aveva osato assicurare, (22) che tutte le specie di chiocciole tanto terrestri come marine sono prive di cuore. Il nostro osservatore trovò esser questo un'errore; vidde questo viscere nelle chiocciole diverse del mare, ed in quelle dell'acqua dolce. Lo vidde del pari nei lombrichi terrestri, ne' pinci marini, ed in quegli altri zoofiti radicati negli scogli, oppure sulla groppa d'altri zoofiti, ne' tarli di mare, o sia brume, ed in altri insetti ne' quali in vece d'un solo cuore, trovò che avevano molti cuori, e che per conseguenza non mancavano di quel fluido chiamato sangue, quantunque di colore diverso dal sangue degli animali grandi; osservò di più nelle prefate specie d'insetti le differenze di sessi, e gli strumenti generativi, tutti fabbricati appresso a poco sul medesimo modello.

Gli

Gli venne in pensiero di vedere fin dove gli animali di diverse specie potessero soffrire la dieta, e da tutte queste sperienze ne dedusse l'utilissimo corollario fisico-medico: *non essere immaginabile quanto belle si trovino le viscere degli animali fatti morire di fame; e deve ciò servire*, sono queste sue parole, *a noi d'insegnamento che la dieta ben regolata sia la più sicura medicina per rimettere in sesto le viscere degli uomini, e per istasare gl' intrigatissimi canali, ed andirivieni de' loro corpi*. Abbiamo, oltre la quì espressa, tante altre prove di quanto amasse il Redì di render utili alla medicina i diversi suoi sperimenti. Dopo aver osservati i lombrichi, ed altri vermi, ci diede un lungo dettaglio di rimedj contro i medesimi, avendo dimostrato che i beveroni amari ed angosciosi non sono proprj ad ucciderli, ma piuttosto le bevande dolci e care al palato. Vallisnieri che ha ripetute le sperienze rediane, e che ne fece molte tutte sue, si dichiarò pure in favore delle bevande piacevoli. Evvi nell'osservazioni di questi due valentissimi medici naturalisti la differenza, che il reggiano esaminò di più i lombrichi del corpo umano, e di altri animali; laddove l'are-

 tino

tino fissò con maggior attenzione i suoi sguardi sopra i lombrichi terrestri. Dalle loro sperienze è risultato che i lombrichi del nostro corpo resistono più ostinatamente alle medicine. Ma tutti due questi filosofi indicarono una serie di rimedj efficacissimi ad uccidere ospiti tanto importuni; rimedj appoggiati sopra l'autorità d'un gran numero di sperienze maestrevolmente provate.

E' maravigliosa la quantità di cadaveri umani, de' quadrupedi, uccelli, pesci, rettili ed altre specie sparate ed osservate da Redi, allorchè volle ricercare *gli animali viventi ne' corpi degli animali viventi*. Ma strada facendo non si contentò d'osservare attentamente questi abitatori che tormentano crudelmente i loro ospiti, ma osservò eziandio gli ospiti medesimi. I curiosi hanno ammirato varie sue ricerche intorno questi animali, e principalmente quelle sul cervello del delfino, in cui ne trovò una copia sorprendente, e maggiore di quella che vedesi in altre bestie, sebbene i pesci abbiano pochissimo cervello rapporto al loro volume. Sparò altresì molte tartarughe, alle quali provò di cavare questo medesimo cervello, per vedere cosa ne sarebbe accaduto.

Grandissima fu la sua sorpresa, quando vidde la ferita rimarginarsi, quantunque l' animale chiudesse gli occhi subito dopo l' operazione, e poi riprendere forza, continuare a vivere, ed a camminare per ben sei mesi. Ebbe il piacere d' esporre al pubblico la strana curiosità d' animali capaci di vivere e di dare segni di collera anche dopo essere stati privati del cervello. Tosto che queste tartarughe furono morte, ciò che non avvenne se non dopo alcuni mesi di vita senza cervello, ne sparò i cadaveri e li trovò pieni di vermi, principalmente nel gozzo del colon, e dell' intestino retto; non già nelle tartarughe acquatiche, ma solamente nelle terrestri. In tutte l' altre specie d' animali incontrò vermi, e nel 1674. avendo sparato un pesce argentino, ne vidde sdrajati, ed appicati in quasi tutta la cavità del ventre inferiore, sopra lo stomaco, sopra tutto il canale degli allmenti, sopra i lunghissimi intestini, sopra la prima tonaca dello stomaco, e del fegato, e questi vermi erano di tre razze diverse.

Girolamo Cardano (23) aveva dato per sicuro che le anguille sono prive di quella vescica piena d' aria, la quale dai pescatori con

fondamento è chiamata *nuotatojo*, e che si ritrova nella maggior parte de' pesci. Redi trovò falsa l'asserzione di Cardano, vidde la vescica nelle anguille, e la descrisse. Cercò lungamente anche le ovaje, ma sempre invano, perchè questa scoperta era pure come tante altre riservata a Vallisnieri, come è facile l'assicurarsene (24). Cardano aveva aggiunto alla sua asserzione avere tutti i pesci questa vescica, ma anche in questo punto il nostro toscano naturalista non trovò vero l'autore pavese. Redi dimostrò con prove di fatto che vi sono pesci totalmente privi di essa, ed indicò di più che queste istesse vesciche non sono eguali in tutte le specie di pesci, perchè alcuni le hanno d'una sola cavità, altri di due, alcuni di tre, e perfino di quattro. Gualtieri Needham (25) sostenne che i pesci, nei quali le mascelle sono armate di denti, hanno la vescica d'aria d'una sola cavità, e per lo contrario quelli di mascelle sdentate in due ben separate cavità. Non negò il nostro sperimentatore esser vero ciò in alcune specie, e provò nello stesso tempo non essere questa una legge generale, annunziandone alcune eccezioni. Giovanni Borelli illustre geometra aveva

assi-

assicurato (26) che il canale, per cui esce ed entra l'aria nel nuotatojo, parte da questo, e va a metter capo nel fondo dello stomaco. Redi con ricerche d'una maggiore esattezza accertò non esser ciò vero in tutte le specie dei pesci, ma in una sola specie che è quella delle cheppie. Egli ha pure corretto un'altro errore addottato da tutti i naturalisti, ch'era quello intorno il lepre creduto un' animale ermafrodito prima delle sue ricerche. Una massiccia clitoride dura, acuta, quasi della stessa grossezza del membro genitale de' maschi, ma non già aperta, nè scannellata come questo, è stata la cagione d'un'errore perpetuato per tanto tempo, come lo ha provato mercè una quantità di sezioni anatomiche di lepri dell' uno e dell'altro sesso.

Se l'osservazioni intorno la generazione degl'insetti diedero il colmo alla gloria di Redi, quelle intorno alle vipere uscite alla luce già d'alcuni anni furono le prime ad acquistargli fama anche al di là de' monti. Le diverse memorie di que' tempi ne fanno fede. Alessandro Segni in una lettera al principe Leopoldo assicurava (27) che in francia tutti i letterati l'ammiravano. Queste osservazioni

viperine si stamparono per la prima volta in Firenze nel 1664. in forma d'una lettera diretta al celebre co: Lorenzo Magalotti . Vennero subito tradotte in latino e con molta lode inserite nelle *miscellanee curiosità naturali* . Il testo italiano fu ristampato con alcune aggiunte in Firenze nel 1686. , ed in varie altre città dell'europa molte edizioni comparvero .

Malebranche e Locke hanno provato come impossibile il far progressi nelle scienze , e lo scoprire nuove verità senza una decisa diffidenza ne' detti altrui , e nelle sentenze degli uomini i più riputati in saviezza , le di cui idee alle volte false , e dipendenti da' pregiudizj di educazione , accreditate però sovente , formano ostacoli insuperabili al già troppo lento avanzamento della ragione . Redi disse prima di loro la stessa cosa in varie sue opere , ed in particolare in queste sue *osservazioni intorno alle vipere* . Vedremo dunque il nostro filosofo sempre conseguente non pubblicare anche in quest'oggetto , se non ciò che gli riuscì di toccare e misurare co' suoi proprj sensi , e colle più ripetute ricerche sperimentali .

Mol-

Molte cose erano state dette intorno alle vipere ed al lor veleno. Plinio e Galeno credevano che questo liquore consistesse nel fiele, e di queste opinioni un dì ragionandosi nella spezieria di corte alla presenza del gran-duca Ferdinando secondo all'occasione dell'arrivo di molte vipere spedite da Napoli per comporre la triaca, venne in pensiero a quel dotto ed ingegnoso sovrano di comandare che si andasse in traccia del vero. Un'idea tanto felice fa più onore ad un principe, che la conquista d'una provincia, perchè il combattere i pregiudizj, e l'estendere l'impero della verità sarà sempre l'impresa la più gloriosa.

Giovanni Battista Odierna in una curiosissima lettera a Marco-Aurelio Severino raccontò come avendo dato a mangiare ad un gatto un tozzo di pane inzuppato nel fiele viperino, non manifestò segni di veleno. Questa sola sperienza così isolata, sebbene onorevole al suo autore, non bastava a smentire un'opinione che aveva gettate sì profonde radici. Redi fece inghiottire a diversi piccioni ed altri uccelli, e ad un cane del fiele viperino, senza che loro ne venisse il più leggiero nocumento alla salute. Un viperajo, che mi pare sia lo stes-

stesso di cui parlò anche il co: Lorenzo Magalotti (28) e da lui chiamato Jacopo Sozzi da Pistoja, tracannò il fiele viperino senza ribrezzo e senza danno. Questo fiele istillato nelle ferite a molti animali non recò il menomo male, e così restò evidentemente dimostrato, che il fiele della vipera è cosa innocente.

Nel fondo delle due guaine, ove sono riposti i denti della vipera stagna un certo umore di colore e di sapore somigliantissimo all' olio di mandole dolci, e questo era creduto ad esse tramandato col mezzo d'alcuni sottilissimi canaletti della vescica del fiele. Redi provò che quando la vipera schizza sulla parte lacerata il suo giallo liquore, accade ciò perchè le guaine si ripiegano, e si raggrinzàno, come fa un mantice nel mandar fuori l'aria. Il viperajo trangugiò buona quantità di questo liquore senza provarne alcuna molestia, e parimente gli animali, ai quali se ne fece inghiottire, rimasero indenni. Il medesimo viperajo bevette tazze intiere d'acque e di vino, nelle quali prima alcune vipere furono tuffate senza averne disgrazia. Ma questo medesimo liquore giallo sì indifferente preso per bocca,

mes-

messo sulle lacerazioni, uccise, non solo quando fu cavato dalle vipere vive, ma eziandio quando fu preso dalle guaine di vipere morte di due o tre giorni, e produsse i più pronti effetti.

L'abate Fontana direttore del gabinetto di storia naturale di sua altezza reale il gran-duca di toscana, trovandosi due o tre anni fa in Parigi fece molte sperienze intorno alle vipere, che troviamo citate in una sua memoria sopra il veleno americano detto *ticunas* (29) inserita nelle transazioni filosofiche. Nelle sue sperienze fatte poi in Londra intorno al veleno delle freccie americane creduto innocente dal celebre de la Condamine e da altri, quando è preso per bocca, provò non essere innocente se non allora che è tranguggiato in poca quantità, e mortale se in quantità grande, tal che con cinque o sei grani uccise gli animali sottoposti alle sue sperienze, e con tre e due ancora quando gli animali furono a stomaco vuoto e digiuni. Queste sperienze sul veleno delle freccie americane lo portarono a credere per sicuro dover la stessa cosa riescire col veleno delle vipere, e disse che quel sentimento di torpore ch' eccita sulla lin-

lingua il veleno della vipera, e che dura sì lungamente par che basti per non lo credere affatto inattivo, e che preso in quantità cioè col veleno di 18 in 20 vipere dovrà recare la morte. Io non sò poi se abbia messo in esecuzione il suo progetto, nè mi è riuscito in questo paese l'averne notizia.

Redi volle vedere il perchè alle volte accade, sebben di radò, che animali morsicati da vipere non periscano, e riconobbe per sola ragione lo sgorgare che fa il sangue dalla ferita con violenza tale da poterne con impeto estrarre il veleno istesso. Tutti questi fatti lo costrinsero ad assicurare non essere cosa più giovevole ai morsicati dalle vipere quanto lo scarnificare, secondo lo insegnarono gli antichi, per farne sortire il veleno col sangue, o applicarvi una coppetta, o una mignatta ben purgata oppur far succiare la ferita da un'uomo, a cui niun danno può accadere, ed approvò pure il consiglio di Galeno d'una stretta legatura in una parte più alta della ferita, acciocchè col moto circolare del sangue il veleno non si porti al cuore. Dimostrò ancora che gli animali ammazzati dalle vipere si possono senza pericolo alcuno mangiare.

Que-

Questi furono pertanto i rimedj che il nostro toscano osservatore credè i più efficaci a guarire le morsicature delle vipere, mentre non avendone fatta la chimica analisi, non potè altri prescriverne; non essendo in istato di decidere di quale natura fosse quel mortifero liquore. Vallisnieri usò con qualche felicità l'erba chiamata da' botanici *aster montanus flore luteo, vel aster italorum* (30). Il medesimo autore avendo avuto occasione di favellare di bel nuovo delle vipere (31), diede notizia di una relazione del dottor Giacomo Giacomoni suo scolare ed amico, e medico dottissimo di una sperienza fatta nello spedale di Siena sopra un'uomo moribondo di una morsicatura d'una vipera cavato dalla sepoltura, che per esso si apparecchiava, mediante lo spirito di corno di cervo e sale volatile viperino istillato dentro la basilica vena.

Molti altri autori scrissero indi sulle vipere, ed alcuni accertarono, senza esser fondati sulle sperienze, in altro non consistere il loro veleno che in un liquore alcalino. Questa opinione fu confutata dal dottor Méad, il quale avendo messo di questo liquore sotto l'esame coll'ajuto d'un buonissimo microscopio vi

sco-

scoprì alcune particole saline che galleggiavano; con molta rapidità nel liquore, le quali, passato qualche poco di tempo, si convertirono in cristalli assai puntati e durissimi; ed avendo quindi fatte sperienze sopra questi medesimi cristalli, arrivò, con molta difficoltà però, ad accertarsi che tingano di rosso la tintura del girasole nella stessa maniera degli acidi, e non hanno tinto in verde lo siroppo violato, come sogliono fare gli alcali. Altre sperienze posteriori a quelle già accennate ci dispensano delle legature, incisioni e succhiature dandoci rimedj più sicuri contro il veleno viperino, e questo nuovo rimedio trovato in francia altro non è che l'alcali volatile, o sia acqua di *luce*. Bernardo di Jussieu autore del medesimo (32), guarì un giovane suo discepolo morsicato da una vipera delle più gagliarde con questo rimedio, e la cura gli riuscì felicissima.

L'abate Fontana curioso di vedere se il veleno della vipera applicato semplicemente alla pelle grattata, o appena ferita colla punta della lancetta poteva comunicarsi agli animali ed ucciderli, trovò che comunica bensì una malattia locale in que' casi, e che altera e cor-

corrompe la pelle, ma che non cagiona la morte (33). Il veleno delle vipere applicato alle creste ferite delle galline, o all'orecchie graffiate de' quadrupedi non è micidiale in quelle parti, e la malattia non si manifesta nella cresta avvelenata, ma bensì nelle barbe, che gonfiano orribilmente, e a segno di fare spesso morir l'animale (34). Il sullodato professore tirolese indicò nella sua relazione delle sperienze fatte in Parigi la quantità di veleno di vipera che si richiede per ammazzare i diversi animali, e determinò il tempo che il medesimo veleno impiega per diffondersi nel corpo dell'animale, e quando può esser utile di recidere la parte avvelenata, o di far le legature per impedire che il veleno si comunichi col mezzo del sangue dell'animale. Il medesimo illustre sperimentatore (35) trovò che il veleno della vipera, il quale secondo il suo sentimento altro non è che una gomma animale, non è veleno per tutti gli animali, non essendolo per quelli a sangue freddo, avendolo egli medesimo sperimentato innocente per le vipere istesse, e per que' serpenti che in toscana si chiamano *biacchi*, e da franzesi sono chiamati *couleuvres*.

Era

Era ricevuto generalmente che la malattia prodotta dal veleno della vipera fosse di quelle che si chiamano *nervose*, perchè ha de' sintomi dell'altre malattie nervose, e perchè pare che i nervi sieno affetti principalmente. Il sign. abate Fontana avvelenò i nervi sciatici a molti animali, e questi non perirono di veleno, e dimostrò che il suddetto veleno non ha azioni sui nervi, ma bensì sul sangue. Questo veleno sì innocente per i nervi, introdotto dunque nel sangue per la jugulare opera la morte con un'attività sorprendente. Questo veleno fa un coagulo nel sangue degli animali morsicati per cui ne muojono, e produce altresì una grande alterazione sul polmone empiendolo di macchie larghe e livide. Ma quel ch'è curioso nelle sperienze del celebre Fontana intorno il coagulo del sangue, si è che il medesimo veleno il quale produce dentro de' vasi sanguigni dell'animale morsicato un coagulo pronto e generale, impedisce il coagulo nel sangue cavato da' vasi e conservato in tazze o bicchieri.

Si credeva prima di Redi che le vipere riacquistassero il veleno perduto col cibarsi di animali velenosi, ma ne diede a vedere l'erro-

re, perchè le morsicature delle vipere rinchiuse nelle scatole sono sempre velenose, e che se questi animali perdono il veleno, come accade indubitatamente dopo aver morso più volte di seguito, con un pò di riposo di bel nuovo lo riacquistano. Sospettò che questo veleno mettesse capo nelle guaine dei denti per que' condotti salivali in allora recentemente scoperti in molti animali da Tommaso Warton, e da Lorenzo Bellini. Osservò di più nel fondo delle guaine due glandole, ma non fidandosi di se, non l'enunciò come cose sicure aggiungendo con una mirabile umiltà, che forse queste glandolette esser potevano una chimera.

Dopo aver passato in rivista le diverse opinioni intorno il numero de' denti delle vipere, e dopo averne separate molte e femmine e maschi, non seppe veder mai più di due denti canini, i quali spuntano dall'osso della mascella superiore, uno per parte, e coperti dalle guaine. Dentro di esse trovò le loro radici, le quali nascevano da varj altri denti minori, avendone contati sino a sette per guaina riuniti in un mazzetto, ma non già duri come i canini, anzi facili a svellersi. Questi

denti erano per di dentro vuoti, ed accanalati fino all' ultima punta, ed anche nei denti non avendo trovato veleno, con sicurezza stabilì per unico veleno il liquore delle guaine.

Sebbene le scoperte rediane intorno alle vipere accolte fossero con applauso, pare che non tutti come verità le volessero ricevere. Alcuni dotti franzesi protestarono contro, e pubblicarono risultati opposti, e da sperienze loro proprie, e da quelle di Redi stesso partendo. Pensando di averlo trovato in errore per quella volta, e di avere essi soli afferrata la verità, dopo i più cortesi elogj al nostro filosofo italiano, sostennero contro che le vipere non avevano veleno, se non nella immaginazione di questi serpentelli irritati dall' idea della vendetta. Dissero che questa idea dava un movimento ai loro spiriti da non potersi esprimere, e che questi spiriti circolando con violenza per i nervi e per le fibre erano spinti verso la cavità de' denti, come in un riservatojo, e di là portati nel sangue dell' animale ferito, per produrvi quegli effetti che sono conosciuti universalmente (36). Quest' opinione sì poco filosofica, e che non si oserebbe far

va-

valere oggidì, poteva servire nelle scuole peripatetiche, e non già trovar fortuna presso i veri fisici. Redi rispose con quella stessa urbanità e gentilezza, con cui gli autori franzesi attaccato l'avevano. La sua risposta apologetica è in forma di lettera ad Alessandro Moro, ed all'abate Bourdelot signor di Condè, e di s. Leger, ed è piena di nuove osservazioni ed esperienze fatte nel 1670 dalle quali ottenne il piacere di confermare le verità già annunziate nel 1664.

Anche nell' italia alcuni si dichiararono contro le scoperte rediane intorno alle vipere, e siccome tali critiche non fecero molta impressione, stimo superfluo il favellarne. Vi fu tal' uno, che vedendo di non poter combattere queste verità, osò appropriarsele, ed altri vi furono non meno ingiusti, che ardirono attribuirle a tutt' altro che al loro vero autore. In alcune memorie della libreria Magliabechi il cavalier Anton Francesco Marmi raccontò, come Anton Uliva pretendesse che queste scoperte non fossero di Redi, e che non vi avesse altro merito, se non quello di averle compilate, e descritte, senza però nominare colui a cui ne voleva dare la gloria. Ma chi

era mai quell' istesso Antonio Uliva che osava attaccare di plagiato l' uomo il più modesto (37)?

Prima di finire il nostro discorso sulle sperienze intorno alle vipere, dobbiamo dire una cosa sommamente onorevole a Redi. Nelle prime suè osservazioni aveva annunziato, che il cuore di questi serpentelli consistesse in due auricole, e due cavità, o sia ventricoli. Col tempo accorgendosi d' essersi ingannato non ebbe difficoltà di confessarlo ingenuamente, non riconoscendo più che una sola cavità, ed una sola auricola, spiegando il perchè si fosse così ingannato col prendere la diramazione in due tronchi, e la divisione apparente per vera.

Non parlerò dell' *osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano*, imperciocchè il suo merito principale fu di averle compilate, la scoperta essendone di Cestoni confidente, amico, e compagno d' esperienze di quasi tutti gli uomini illustri de' suoi tempi, ma uomo d' una modestia tanto esemplare, che trascurò ogni occasione di farsi valere e conoscere. E' bensì vero che Redi aggiunse osservazioni tutte sue a quelle che gli furono comunicate dal celebre speziale di Livorno. Cocchi provò con mol-

molte cure felicemente riuscite l' incontestabilità delle scoperte di Cestoni, e di Redi intorno i pellicelli della rogna e della scabbia, e diede nuove dimostrazioni, non esser altro quelle sucide malattie che rosicature fatte nella cute dagli animaluzzi, come se n'era accorto anche Vallisnieri. Questi uomini grandi usarono per guarirle le unzioni esteriori, e non mai le purghe, ed altri interni rimedj. Cocchi ci assicurò nel suo nobilissimo trattato de' bagni di Pisa (38) di aver sempre uccisi co' detti rimedj esterni quelle immonde razze d'animaluzzi, e di non essergli mai andata fallita una sola cura, sopra tutte quante le medicine esterne, le sue acque termali e favorite di Pisa non mancò di decantare riportando una quantità d'esempj ben degni di fede. In quest' istesse *osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano* compilate ed ampliate dal nostro Redi si trovano pure inserite alcune sue ricerche intorno alle brume delle navi, alle quali anche Diacinto Cestoni ebbe pure molta parte. Ma Vallisnieri non si contentò di osservare quest' insetti marini, ma indicò molti mezzi di preservare le navi da' loro lavori rovinosi (39).

Fra l' opere le meno utili di Redi non porremo certamente quella delle sue *sperienze intorno a diverse cose naturali , e particolarmente a quelle che ci sono portate dall' indie* , scritte pure in forma di lettera al p. Atanasio Kirker gesuita . Queste sperienze ebbero luogo nel 1662 ma non viddero la luce che nel 1681. Fuori d' italia ne fu fatta una traduzione latina , stampata in Amsterdam nel 1675 avanti che dell' opera in Firenze se ne facesse l' edizione originale .

Se tutti coloro che si mostrarono pieni di sicurezza intorno alle virtù di quelle pietre , che si attribuiscono a certi serpenti , chiamati in lingua portoghese *cobras de cabelo* avessero letta quest' opera di Redi , non si sarebbono esposti al pericolo di veder deluse le loro speranze con quelle sperienze istesse che si fecero in Firenze nel 1662 all' occasione che tre padri zoccolanti giunti all' indie orientali , regalarono di queste pietre a Ferdinando secondo . Le sperienze più recenti non fecero se non confermare quelle di Redi , fatte colla più scrupolosa diligenza , e con ogni solennità avanti la corte , affinchè non si potesse attribuire la cagione della pessima riuscita alla malizia su-

superchiante, oppure alla negligenza dello sperimentatore. Il nostro filosofo diede a conoscere in quell' occasione cosa si deve credere di tal pietra, e di mille altre favole inventate da tanti ciurmatori, i quali acciecano il popolo con false apparenze per costringerlo a contribuire di buona voglia alle avare loro brame.

Molto si favellò in ogni tempo sugli effetti delle torpedini in coloro che si accingono a toccarle, ed essendo riuscito a Redi di averne una li 14 marzo 1666 tentò sopra di quella moltissime osservazioni, le quali lo assicurarono della virtù d' intorpidire, e di addolorare, finchè però sono in vita, diminuendosi questa loro virtù a misura che alla morte si avvicinano, e del tutto perdendola col cessare di vivere. Sparò questa torpedine, la quale era femmina, e dopo averla ben bene esaminata credè d' aver trovata l' origine di questa incomoda virtù ne' due carpi, o sia muscoli di figura falcata.

Lo scopo principale del nostro osservatore fu sempre quello di combattere i pregiudizj per sostituirvi la verità. Grande fu il numero delle favole ridicole, e delle fallaci dottrine

che con quest' istessa lettera distrusse mediante i più sodi ragionamenti corredati dalle più scelte e più piacevoli educazioni . Fra le tante menzogne da lui sì trionfantemente debellate in quest' occasione , evvi pure quella delle pietre de' ventricoli di molti uccelli. Ridusse pertanto tutte le loro qualità , credute miracolose , ad una sola virtù , cioè d' ajutare la digestione , la quale non si potrebbe perfezionare in queste razze d' animali colla sola e semplice triturazione . Decise dunque, come la provida natura abbia data a questi animali la facoltà d' inghiottire pietruzze per servire loro come di mestruo atto a fermentare , dissolvere , assottigliare e convertire in chilo il cibo già macinato , e come raggirate dalla forza de' muscoli, queste pietruzzole vi facciano le funzioni di denti nello stomaco istesso.

Non devo entrare nel dettaglio delle ricerche *intorno ai sali fattizj* , per essersi fatte d' ordine del principe Leopoldo , il quale regolarmente non solo vi assisteva con tutti i suoi accademici , ma che alle medesime con essi loro ajutava . Il nostro osservatore vi ha nulla di meno un merito distinto per averle descritte con un nobile me-

todo

todo, ed accompagnate da ricerche sue proprie.

Fra le tante sue sperienze fatte nello spazio di molti anni nella fonderia medicea, non dobbiamo dimenticare quelle *intorno le tinture d'oro di varie specie*, le quali lo portarono a decidere, essere inganni d'uomini creduli, o trufferie di ciurmatori quelle ch'erano in allora in tanta stima.

Anche fra i giuochi ed i divertimenti della corte, Redi non perdeva mai di vista, l'avanzamento delle scienze fisiche e naturali, ed all'occasione d'una caccia da lui vagamente descritta (40) dopo il faceto e spiritoso racconto d'una vittoria ottenuta unitamente al suo amico Stenone sopra otto cignali, de' quali due ne presero, e sei ne fugarono, passa a narrare varie osservazioni anatomiche fatte sui cignali presi, uno de' quali essendo una troja pregna, si trovò nella felicissima circostanza d'accertarsi che gli animali nell'utero della madre si nutricano, sebbene molti autori abbiano sostenuta una opposta sentenza.

Volle provare se l'aria introdotta nel sangue degli animali permettesse loro di vivere, e per assicurarsene intraprese un corso d'esperi-

rimenti eseguiti alla presenza de' suoi serenissimi padroni. Aperta la vena a più quadrupedi ed introdotto un cannellino d'uno schizzatojo pieno d'aria, appena questo fluido entrò nel sangue, che quest'infelici rimasero morti sul colpo (41). Queste ingegnose sperienze sono raccolte in una lettera a Niccolò Stenone (42). Vi fece pure menzione delle bolle d'aria trovate nel sangue di varie tartarughe marine, e confessò l'errore, in cui era prima, cioè che ne' canali sanguigni degli animali viventi fosse impossibile che stesse rinchiusa copia considerabile di galiozzole, o sia bolle d'aria. Lewenoechio, avendo fatte le stesse osservazioni, disse di aver trovate queste bolle d'aria, ma tanto piccole, che ebbe molta pena a discernere col suo miracoloso microscopio. Redi conchiuse da tutto ciò con una savia ingenuità, che *non bisogna esser tanto facile a statuire proposizioni generali in fisica, ed in storia naturale*. Tutte le più recenti scoperte in queste stesse scienze e nella chimica altresì provano sempre più quanta ragione avesse d'esser circospetto, e di raccomandare con tanto calore ai dotti sperimentatori una sì filosofica diffidenza.

La

La sagacità del nostro Redi nell'arte di osservare si mostrò in tutti gli oggetti che il caso gli presentò. Ne vediamo la prova anche nelle sue *osservazioni sugli agrumi*, e specialmente su d'una certa bizzarria trovata nel delizioso boschetto del principe Leopoldo, a cui ne rese conto in una lettera (43). Questa bizzarria consisteva in un pomo singolare esternamente fatto a striscie, irregolarmente alternative di cedrato e d'arancia. Tagliato per mezzo si avvide che in vece d'un solo pomo, ne aveva tagliati tre incastrati a capello uno dentro l'altro. Il primo pomo che conteneva nel suo seno gli altri due, stava appunto come sono fatte l'altre bizzarrie. L'altro pomo che succedeva, era un'arancia schietta; il terzo un cedratino, senza mescolanza d'arancie. Egli attribuì questa singolar produzione ad un fiore doppio, o almeno lo sospettò, senz'annunziarlo per cosa sicura.

Soleva il nostro sperimentatore variare le sue ricerche secondo le circostanze. Fece fra le tante sue cose molte curiose *osservazioni intorno a quelle gocciole, e fili di vetro, che rotte in qualsivoglia parte, tutte quante si stritolano*, e ne formò un piccolo trattato, in cui

det-

dettagliò il metodo di cui si servì, ed accennò pure i liquori ove meglio le gocciole sue riuscirono. Quindici anni prima Borelli aveva fatte molte sperienze che lo avevano indotto a conchiudere, che queste gocciole di vetro fossero temperate nello stesso modo, con cui l' acciajo viene temperato nell' acqua. Vedesi ciò in una lettera da Borelli medesimo scritta al principe Leopoldo (44), nella quale lo ringrazia dell' osservazioni rediane, e dell' altezza sua a lui tanto graziosamente comunicate. Borelli in quest' occasione fece mille elogj della rara perspicacia e diligenza di Redi, che aveva ridotte queste sperienze ad una maggiore chiarezza, e confessò di non aver potuto convincersi, come lo ha fatto Redi, che il vetro comune tuffato nell' acqua, mentre è rovente, acquisti la stessa natura; perchè mai sempre gli occorse, che nell' immersione il vetro si stritolasse, e quindi si persuase che fosse ben egli temperato a somiglianza dell' acciajo, ma che fosse però di qualche materia composta differente da quella del nostro vetro comunale. Conchiuse nella stessa lettera col principe, che infinite obbligazioni si avevano al filosofo aretino per aver schiarita anche questa verità.

Essen-

Essendo stato presentato al gran-duca Ferdinando secondo un vaso pieno di quell' acqua, a cui si attribuiva la virtù di stagnare tutti quanti i flussi del sangue, che sgorgano da qualsivoglia parte del corpo, quell' illustre sovrano comandò subito a Redi, che vi facesse sopra le più opportune ricerche. Ebbero esse principio li 10 luglio 1673, e ne risultò che gli animali, ai quali venne aperta qualche vena o arteria, applicato il cotone o sia il piumacciolo tinto di quell' acqua, quasi tutti morirono al riaprirsi delle ferite, perchè non si erano in verun modo saldate; e quei pochi che scamparono, furono debitori della vita a cagioni indipendenti da quell' acqua. In somma quest' acqua miracolosa non operò prodigio alcuno. In ogni tempo gli uomini hanno creduto di possedere sì efficaci rimedj, senza citare un corso di sperienze, e una serie di fatti provati con antichità. Anche nella scozia settentrionale i druidi, e poscia i bardi credevano d'esserne possessori; e negli antichi poemi scozzesi ed irlandesi se ne parla ed in specie della famosa essenza conservata da Fingal (45). Anche questa prodigiosa medicina era riservata a' nostri dì, essendo una delle scoperte le più recenti.

E'

E' costume ordinario di que' che scrivono gli elogj degli uomini illustri di conservare un cert' ordine cronologico della narrativa delle loro azioni e scoperte, come pure nell' analisi delle loro opere. Soglio approvare ancor io questo metodo, ma siccome l' osservazioni di Redi s' estendono sopra una quantità d' oggetti diversi, ho creduto esser cosa più grata il conservare piuttosto l' ordine delle materie secondo la loro importanza, che quello dei tempi ne' quali furono fatte, o pubblicate.

Fin quì abbiamo considerato Redi come filosofo naturalista e fisico. Riguardiamolo ora come medico, giacchè sotto questo solo titolo l' imparziale posterità fra gli uomini i più grandi l' ha collocato.

Nel secolo XVI. cominciarono i moderni ad aggiungere qualche cosa d' importante alle cognizioni degli antichi in medicina. Fecero assai più nel secolo XVII., perchè in esso vennero prodotte alla luce le loro scoperte le più importanti in questa scienza sino in allora. Siccome molte furono di Redi medesimo, e molte altre de' suoi discepoli, così non credo già d' alterare la verità, se assicuro aver egli fatta l' epoca anche nella medicina. Non è

mia

mia spezione il provare che i moderni niente fecero d' importante in medicina nel secolo XV. perchè le più erudite ricerche per provare una cosa tanto conosciuta diverebbero inutili . Mi contenterò di riportare di volo l' autorità dell' esatto e sagace Tiraboschi (45), il quale assicura che malgrado il copioso numero di coloro , i quali nel secolo XV. coltivarono assiduamente la medicina , pure le cognizioni degli uomini in questo genere di scienza non si estesero molto oltre a que' confini, a cui ne' secoli precedenti altri erano già pervenuti.

Se Redi ha potuto fare scoperte in medicina ed in chirurgia , e tanto contribuire ai progressi di queste due scienze conservatrici della salute dell' uomo , è incontrastabile esser egli stato debitore di questi vantaggj allo studio indefesso dell' anatomia , ed alle continue osservazioni sopra di essa . L' anatomia nacque tardi , perchè tardi si cominciò a sperimentare , e perchè tardi cessò la superstizione d' esserle ostacolo . In molti autori si possono leggere i primi tentativi anatomici nell' egitto , poi nella grecia , indi presso gli arabi , e poscia nell' italia restauratrice di tutte l' umane co-

cognizioni, e creatrice di molte. Nel secolo XVII. si fecero alcune delle più importanti scoperte, ed a Redi si hanno le principali obbligazioni, confessandolo un buon giudice, cioè il celebre Cocchi in un suo discorso intorno a questa scienza (47). Bellini scolare di Redi fece poi altre scoperte, e dalla scuola rediana può assicurarsi che sieno sortiti successivamente non solo Bellini, ma Malpighi, Vallisnieri, Cocchi medesimo, Morgagni, Targioni Tozzetti, e più altri uomini grandi in anatomia, medicina, fisica e naturale storia.

I medici ignoranti sono ordinariamente uomini decisi. O hanno un'opinione propria a cui con orgoglio insopportabile gli altri obbligano ad assoggettarsi, mille liti e cabale promovendo per sostenerla, o ciecamente seguitano alcune opinioni altrui, e principalmente degli antichi. Chi vuole con Erasistrato che tutti i mali procedano dal sangue dell'arterie; questi ne attribuiscono la prima cagione agli atomi invisibili che s'introducono ne' nostri pori, giusta la sentenza d'Asclepiade; quelli sostengono Jerofilo, il quale gli umori accusava come principj di tutte l'infermità; alcuni so-

sono del parere di Alcmeone, il quale riponeva quest' istessa prima causa nell' eccesso o nel difetto delle forze corporali; o con Strabone nell' abbondanza, o correzione degli alimenti che prendiamo. Redi sommamente circospetto e prudente esaminava i fatti isolati, ed a misura che gli si presentavano avanti, non seguitava ciecamente neppure il primo maestro Ippocrate, il quale agli spiriti attribuiva tutti i mali. Il nostro vero filosofo esaminando con attenzione ciò che vedeva, non stabiliva sentenze generali, nè particolari con tuono decisivo, e sempre le proprie idee, per profonde e vere che fossero, le presentava come ipotesi bensì, nè si offendeva ch' altri lo contradicessero.

Avendo la confidenza de' suoi principi, de' quali fu eletto archiatro essendo ancor in giovane età, ebbe tutto il campo di poter esser utile alla sua patria anche nel modo con cui riformò tutte le sperienze della toscana. E fu più facile a lui il riuscirvi che per molto tempo fu sopra - intendente del laboratorio farmaceutico di corte, in cui si compiacquero que' sovrani lavorare colle loro regie mani (48). Diede dunque perpetuo bando ad infinite, o

inutili, o pericolose, o pompose composizioni farmaceutiche, colle quali tanti medici inesperti vittime rendono con una volontà assoluta gl' incauti infermi, che nel loro falso sapere confidano. Ridusse per tanto il metodo di medicare ad una vera e soave semplicità mirabilmente amica della natura, come lo confessarono i dottissimi Giuseppe del Papa, Lorenzo Bellini, e molti altri medici illustri, i quali gloriosamente ne calcarono l' orme.

Ma abbiamo già fin quì fatta menzione diverse volte di alcune scoperte di Redi nella medicina, allorchè parlammo di varie sue osservazioni in storia naturale, e principalmente del suo trattato, o sia *osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi*. Basterà dunque il toccar di volo altre sue scoperte, e l' annunziare alcuni de' più sensibili abusi tolti da esso lui alla medicina, per far conoscere qual gran medico fosse, senza rinunziare però alla libertà di contradirlo, quando lo crederemo in contrasto con quelle verità che si sono scoperte dopo di lui.

Crina marsigliese avendo messo in credito la fallace dottrina di regolare tutte le mediche operazioni secondo il corso degli astri, fu

essa

essa accolta con calore ne' tempi d' ignoranza, perchè nemica della ragione; durò molti secoli, ed anche oggidì viene seguita da non pochi empirici che vanno uccidendo impunemente gli ammalati incauti i quali prestano fede alle loro ciurmerie, come se i nostri appetiti, umori e rivoiuzioni anatomiche da Mercurio, da Saturno, oppur da Venere dipendessero. Pochi mesi fa (49) il dottissimo abate professore don Paolo Frisi ha letto in una società letteraria una nobilissima dissertazione intorno all' influenze del nostro satellite, ch' egli maestrevolmente riduce al loro vero e reale valore. E' degno di somma lode il nostro celebre (50) concittadino per aver anche in questo combattuti gli abusi introdotti dall' ignoranza; così fu degno di ugual lode Redi per averlo fatto ne' suoi tempi in una scienza, che n' era la più infestata. Parlò dunque Redi col maggior disprezzo contro l' osservazioni che i medici inesperti far sogliono intorno alla luna per applicare i rimedj, e si rise più particolarmente delle pretese influenze di questo nostro satellite sopra la massa del sangue, ed in un luogo così si spiega (51). *Io so bene che Aristotele nel secondo e nel quarto della generazione*

 de-

degli animali scrisse, che i moti della luna sono la cagione de' moti del sangue mestruo delle donne. Ma io osservo per pratica, che le donne hanno le loro purghe in tutti quanti li giorni del mese, chi prima, e chi poi, secondo i loro temperamenti, e se la luna fosse cagione di quel flusso, ne seguirebbe un' inconveniente, che tutte le donne in un' istesso giorno avrebbero costantemente le loro purghe: le giovani a nuova luna, e le vecchie a vecchia luna per obbedire a quel verso: luna vetus veteres ec.

Circospetto nelle sue cure, non tralasciò occasione di ripetere esser cosa ardua il dar consigli medici ad un' infermo, principalmente s'è lontano, col mezzo di consulti, tanto più se sono mali che variano; e tutte le volte che fu costretto a scriver consulti, ciò che gli avvenne spesso, anche da' paesi i più lontani ricercato, sempre lo fece con molta prudenza. Era sua particolar cura di adattarsi alle complessioni, ed alla debolezza dell' immaginazione degl' infermi, come lo fecero Ippocrate, e Galeno primi maestri nell' arte. Soleva ancora confortare il palato, mantenere le forze oppresse dall' abuso della dieta, ed acconsentire in alcune occasioni al sentimento degli ammala-

malati , ai quali alcune volte la provida natura il bisognevole suggerisce alla loro guarigione .

In un consulto per l' abate don Vittorio Giri benemerito della repubblica letteraria , ed in allora podagroso , ed in avanzata età , caldamente raccomandò di non far mai uso di rimedj misteriosi cavati da' bussoli dello speziale , e di evitare sopra ogni cosa quelli che dal volgo sono chiamati *rimedj grandi e generosi* , ove grande è l' incertezza del giovamento , e quasi sempre sicura la certezza del danno , perchè sempre sconcertano ed infrolliscono le viscere affaticate , o dagli anni , o dall' infermità , e le quali si trovano in maggior bisogno d' una regola di vitto piuttosto che di rimedj . In un' altro consulto per un personaggio di settant' anni si stupì come ad una sì provetta età fosse giunto dopo l' uso continuo delle tante medicine inghiottite sino al tempo in cui lo consultò . Era del sentimento di Platone il quale nel suo timeo assicurò , che di tre qualità di movimenti del nostro corpo , l' ultimo ed il peggiore fosse quello de' purganti , che niuno deve prendere se non ridotto all' estrema necessità seppure che pazzo non sia . Era

 ne-

nemico di essi, perchè vero osservatore de' fenomeni della natura, inseguendo l'ignoranza e la misteriosa malizia di coloro, che li prescrivono, ed in tutti i suoi consulti questa decisa avversione mostrò. In una lettera all'abate Vincenzo Viviani sopra gli ardori dell'orina non gli prescrisse già una serie di medicamenti, ma bensì un modo di vivere proprio a temperare ed a raddolcire l'acrimonia del sale nell'orina. Scrivendo al sign. Stefano Pignatelli si slanciò contro le furfanterie de' medici ingannatori, e degli alchimisti, i quali tormentano e fanno morire con cerimonia, e con lusso di peregrine e superstiziose medicine i creduli cristianelli che in essi confidano. In un'altra lettera a Domenico David (52) evvi questo passo notabile: *O poter del mondo! Il bel lavoro che fanno nelle nostre budella, quelle decozionacce, imbrogliate con un'infinità d'erbe di cento vescovadi, con quelle jere, con quelle benedette lassative, con que' diacoticoliconi, con que' dieffiniconi, diatrintonpiperoni, ed altri*, e poco prima disse: *i cristeri sieno piacevoli, gentili, e non di quella maledetta razza, che sogliono esser proscritti da noi altri medici per far cosa grata agli speziali, con un'infinità d'* *ingre-*

ingredienti indiavolati, *che sconcerterebbero una torre*, *non il canale degl' intestini*.

Redi non era già nemico di tutti quanti i medicamenti, ed oltre alle cure preservative e dietetiche, prescriveva alle volte alcune poche medicine, ma solamente allora che ne scorgeva evidente il bisogno. Contro l' itterizia, male che si presenta con sintomi tanto sicuri, usò più volte con esito felice l' acqua del tettuccio della val di nievole; di quest' istess' acqua fece ottimo uso contro coliche e dissenterie; della china-china si servì con uguale felicità, ed in grande stima aveva pure la cassia, che giustificò in più riprese contro le accuse degli altri medici de' suoi tempi che flatuosa la riputavano. Altri rimedj oltre questi diede, ma ne' soli casi di necessità assoluta, perchè teneva con Ippocrate, che la *natura sia la migliore medicatrice de' mali*, sentenza adottata da Galeno, il qual soggiunse: *essere dell' arte umana ognor più savia la natura*, *questa guarendo i mali*, *e non essendone il medico*, *che semplice istromento*,

Alcune volte ne' consulti definì in un modo tutto nuovo e suo alcune infermità. Scrivendo per un cardinale afflitto di gotta con nefriti-

 de,

de, attribuì questi due mali ad un fluido salsuginoso fisso tartareo, sortente dall' arterie, e deposto ne' tendini, ne' ligamenti, ne' periosti, il quale mischiato con un' altro fluido di diversa natura, fa gonfiare i minimi componenti di questi fluidi, produce il bollore, il calore, lo sconcertamento, e rivolgimento de' detti componenti, ed il disordine degli spiriti abitatori delle fibre nervose e muscolari. Pensò che il secondo di questi fluidi possa essere il sacco nerveo, il quale non stando nel suo tuono e natural ordine di parti abbia acquistata una soverchia acidità, e per le ramificazioni de' nervi sia deposto là dove si sono scaricate l' arterie. Non annunziò già questo sentimento come cosa sicura, ma bensì come un' opinione che gli sembrò la più verisimile. Fece conoscere in oltre, non esser sempre utile il far tentativi per guarire questi mali, e soggiunse anzi quanto siegue: *non osservando quel consueto ordine che tengono i medici, dico, che il buon medico prudente e giudizioso, quando è chiamato alla cura di chicchessia, non deve avere per primo scopo, e per prima massima, il volerlo guarire da' suoi mali, ma il primo scopo e massima dev' essere il conservarlo lungamente in vita,*

ta, e la massima secondaria dev' essere di guarirlo, perchè quando non si pensa altro che a voler guarire un' ammalato da qualche male, soventemente avviene che precipita in un maggiore, con evidente pericolo della vita (53).

I medici posteriori a Redi diedero della gotta definizioni diverse. Delle varie definizioni però, sembra che abbia fatta non poca fortuna quella di Macbride medico e chirurgo irlandese, il quale sostenne altro non essere la gotta che un *gas aeriforme* sovrabbondante, o eccedente, che precipita la terra dell' ossa nell' articolazioni. Lascerò però agli esperti nell' arte medica, nell' anatomia e nella chimica il decidere se questa definizione sia conforme alla verità.

Spesso si compiacque Redi di ordinare cure di frutti e crudi e cotti, e di consigliarne l' uso a' sani. Un sì lodevole consiglio fu seguitato anche a' giorni nostri da medici di molta fama, e principalmente dal signor Tissot che colle ciriegie, uve, ed altri frutti non polposi, ma succosi fece cure grandi anche per guarire dissenterie. Cocchi nel suo discorso del vitto pittagorico per uso della medicina (54) scrisse assai dottamente in favore dei frutti, e prin-

principalmente dei frutti crudi , e generalmente poi di tutte le sostanze vegetabili che non sono state messe all' azione del fuoco, o che all'operazioni di questo fluido attivo poco tempo sono state esposte , nè da esso abbiano potuto essere scomposte , ed alterata la loro natura.

Il medico aretino lodò e prescrisse alcune volte anche a se medesimo l' uso del caffè , ma in moderata quantità, confessando d' averne ottenuto gran bene. Parlò in vero contro di esso nel suo ditirambo di Bacco , ma ne parlò così perchè Bacco dio della vite doveva naturalmente declamare contro tutti gli altri liquori che non venivano dalla vite. Alcuni moderni hanno attribuito a questo divino liquore l'origine d' una infinità di malattie d' ogni sorta. Io credo , essere il bene ed il male che recar ci possono i cibi o liquidi , o solidi dipendenti essenzialmente da' mestrui che attorno alle pareti dello stomaco si ritrovano , i quali mischiati colle materie che s' introducono in questo viscere, o ne accrescono l'omogeneità, oppure le rendono eterogenee e velenose. La chimica offre mille esempj di cose, ciascheduna delle quali resta da per se innocente e quie-

quieta, e che con altre mischiate, o s'infiammano, o in altra guisa si alterano e si scompongono, e se non temessi troppo di uscire dal mio argomento, o di dar motivo a credere voler io far quì soverchiamente il saccente ne riporterei molti esempj trovati ne' libri chimici, e principalmente nell'opere di Macquer. Redi non seguitava mai la turba de' medici, nè si arrendeva che alle sperienze. Così non pensava già che i mali di stomaco provenissero dalla freddezza di questo viscere, o da materie fredde in esso stagnanti, ma piuttosto da materie caldissime, pungenti, corrosive, o da materie rinchiuse in un piccolo spazio, e quivi rigonfianti, e facenti forza per ogni verso. La sentenza di coloro i quali hanno creduto allo stomaco freddo in quel tempo istesso che il fegato sia caldo, e dando anche la colpa della freddezza dell'uno al calore dell'altro è una sentenza stata da Redi sempre derisa, ed ha chiamate le ragioni sopra le quali la sogliono fondare: *ragioni da vecchiarelle, quando le sere d'inverno raccontano le novellette a' fanciulli*. Con buone osservazioni anatomiche ha provato, che essendo il fegato e lo stomaco tanto vicini, non può accadere che unò abbia

una

una soverchia freddezza, e l'altro un calore del pari soverchio.

Non è più un problema, ma un corollario fisico-medico, essere l'applicazione de' fluidi alla superficie esterna ed interna del corpo umano una delle più efficaci maniere di ristabilire la perduta o scemata sanità, variando soltanto i medici ne' modi secondo i bisogni e le circostanze; alcune volte operando coll'immersione; ora col far cadere il fluido sopra una sola porzione esterna, ora coll'injezione, altre fiate coll'introduzione del medesimo fluido in qualche cavità del corpo, oppure col riceverne solamente i vapori senza immersione, ovvero col mezzo di bevande più o meno copiose. Non v'ha dubbio che queste applicazioni di fluidi conosciute sotto il nome generale di bagni, o d'acque semplici, o artificiali, o termali abbiano l'attività di restituire l'equilibrio fra il moto de' fluidi della macchina umana, e la resistenza ne' suoi solidi, da cui nasce il ben combinato esercizio di tutte le sue forze. Ippocrate, Celso, Galeno, gli arabi i più illustri parlarono in favore dell'uso dell'acque o calde o tiepide ne' mali polmonari, infiammatori, e molti altri mali di altra natu-

ra.

ra. Eraclide Taretino con piccole e frequenti bevande fece cure mirabili. Gli egiziani inventarono, e quanto almeno vien creduto da molti, queste maniere di curare, e da maestri egiziani furono trasmesse ai greci (55). Tiraboschi pensa con fondamento, che l'esservi nella toscana bagni salubri, e la fama in che essi erano fino a' tempi più antichi, bastar dee certamente a persuaderci, che uomini ancora vi avessero in etruria, i quali le qualità, e gli effetti con attento studio ne ponderassero (56). E' probabile dunque che gli antichi etruschi conoscessero queste forme di medicare senza che si possa dire se tal metodo fosse da loro inventato, o dagli egizj ricevuto, oppure d'altri. E' però sicuro che l'uso de' bagni e bevande dall'egitto è stato alla grecia portato, come si rileva da molti autori antichi, e principalmente da Omero e da Platone, i quali fanno eziandio menzione dell'acque termali. Siccome tutte le cose umane sono soggette a rivoluzioni, se ne trascurò il metodo, o si alterò almeno per varj secoli. Asclepiade nativo di prusa nella bitinia, quello stesso che venuto a Roma verso la metà del secolo VII. della sua fondazione (57) senza aver fatto studio

dio di medicina acquistò gran fama in essa, perchè con una imprudenza incredibile prese a contraddire tutte le leggi da Ippocrate fin allora dettate, ed un nuovo metodo prescrisse: non si può negare che molte buone cose abbia introdotto nella medicina, e fra l'altre l'uso dei bagni e delle bevande d'acqua fresca. Ebbe costui molti discepoli in Roma, il più celebre de' quali fu Antonio Musa, che in molte cose deviando da' precetti del maestro, una nuova setta di medicina stabilì (58). Il principal vanto di Antonio Musa fu l'aver salvata la vita ad Augusto in due occasioni (59), la prima coll'uso delle lattuche, mentre un'altro medico giurava ch'ei sarebbe morto, e la seconda volta sostituendo ai bagni e fomenti caldi sin allora usati, i freddi ed anzi freddissimi (60). Ma Antonio Musa che aveva sparsa tant'allegrezza nel popolo romano per avere cavato dalla tomba l'imperadore, lo riempì pure di lutto coll'uccidere mediante le stesse bagnature e bevande fredde il nipote e figliuolo adottivo del medesimo Augusto. Così poco mancò, che quell'istesso medico stato tanto festeggiato da' romani ed inalzato al colmo degli onori, allorchè restituì la vita e la salute

ad

ad Ottavio Cesare, del loro furore non rimanesse vittima per la morte di Marcello giovane principe di tante belle speranze (61), e tanto amato ancora dal zio che come figliuolo piuttosto che nipote lo riconosceva. Carino medico marsigliese seguitò l'opinione di Musa, e condannò i bagni e la bevanda d'acqua calda e la prescrisse non già d'acqua agghiacciata, ma solamente fredda, come l'avevano fatto i medici egiziani. Da Carino sino al secolo XVII. dell'era nostra subì questo metodo di medicare altre rivoluzioni, e fu ora biasimato, ed ora lodato. Il nostro filosofo d'Arezzo rimise alla moda i bagni e le bevande, e colle docciature specie guarì molte piaghe, nè fu questa la meno importante delle sue scoperte, giacchè fece con essa un passo da gigante non solo nella medicina, ma altresì nella chirurgia.

Se tutti i medici ora convengono dell'utilità dei bagni e delle bevande, o di acque semplici, o preparate, oppure termali, non tutti convengono, se debbano usarsi fredde o calde, eccettuate però le termali, sulle quali tutti accordano e vogliono dover esser usate sul luogo ove scaturiscono dalle fonti istesse, o tiepide o cal-

calde per non toglierne o indebolirne le virtù o col trasporto, o con la svaporazione. Circa l'acque non termali pare indecisa la questione anche oggigiorno. Redi in una lettera al dottor Cervieri si dichiarò per le bevande e bagnature calde o tiepide, riportando l'autorità degli uomiui i più valenti colle più peregrine erudizioni, e fisiche ricerche, nè si mostrò nemico dell'uso dell'acque fredde applicate in alcune circostanze. Vallisnieri trattò pure quest' importantissima materia con molta maestria, e con scelta erudizione, e dichiarossi pure per l'acque calde, accumulando un prodigioso numero d'esempj in favore di esse, narrò le molte cure infelicissime dell'acque gelate, o fredde; non lasciò di parlare de' medici spagnuoli che di queste si servirono e addusse i motivi perchè alcune, sebben rare volte loro riescirono bene. Questo professore di Padova parlò altresì del vin caldo, e trascrisse una dissertazione latina (62) laboriosamente scritta da perita mano di medico modanese. Un sì nobile argomento fu indi con lusso di dottrina e di erudizioue trattato da Cocchi (63) il quale per l'uso dell'acque fredde si manifestò propenso. Ma quantunque alle bagnature e bevande fredde

de prestasse maggior fede, indicò però molti casi, ne' quali l' acque calde sono da preferirsi, biasimò le fredde in alcune circostanze, e fra le tante belle cose intorno ciò disse quanto siegue: *la soverchia robustezza de' canali, la diminuita loro cavità, il riempimento e chiusura di essi, la loro insigne rottura con tutte le conseguenze che ne dipendono, e la mala composizione ed accresciuta grandezza delle parti, è manifesto, che non possono dal bagno freddo esser tolte, ma alcune piuttosto accresciute. Ne' liquidi la soverchia copia e la diminuita mole delle particelle che li compongono, l' accresciuta solidità loro, e la mutata figura, onde le tante differenti acredini, la troppa velocità e l' introduzione in canali non convenienti e stagnamento in grandi capacità, massime congiunte colla corruttela di essi, e finalmente gl' innumerabili mali, che quindi hanno origine, non solo non possono essere del bagno freddo curati, ma chiara cosa è ch' ei deve in simili casi esser dannoso.*

Non appartiene alla mia insufficienza il dichiararmi piuttosto in favore dell' opinione di Redi, sostenuta ed avvalorata da Vallisnieri, o di quella di Cocchi. Mi sembra ragionevole il dire solamente, che i temperamenti degl' in-

fermi, la natura delle stagioni, e de' climi devono regolare la prudenza del medico. Rousseau è stato pure un gran partigiano de' bagni freddi (64) ma per aver troppo generalizzata la sua sentenza, e sostenuta colla più insinuante eloquenza, fece non poco male, sebbene alcune volte molto bene. Conosco io pure teneri genitori, che hanno ancora gli occhi umidi per la perdita de' loro figliuoli ancor bambini nell' acqua fredda bagnati senza alcuna attenzione alle stagioni e temperamenti di essi. Siccome in alcuni paesi i bagni d' acque calde, così in altri quelli d' acque fredde operarono miracoli. In malta, in spagna, nel levante, a Napoli, ed in sicilia si sono fatte e si fanno tuttavia cure prodigiose di mali infiammatorj coll' acqua gelata. Chardin racconta (65) come sia stato guarito d' una febbre infiammatoria delle più acute e maligne da bevande e bagnature d' acque gelate, prescrittegli da un medico persiano in un suo viaggio da bander abassi a laar con sommo stupore d' un chirurgo franzese che gli era vicino, e che lo sconsigliava d' ubbidire all' ordinazioni di quel medico orientale. Fu curioso quel metodo, e con esso i medici de' paesi sogliono

gua-

guarire molti infermi di febbri infiammatorie tanto comuni colà nell'estate. Dal fin quì detto conchiuderò di bel nuovo col sapientissimo Cocchi: *che le circostanze in cui si trovano attualmente gl' infermi, sono quelle regole le meno incerte dalle quali il savio medico deve partire per decidere se calde o fredde devono essere le bagnature, e le bevande.*

Sebbene il nostro medico d'Arezzo abbia più volte prescritte l'acque del tettuccio, ed altre acque termali ai suoi ammalati, e che abbia consigliato alla gran-duchessa Vittoria d'andare a quelle della villa lucchese, e che di varie altre acque termali si sia servito per guarire non solo le piaghe, ma le scabbie, le dissenterie, ed altre infermità, pure alle volte mostrò di non averle in gran fede. Mi contenterò d'indicarne un sol passo che si trova nella pagina 312 della prima parte delle sue lettere: *queste benedette acque minerali tanto celebrate lasciano sempre ne' corpi umani una gran parte della zavorra delle loro miniere.* Cocchi (*66*) non mancò di confutare queste espressioni rediane, e di dire che il gran medico aretino in ciò seguitava piuttosto l'opinione volgare che correva a' suoi tempi, che

la propria sperienza . Il medesimo Cocchi non ci lascia più verun luogo a dubitare dell' efficacia dell' acque termali , e principalmente di quelle di Pisa , anche per la posizione ove si trovano piacevolissima , ed in clima salutare . Nel suo celebratissimo trattato sonovi ricerche piene di dottrina , prove di fatti benavverati , esperienze trionfanti appoggiate a ragionamenti degni di quel gran genio , che non furono smentiti dall' opere più recenti intorno al medesimo soggetto.

Redi ne' consulti non si servì mai d' uno stile imperioso , e sempre temendo di recar danno si attenne piuttosto alle diete , ed alle cure preservative, che alle positive . A molti ammalati , che lo consultarono , rispose con piacevolezza , ed alle volte con facezie , framischiando alle più dotte riflessioni alcuni racconti allegri , e pieni di burle spiritosissime scritte con una nobile eleganza , quale per esempio quel suo consulto per un cavaliere ammalato per essersi soverchiamente impaurito.

Non è ancora deciso se sia un vantaggio il pubblicare in lingua volgare opere mediche . Egli è tanto facile il farne abuso , e sì difficile l' applicarne i principj , e sono tante le cogni-

gnizioni e le viste in tutti gli oggetti medicinali, e vi si richiede una tale sperienza, che assolutamente è cosa sicura, esser più perniciose che giovevoli le notizie dozzinali in medicina, il di cui esercizio oltre la maggior profondità, ed estensione di lumi esige il tatto il più fino ed il più delicato. Il dare a proposito un rimedio, astenersi da ogni rimedio in un'altra circostanza, non sono doni di tutti, ma soltanto accordati agl'ingegni i più perspicaci; doni, senza i quali il sapere il più profondo non basta. Tale fu Redi, uomo d'un giudizio straordinario, che ha fatte più cure con niente, che coll'ajuto delle medicine, e che persuaso nel suo cuore del danno delle mezze cognizioni mediche, non pubblicò verun libro dogmatico in modo da poter esser letto dal volgo, eccettuati alcuni consulti e lettere stampate dopo la sua morte, e per intendere le quali vi si richiedono sempre molti studj preliminarj.

Il dottor Vincenzo Martinelli nella sua seconda lettera al conte d'Orford (67) parla di Redi come uno degl'ingegni più puri, e più accorti di tutta la letteratura. In fatti i meriti suoi non si limitarono alla fisica, storia

naturale, anatomia, medicina e chirurgia, ma avido d'ogni sorta di cognizione ebbe lo spirito il più ornato, e la memoria la più doviziosa di notizie di tanti generi le più profonde e le più variate, essendosi acquistata una gran fama semplicemente come erudito e letterato. Galileo avendo detto altro non essere il vino se non la luce del sole mischiata coll' umido della vite, e sopra questo pensiero luminoso avendo il co: Lorenzo Magalotti scritta una dottissima lettera a Carlo Dati, Redi indirizzandosi al primo gli scoprì, non esser già nuovo il pensiero del Galileo, ma annunziato già dal divino poeta nel suo purgatorio, citandone i versi, e facendone qualche rimprovero a Magalotti, perchè a memoria sapendo il suo Dante, non se ne fosse in quella volta ricordato.

Carlo Dati aveva letto ai suoi amici la veglia toscana degli occhiali, ed in questa occasione eransi detti molti aneddoti curiosissimi intorno all' incertezza dell' epoca di questa invenzione. Redi, a cui nulla sfuggiva, aveva detto ch' era essa del secolo decimo quarto, ed aveva promesso a Paolo Falconieri alcune memorie. Passò qualche tempo senza che vi pen-

pensasse a cagione delle complicate e gravissime sue occupazioni, ma dopo alcuni anni essendogli stata un giorno rinnovata la memoria, subito mise la mano all'opera, ed in una eruditissima lettera al sullodato Falconieri provò, che se nel decimo quarto secolo frate Alessandro Spina pisano, morto nel 1313 non fu il primo inventore degli occhiali, fu almeno quel desso, che da se medesimo, senza soccorsi, nè insegnamenti altrui, trovò il modo di lavorarli. Provò di più che questa utilissima scoperta venne alla luce per la prima volta durante la vita di quel domenicano, e ne stabilì per epoca incontrastabile lo spazio di tempo fra il 1280. ed il 1311. provando eziandio essersi questa medesima scoperta fatta nella toscana. Questa lettera fu stampata in Firenze nel 1678. e fu tradotta in franzese da Spon, che l'inserì nella sua opera tanto piena di ricerche erudite di questo genere (68).

Abbiamo a Redi molte obbligazioni per aver rese pubbliche le vite di Dante, e di Petrarca scritte da Leonardo d'Arezzo, e cavate da un manoscritto prezioso della propria libreria, e confrontato con altri testi a penna. Meditava di render pubbliche le lettere e le rime di fra

Guittone pure d'Arezzo antichissimo prosatore e poeta, ma la morte lo rapì prima di compire il suo disegno.

Fu egli sempre consultato sopra ogni sorta d'oggetti, non solo scientifici, ma letterarj, onde anche per questo motivo riescono tanto interessanti le sue lettere. Le medaglie, l'antichità, lo stile lapidario, ogni genere di poesia, le ricerche le più peregrine sopra i libri i più rari erano talmente approfondate da quel grand'uomo, che leggendolo sembra che in queste sole materie erudite abbia indefessamente studiando impiegato tutto il corso della sua vita. Eppure questi studj non gli servirono che di ricreazione per poter prender lena nell'osservazioni scientifiche. Mirabile fu dunque l'ingegno suo se negli argomenti di pura erudizione meritò un sì gran nome, che pochi uomini immersi in questi soli oggetti lo eguagliarono. Non si contentò di compilare, ma inventò. Il celebre abate Egidio Menagio confessò d'essergli debitore in buona parte delle sue etimologie italiane (*69*). Alla composizione del gran dizionario della crusca lavorò solo più di tutti gli altri letterati italiani insieme uniti, ed anzi corresse molti di essi. Come

poe-

poeta salì tant' alto in elicona, che meritò d' esser collocato dall' imparziale posterità, e dal suo secolo istesso fra i più illustri poeti d' italia, come lo provano molti bellissimi sonetti, le nobili canzoni, gli scherzi, la ballatella, il ferragosto, ed altre sue poesie. Il Filicaja, soprannominato il pindaro della toscana, Maria Selvaggi Borghini, chiamata la Saffo del suo tempo, Carlo Maria Maggi segretario del senato di Milano, e poeta stimato assai nella sua patria, Francesco Lemene, e tanti altri poeti e nazionali e forestieri gli prestarono omaggio e per il miglior giudice in poesia lo riconobbero. Redi non pubblicò però tutte le sue poesie, perchè l' umiltà sua non le stimò tutte degne di comparire alla luce; ma il granduca Cosimo terzo ne fece una scelta dopo la morte dell' autore, che fece stampare con bellissimi rami. Muratori (70) rese pure giustizia alle poesie di Redi, assicurando che in quelle vi regna molta delicatezza, purezza di stile, e grazie d' ogni genere.

Fra le poetiche composizioni di Redi, non v' ha dubbio che il ditirambo di Bacco in toscana abbia ottenuto il primo vanto. Con questo ha egli portato la ditirambica poesia nella

no-

nostra lingua alla perfezione mercè le gentilezze, e le spiritosissime cose che vi risplendono. Tutti gl' intelligenti e fra questi Menagio non vi seppero trovare altro difetto, se non che Bacco dice tante cose ad Arianna, senza che mai questa gli risponda. Anche per questa ragione s' indusse a comporre quell' altro ditirambo d' Arianna inferma in cui ella sola doveva parlare. Ma le diverse occupazioni, la poca salute, anzi possiamo dire le vere infermità e la vecchiaja lo impedirono di terminare questo nobile componimento, in cui non vi dovevano essere che lodi dell' acqua. Non avrebbe mancato di arricchirlo di osservazioni fisiche, chirurgiche, e mediche che gli erano sì famigliari, e di renderlo utile agli studiosi di queste scienze. Non abbiamo però di questo poemetto se non alcuni frammenti trovati nelle minute manoscritte dopo la sua morte; e questi sono frammenti d' un' opéra insigne e sbozzi d' un gran pittore.

Le note, di cui il ditirambo di Bacco è doviziosamente ornato, lo rendono ancor più interessante per le ricerche intorno a molti oggetti che riguardano la fisica e la storia naturale, oltre un dettaglio eruditissimo di tutto

ciò

ciò ch'è stato detto da migliori autori d'ogni tempo, paese, e professione sopra il soggetto del suo poema. Alla voce *vermigliuzzo* fa conoscere i vermi della *coccimiglia*, citando in oltre tutti gli scrittori che ne avevano parlato, e confermando le scoperte fatte da lui, e dal suo ottimo amico Cestoni. Vero è che anche a' franzesi riuscì di scoprire questi medesimi vermi, come si può assicurare ognuno leggendo gli atti dell'accademia reale delle scienze di Parigi. Ma non diminuisce punto la gloria degl'italiani l'essersi fatte osservazioni nuove in francia nello stesso tempo intorno a' medesimi insetti, perchè gl'indagatori d'un paese ignoravano gli arditi lavori di quelli dell'altro. Molti altri oggetti fisico-naturali trovansi nello stesso ditirambo, e sue dottissime note, ed altri veggonsi sparsi in tutte l'altre sue poesie, nelle quali si compiaceva assai più di verità utili, che di favoleggiare.

Il celebre abate Anton Maria Salvini comincia un capitolo (71) indirizzato a Redi con questo verso

Redi gentile, re de' galant'uomini

perchè in fatti non vi fu mai chi a tanta dottri-

trina accoppiasse maggior garbo, e maggior numero di virtù sociali. Fu d'una modestia tanto esemplare che mai in verun'epoca della sua vita gli si potè fare il più leggero rimprovero di aver messo in opera qualche stratagemma, affine di farsi conoscere per quel grand'uomo ch'era in fatti, nè per accrescere la propria fama. Tranquillamente aspettando i suffragi che gli erano dovuti, non carpì mai ad altri la menoma porzione della pubblica stima, nè vi fu mai letterato meno avaro di lodi per quelli che le meritavano, e che con maggior zelo e disinteresse ad estendere la gloria altrui si adoperasse; perfino alle volte concedendo che si pubblicassero sotto nome d'altri e per l'altrui giovamento dottrine tutte sue; sacrificando la gloria istessa, fumo sì consolante e che con tanta avidità da altri viene ricercato, e del quale ancora molti de' primarj genj ne vanno sì gelosi. Fu egli il primo a render giustizia al merito di Swhamerdam, a preconizzarlo, e ad incoraggirlo. Spesse volte ingenuamente confessò le obbligazioni infinite che professava a Diacinto Cestoni, nè ebbe difficoltà di riconoscerlo per autore di varie scoperte, e principalmente di quelle su i pel-

licelli della rogna consigliandolo in più occasioni di dare alla luce le tante verità da lui ritrovate, *affinchè potesse una volta comparire*, (tali sono le sue parole) *in petto ed in persona nel numero degli speziali i più letterati*, *ed i più sacciuti*. Se veder vogliamo quale fosse la sua stima per il celebre conte Lorenzo Magalotti, si consultino solamente le tre note alla vita di esso conte, scritta da Domenico Maria Manni, e che si ritrova nelle memorie dell' accademia fiorentina (72). Nell' annotazioni al ditirambo di Bacco in toscana non si limitò ai soli elogj, ma trascrisse un' intiera anacreontica di quel dotto cavaliere, che ben meritava d' esser lodato da un Redi. Parlò con encomj di Uliva, ed in un certo passo così si spiegò: *il sig. Antonio Uliva è più bizzarro che mai, è più virtuoso che mai. Grand' ingegno che ha costui.*

Redi non si oppose mai ai sentimenti altrui, se non allora che credè di poterlo fare con profitto della verità; ma in questo caso non temeva di parlare con sincerità. In fatti sebbene pieno di venerazione per Boyle non mancò di trovare la sua opera scritta con troppa credulità in molte cose (73). Il dottor Do-

me-

menico Bottoni avendogli reso conto d' un libro che meditava di dare alle stampe intorno *il fuoco, e la luce*, e chiedendogli se stimasse, o nò il far menzione del fuoco del purgatorio e dell' inferno, gli rispose framischiando alcune spiritose facezie alle riflessioni le più serie, che trattandosi d' un' opera puramente filosofica, non era il caso di parlare d' un fuoco sopranaturale, consigliandolo di lasciare questa materia ai teologi, come più esperti (74).

Abbiamo veduto come molti letterati s' associarono alle fatiche insettologiche di Reaumur. Gesner, Ritter, Hubert, ed altri accompagnarono Haller ne' suoi laboriosissimi viaggi a piedi sull' alpi, e lo ajutarono a fare la sua grand' opera *sulle piante indigene degli svizzeri*. Questi due uomini insigni ebbero la felicità di non vedersi rapita la menoma porzione di gloria dai loro associati, ed ebbero altresì il candore di tributare ai compagni delle loro fatiche le giuste lodi. Lo stesso era già accaduto a Redi, che assistito da alcuni dotti in varie sperienze, non fu scarso nel farne lodevole menzione, e niun d' essi cercò di pregiudicare alla sua gloria. I soci di questi tre

uomi-

uomini incomparabili piuttosto per discepoli, che per compagni di fatica vollero esser chiamati.

Redi non faceva verun mistero de' suoi lavori, e con molta facilità testimonj e socj ammettere soleva. Jacopo del Lapo desiderando di sapere ciò che stasse operando in cerreto, s'indirizzò a Pietro Alessandro Fregosi; il quale sebbene amico, pure non volendo tradire i secreti del maestro, gli comunicò i desiderj di lui a Redi, ai quali compiacque cortesemente ordinando a Fregosi, che comunicasse pure il giornale di quelle sue osservazioni sperimentali. Fregosi ubbidì, e rese conto a Jacopo del Lapo delle scoperte rediane intorno ai polmoni dei pesci, e la maniera con cui il sangue suol circolare in queste specie, diversa della circolazione di altre specie d'animali.

Gli uomini i più celebri non aspettarono la morte di Redi per tributargli gli omaggj, che gli erano dovuti, e se il famoso re di svezia Gustavo Adolfo venne a Padova per assistere alle lezioni di Galileo ed impararvi i principj dell'artiglieria, i principi toscani, forse più degni di stima di quell'eroe del nord, si fecero

cero gloria d'assistere alle sperienze di Redi, e molti personaggi ragguardevoli per rango e per sapere l'alpi varcarono per sentirne le lezioni. Dalla sua corrispondenza possiamo vedere con quale famigliarità vivesse co' primarj letterati d'europa, e quanto ne fosse venerato ed amato. I principi i più rispettabili, ed i dotti i più illustri lo consultarono sopra varj dubbj scientifici ed eruditi, ed ancora sulla loro salute. L'elettore di baviera, l'elettor palatino, il liberatore di Vienna Giovanni III. re di polonia, molti altri principi e cardinali cercarono avidamente i suoi consulti. Delle sue opere furono moltiplicate l'edizioni. Appena si seppe in francia aver egli dato fine al suo Bacco, che i primarj accademici di Parigi si adoperarono per ottenerne copie. L'ab. Egidio Menagio (75) dopo di aver letto più volte il ditirambo di Bacco, gli scrisse una bellissima epistola in versi latini. Il gran-duca fece copiare quella stess'opera di Bacco nel 1681 per mandarla al re di francia, che l'aveva ricercata. Il già lodato eroe polacco e liberatore della metropoli austriaca, ed il re d'inghilterra pregarono il medesimo gran-duca per avere col mezzo suo tutte l'opere del no-

nostro filosofo aretino , e questi ed altri principi non si contentarono di prestare sì fatti onori alla sua gloria , ma anche di regali lo colmarono .

Molti insigni letterati si fecero onore e gloria di mettere sotto l' ombra degli allori di Redi le loro opere . Alessandro Marchetti , tanto conosciuto per la sua bella traduzione di Lucrezio , e per il suo dotto libro *de resistentia fluidorum* gli dedicò il suo trattato *intorno alla natura delle comete* . Lorenzo Bellini ha fatto molti versi in onore del suo maestro Redi , e gli presentò il suo libro *de urinis*, con una bellissima lettera dedicatoria. Il dott. Giuseppe del Papa indirizzogli l' opera *sulla natura del caldo*, *del freddo e della luce* . Magalotti un nobile capitolo che comincia così.

Sopra l' acque del reno incontro a Spira ec.

Pietro Adriano Vandenbroecke fiammingo professore d' umanità in Pisa gli diresse il secondo libro *delle selve poetiche*. Lorenzo Adriani discepolo di esso dedicogli per ordine del maestro *le lettere latine postume* , perchè prima di morire ordinò che al filosofo d' Arezzo tal' opera s' indirizzasse. Giuseppe Zambeccari mi-

se sotto i suoi auspiej le *sperienze intorno a diverse viscere tagliate a diversi animali viventi*. Anton Maria Ciucci, *il filo d' Arianna ovvero la fedelissima scorta agli esercizj di chirurgia*. Giovanni Caldesi *l' osservazioni anatomiche intorno alle tartarughe*. Benedetto Menzini gli offrì in omaggio l' opera *de litteratorum hominum invidia* ed il suo *trattato della costruzione irregolare della lingua toscana*. Francesco Cionacci un breve *trattato della lingua*. Gio: Cosimo Buonomo, e Pietro Paolo da san Gallo, i loro *opuscoli di naturali osservazioni*. Federigo Numi le sue *poesie critiche*. Il padre Francesco Eschinardi il suo *corso fisico matematico*, ed una *lettera sui medesimi oggetti*. Bocconi un trattatello *intorno a varie osservazioni in storia naturale*. Onofri la sua *dissertazione epistolica*; ed Anton Maria Salvini i suoi *discorsi accademici*, senza parlare di molte altre opere di minor valore a lui dedicate, oltre le tante lodi date alle sue proprie produzioni scientifiche e letterarie da' dotti i più celebri e principalmente dal gran Boheraave.

Redi ebbe tutti gli onori letterarj de' suoi tempi. Ancor giovane entrò nell' accademia della crusca, di cui fu il principale ornamento ed

ed arciconsolo per molti anni . Sotto il suo arciconsolato fu pure associato il poeta Maggi di Milano . Dalla maestà della regina Cristina di svezia Redi fu eletto accademico di camera , nè ho potuto ritrovare di qual anno fosse questa elezione , e siccome poi mandandole il ditirambo con una lettera dei 17 novembre 1685 , esso la ringrazia di tant' onore , e ne parla come d' un favore recente , così non è difficile il fissarne appresso a poco l' epoca . L' accademia de' gelati di Bologna (76) , e quella degli arcadi di Roma (77) si gloriarono di averlo nel catalogo dei loro socj .

Alcuni pochi scrittori hanno prodotto dei dubbj se Redi fosse o nò della rinomata adunanza del cimento ; accademia sulla quale si sono modellate tutte l'altre società scientifiche , che si fondarono in molti altri paesi (67) . A me sembra che si faccia una troppo violenta ingiuria all' onorata sua memoria il dubitarne . In una sua lettera al march. Bartolomeo Verzoni (79) così si spiega . *Io come filosofo sperimentatore e che mi glorio d' essere stato uno dei primi fondatori della famosa toscana accademia , del cimento* . Come poteva esserne uno de' fon-

datori senza esserne socio ? e ben si sa quanto modesto e veridico fosse Redi . Se poi stato non fosse uno de' fondatori , questa millantazione sarebbe subito stata rilevata da' suoi emoli e nemici , perchè ne aveva , e non pochi . Il passo — *nell' accademia del cimento si lavora ec.* con quel che siegue (80) , che si ritrova in una lettera a Carlo Dati è una nuova prova per noi . In un' altra lettera a Michele Ermini (81) così dice : *voleva venire oggi , e darvi il buon viaggio , ma non è stato possibile , perchè oggi s'è fatta la solita adunanza dell' accademia del cimento* . Ora non poteva essere impedito in quel giorno , se non fosse stato socio nè avrebbe osato dirlo ad Ermini , il quale trovandosi nella stessa città , poteva smentirlo nell'ora medesima , e disonorarlo in qualche modo . Abbiamo altre prove , che Redi era nel cimento , giacchè in quell' illustre adunanza stessa fece le sue sperienze intorno ai sali . Il cardinale Michel - Angelo Ricci scrivendo al principe Leopoldo di toscana (82) parlò della relazione di queste medesime sperienze fatte per ordine di esso principe con tutta la comitiva de' cimentisti , ed in un' altra lettera scritta lo stesso anno da Frascati al prin-

principe sullodato il medesimo porporato ripete presso poco le stesse cose. Non è da credersi che Redi lavorasse con quelli del cimento senza esserne del numero (83). Come supporre che i serenissimi di toscana, veri apprezzatori delle virtù di Redi, tanto affezionati a lui e pieni di sagacità potessero aver escluso il principale filosofo sperimentatore della loro corte da una società d'esperimentatori? Come pensare che del cimento non fosse chi godeva d'una sì brillante riputazione in tutta europa, ch'era il primo medico di corte, e sempre occupato d'esperimenti d'ogni genere? Dobbiamo pertanto saper grado a Gio: Battista Nelli di averlo messo fra i socj del cimento, quantunque il suo nome non apparisca negli atti, ne' quali furono pure dimenticati varj altri nomi, non già sì celebri quanto lo era il nostro osservatore di Arezzo, ma che non erano però di languida fama. Anche l'abate Salvino Salvini, scrivendo la vita di Redi, assicurò aver egli esercitato il suo valore nella famosa accademia del cimento.

Grande fu l'amore di Ferdinando secondo, e di Cosimo terzo, del principe Leopoldo, della

gran-duchessa Vittoria (84) e di tutti i serenissimi di toscana verso di Redi, e quest'amore sempre sostenuto gli procurò una vita agiata, il comodo di sperimentare, ed il vantaggio rarissimo di potersi sottrarre all'invidia, ed a tutte le persecuzioni, colle quali è quasi sempre stata avvelenata la gloria degli uomini illustri. Non ho potuto verificare l'epoca precisa, in cui è stato decorato della carica di archiatro della sua corte, ma abbiamo prove certe che lo era già fin dall'anno 1660. cioè quando non aveva ancora che 34. anni. Il gran principe Ferdinando gli diede tali contrassegni di stima ch'una sera nel teatro della pergola si fermò nel palchetto di Redi a tutto un'atto di un dramma. Nel 1665. fu fatto lettore di lingua toscana, ed in questo stesso tempo lavorava già *sull'origini toscane* (85). Il nostro filosofo viaggiò poco, nè uscì mai dall'italia, sebbene venisse ricercato con molte istanze da varj prnicipi. Fu due volte in Roma, la prima quando era anco giovanetto, ma già però in stima letteraria. La seconda volta andò nel 1654. e vi passò alcuni mesi con commissioni della sua corte. Fu nominato archiatro da Ferdinando secondo, e Cosimo

ter-

terzo lo continuò sino alla morte. Alla sua esaltazione a sì cospicua dignità fu dalla reale munificenza del suo sovrano con buoni emolumenti provveduto, oltre l'alloggio, e molti comodi assegnati nella corte, colla quale sempre restava in Firenze, e con cui viaggiava nell' altre città, e nelle ville. Nel *1666.* ottenne un' accrescimento di stipendio di 800. piastre, e senza averlo sollecitato, nè chiesto, come lo confessò egli medesimo al suo caro amico ab. Egidio Menagio (86).

Abbiamo le prove le più sicure che Redi amò sempre la pace letteraria, e che tutto mise in opera per conservarla. Scrivendo a Diacinto Cestoni, ed al padre Baldigiani (87), si ammirano in un modo più singolare questi nobili sentimenti. Non l' amò solamente per se, ma impiegossi a mantenerla negli altri. La letteraria contesa fra Alessandro Marchetti, e Viviani insorta nel *1676.* ne fece ampia testimonianza. Riuscì alla sua prudenza di sedare questa lite, ed anco di salvare la riputazione di Marchetti accusato di plagiato. Nell' opera di Nelli si veggono le lettere del dott. Alessandro Marchetti, e le risposte del nostro pacificatore. In ogni occasione fu solito racco-

 man-

mandare l'armonia ai letterati, come quella, sotto i cui auspicj si possono fare i più rapidi progressi nella ricerca della verità. Redi non slanciò mai verun tratto di malignità, mai si vendicò dell'ingiurie, e colla sua condotta fu bene opposto a que' letterati abortiti, i quali co' loro caustici umori e mordentissima maldicenza ogni cosa malignano, e veggono di mal' occhio chiunque brama d'aver luogo fra letterate persone, altro non producendo nella repubblica letteraria, se non gare scandalose e disonoranti, con scialacquamento di tempo, non di tolleranza. Redi portava tutti all'unione, e diceva, che tutte queste discordie altro effetto non producono che di render odiosi, e ridicoli gli uomini dati allo studio, ed in un tempo istesso le scienze e le lettere medesime. Voleva che le cognizioni servissero a ripolire lo spirito ed il cuore, e ne diede l'esempio, perchè mai si abbandonò un sol momento a quelle basse passioni, le quali talvolta agiscono con violenza anche sopra uomini di molta fama.

Con tanti onori e beni che si erano accumulati nella persona di Francesco Redi, tanto amato e stimato essendo da' suoi reali padroni,

ni, potè naturalmente esser utile agli altri, come abbiamo già detto, e principalmente alle dotte e letterate persone, ora ajutandole negli studj, ora incoraggendole con lodi, ed ora adoprandosi al loro avanzamento, e per esse ottenendo cariche, pensioni, ed onori. Ben lungi dal costume di quasi tutti coloro che hanno credito nelle corti, i quali si scansano dal parlare in favore altrui, per timore di averne danno loro stessi, Redi non importunò mai i suoi padroni per se, ma sempre per altri. Il dottor Buonomo, Lorenzo Bellini, Alessandro Marchetti, Giuseppe Zambeccari, il suo caro Cestoni, cento e cento altri col mezzo suo dalla munificenza de' principi medicei ottennero, chi una cattedra, chi delle pensioni, e de' benefizj di più qualità, ed alcuni ancora dei doni del proprio, perchè Redi era generosissimo del suo, e sommamente benefico verso chiunque a lui ricorreva, solendo spesso prevenire gli altrui bisogni. E quando qualcuno lo ringraziava, sempre se ne difendeva con una mirabile umiltà, nulla curandosi, nè di comparire potente in corte, nè generoso del proprio avere.

Il nostro osservatore si mostrò sempre indefes-

fesso allo studio, ed esattissimo a tutti i doveri delle sue cariche, sebbene fosse soggetto ad alcune gravi infermità, e principalmente alle vertigini, ed all' epilessia; mali che molto lo tormentarono negli ultimi anni di sua vita; e che gli diedero campo di esercitare la più difficile delle virtù, la rassegnazione. L' orribile freddo del 1688. alterò più che mai la delicata sua costituzione indebolita sino all' ultimo periodo dalla fatica, e da quell' epoca disgraziata: i suoi mali si accrebbero a dismisura, senza però diminuirgli l' energia delle sue intellettuali facoltà. Se ne lagnò alle volte co' più intimi amici, e principalmente col diletto Cestoni, ma sempre con molta moderazione. Fra le tante lettere, le quali fanno testimonianza della grandezza d' animo con cui sapeva soffrire, è bellissima quella in data dei 18. giugno 1689. e diretta al sullodato virtuosissimo speziale. Vi si mostra Redi veramente sommesso all' impero della morte. Ne parla senza ribrezzo, come d' una cosa inevitabile, che non deve recar fastidio all' uomo ragionevole. I sentimenti di vera pietà, di una soda religione, e della più illibata virtù, che lo resero oggetto d' ammirazione e d' affetto di tutti gli

uomi-

uomini onesti e virtuosi in ogni epoca della sua vita, si radunarono per assisterlo in questi ultimi momenti, e per dargli forza di sopportare senza turbarsi il distacco dal mondo. Fu trovato morto nel suo letto in Pisa, ove era colla corte, il primo del mese di marzo del 1697. in età di 71. anno ed alcuni mesi; d'un accidente d'apoplessia, lasciando erede de' suoi beni, de' suoi manoscritti e delle sue virtù il Balì Gregorio Redi suo nipote.

La morte di questo grand'uomo fu universalmente pianta, non solo nella toscana, e nel rimanente dell'italia, ma eziandio ne' paesi oltramontani, e da tutte le dotte e letterate persone riguardata come una vera calamità. Il suo cadavere imbalsamato fu portato in Arezzo, ove dopo essere stato esposto nel duomo alla vista d'ognuno per tutto il dì 20. marzo fu con pompa funebre e grandiosa trasferito nella chiesa di san Francesco, siccome lo aveva egli medesimo comandato nel suo testamento. Il Balì suo nipote gli eresse un nobile e ricco mausoleo in marmo, sul quale con una sublime semplicità lapidaria non vi fece scolpire se non queste sole parole: *Francisco Redi Patritio Aretino Gregorius Fratris Filius*, stiman-

mando a ragione che il solo nome del zio tenesse luogo del più superbo tumolo, e delle più pompose iscrizioni. Fatte le pubbliche esequie, il canonico Giovan Dario Cipolleschi, fra gli arcadi Cloridano Achelojo, recitò la funebre orazione. Redi lasciò alla sua famiglia una ricca successione e molti legati alla sua patria, la quale per decreto pubblico collocò il suo ritratto nel palazzo di città fra i suoi più illustri cittadini, come suo costume. Ma questa patria non aspettò la morte per dargli un contrassegno della sua ammirazione, poichè ne collocò il ritratto nella sua sala mentre l' illustre suo patrizio era ancora pieno di vita, imitando Arezzo l' esempio di Cosimo terzo, che non solo in foglio, ma in bronzo fece imprimere il suo Redi ancor vivente in tre bellissime ed artificiose medaglie con ingegnosi rovesci, alludenti alle tre facoltà di filosofia, medicina, e poesia. La crusca ripose la sua immagine fra quelle de' più rinomati suoi accademici e nell' anno *1699.* li 13. di agosto gli celebrò una pubblica accademia con buon numero di poetici componimenti e con un' orazione funebre recitata da Anton Maria Salvini. Uscirono dalle penne le più eloquenti tanto in

pro-

prosa come in versi varj epitaffi , e lodi , essendosi fra i molti illustri letterati , che ne cantarono gli elogj funebri , distinti Menagio, e Vanden - Broecke suoi amici. Ma di questi sarà sempre il più bell' elogio quello delle sue tante opere interessantissime , che le scienze e le buone lettere illustrarono , e che in tutti i paesi circolarono , essendo state trovate ne' suoi viaggj dal conte Lorenzo Magalotti in Upsal , ed in Abo in guisa d' opuscoli . Furono pure un grand' elogio per lui gl' illustri discepoli che lasciò , fra i quali meritano una più distinta menzione Benedetto Menzini , Giuseppe del Papa , e più degli altri ancora il chiarissimo Lorenzo Bellini fondatore della tanto con ragione rinomata *medicina anatomico - meccanica* .

I veri genj veggono tutte le umane cognizioni come in un quadro , in cui nulla sfugge alla loro sagacità , nè i soggetti principali , nè gli accessorj . I veri genj sono d' un' ordine superiore a coloro che sebben dotti in qualche scienza , non conoscono se non la sola che coltivano , e l' altre ignorano e non istimano , perchè non ne scorgono l' importanza . I veri genj rassomigliano agli architetti d' un sontuo-

so palazzo, perchè tutto l'insieme ed i dettagli dello stesso vedono ed abbracciano sotto un sol punto di vista. Il meccanismo di tutte l' umane cognizioni, che fra loro tutte si connettono, non male rassomiglia al nostro sontuoso palazzo. Se in questo suol accadere che falegnami, muratori, ebenisti, intagliatori, scultori, pittori, e varj altri artisti, o operaj, i di cui lavori industriosi sono tutti essenziali al compimento dell' opera grandiosa, poco si stimano fra loro, ciaschedun non apprezzando che il proprio credendolo il migliore ed il più necessario; avvien pure nell' edificio intellettuale, che i dotti, i letterati, gli artisti fra loro poco si stimano e la sola scienza o arte lodano soltanto che essi medesimi coltivano. Ma se fra gli operatori del palazzo non meritano d' esser chiamati architetti, se non quelli che lo sono in fatti, o che sebben semplici artisti hanno pure delle viste sterminate e sicure sopra le bellezze di dettaglio, e sopra l' insieme delle medesime; così parimente fra i coltivatori delle scienze e dell' arti non meritano il nome di genj, se non que' pochi, i quali distintamente scorgono l' utile di ciaschedun' artista, o sapiente, che concorrono al finimento

dell'

dell' edifizio intellettuale. Per dottissimo che sia un' uomo non merita d' essere fra i veri genj annoverato, se non vede questi rapporti distintamente, e l' insieme di essi.

Ma quell' uomo raro che tolse l' innumerabile e vilipeso popolo degl' insetti dall' oscurità, che con un nembo di sperienze ne dichiarò la nobile origine, e la storia piena di dettagli ingegnosissimi e veri; quell' uomo istesso che di molti altri animali di specie e grandezze diverse ne manifestano le perfezioni anatomiche ed i costumi; quell' uomo medesimo che insegnò mirabilmente l' arte d' osservare in tante parti della fisica, il quale aggiunse nuovi fatti e nuove verità alla medicina, ed alla chirurgia; quell' uomo il quale ebbe le viste moltiplicate a segno d' indicare nelle belle arti nuovi rapporti e nuove bellezze, che la sua lingua corresse, arricchì ed ornò, che in tanti generi di letteratura lasciò monumenti insigni, e che alla gloria della propria nazione interessandosi ne fece risaltare tutto il lustro, e l' accrebbe; quegli sì che d' esser chiamato architetto e vero genio avrebbe il più legittimo diritto, ed un diritto tanto più fondato, che ogni genere di studio apprezzò, nè mai nessuno

no scoraggì con qualche tratto che desse a conoscere poca stima.

Un mio conoscente, uom di molto ingegno sostiene, che tutti, o quasi tutti i più celebri letterati hanno dormito qualche volta nella loro vita studiosa, ed a questi sogni attribuisce con molto spirito l'opere mediocri, ed alcune volte sprezzabili, scritte da quelle stesse penne che produssero cose eccellenti, e ne cita eruditissimi esempj. Ammesso questo principio, avremo con che provare, quanto Francesco Redi fosse privilegiato nella turba de' letterati, se nessuna opera di lui può attribuirsi al sonnifero letargo del suo intelletto; imperciocchè le sue lettere istesse le più famigliari non rimangono infruttuose. Il naturalista vi trova la conferma delle sue *osservazioni sulle vipere*, *sugli animali viventi negli animali viventi*, e sopra la *generazione degl' insetti*. Il medico impara a sprezzare i soverchi rimedj, e ad esser cauto nel prescriverne i pochi necessarj. Il letterato in esse trova un ricco pascolo di riflessioni sull'eloquenza, sull'acutezza del parlare toscano, sopra diversi generi di poesie, e sopra mille altri oggetti non meno curiosi che approfonditi perchè quel grand'uomo approfon-

diva

diva tutto ciò che intraprendeva ad osservare. Queste lettere poi sono scritte con brio, con una varietà amenissima, e con quella felice brevità, che le rendono vivaci e piacevoli. In alcune di queste stesse lettere sviluppa le leggi grammaticali, ed in altre sonovi notizie ed erudizioni tanto sacre che profane scritte in uno stile ora maestoso e grave, ora giocondo e faceto secondo la diversità de' soggetti.

Terminerò in fine quest'elogio col dire, esser concorse in Francesco Redi tutte quelle morali virtù, e quella varietà di cognizioni, che si richiedono per formare un vero sapiente, ed un vero letterato, quale l'illustre sign. d'Alembert colla solita maestria dell'elegantissima sua penna lo ha definito.

IL FINE.

ANNOTAZIONI
ALL' ELOGIO
DI FRANCESCO REDI.

(1) S' intende d' eccettuare Pittagora, il quale insegnò che perfino gl' insetti non avessero già una bassa origine da materie sozze, estranee ed inanimate, ma bensì da vere semente materne. Questo grand' uomo fu calunniato presso la posterità, che gli attribuì falsamente di aver voluto far miracoli, incantesimi ed altre imposture. Ebbe Pittagora una morale sublime: la sua vita fu un corso continuo di azioni benefiche ed ammirabili, nè giammai s' adoperò ad accrescere la sua gloria cogli errori, nè le mistiche dottrine furono di lui, ma di alcuni suoi discepoli che lo screditarono. Dottissimo in fisica, in storia naturale, in medicina, in astronomia, ebbe idee grandiose. Sebbene avesse studiate queste scienze nell' egitto, non seguitò delle dottrine de' suoi maestri, se non quelle che credè ben fondate, e nel restante pensò da se; fu il primo ad applicare le mattematiche alla fisica, ed a servirsi dell' aritmetica come di calcolo universale ed analitico. Portò la geometria molto al di là dei confini prescritti da' filosofi egiziani; conobbe l' armonia de' moti ne' corpi celesti in ragione delle masse e delle distanze; intese le apparenze di Venere, la figura sferica della terra, e stimò le comete per pianeti

neti di un lunghissimo periodo. Aristotele, Diogene Laerzio, Plutarco i più degni di fede fra gli antichi parlano così. Brucker, Bailly ed altri moderni in tutto non li smentiscono. Vero è che se alle tante sue dottrine, Pittagora avesse associato un certo numero d'esperienze, l'insettologia non sarebbe restata per tanti secoli in un bujo sì deplorabile.

Tiraboschi (*storia della letteratura italiana tom. I. cap. I.*) parla con qualche dettaglio di quest'uomo straordinario, il più dotto de' filosofi antichi, e si appoggia molto sull'autorità di Dutens, ma non osa decidere se tutte le scoperte che gli furono attribuite, sieno di lui.

Cocchi parla prima di Tiraboschi sul merito infinito di Pittagora (*de' discorsi toscani parte II. Discorso VIII. del vitto pittagorico*,) e siccome la sua esattezza in questo esame filosofico è andata sopra ottime prove credo di aver ragione di preferire il suo sentimento a quello di tanti altri che scrissero di quell'antico sapiente.

(2) De solertia animalium.

(3) Osservazioni medico-naturali centuria IV.

(4) Reaumur nelle sue *memorie per servire alla storia degl' insetti* osserva, come le api indicano la soluzione d'uno de' più profondi problemi in geometria. I vantaggj delle celle esagone sopra basi piramidali sono proprie ad empiere di stupore i più

esperti mattematici. Si è avuto bisogno de' metodi de' calcoli ultimamente scoperti per essere nel caso di risolvere col mezzo dell'analisi degl'infinitamente piccoli le questioni *de maximis et minimis*, per sapere a qual punto di perfezione, e di economia arrivi l'architettura sublime dell'api. E si dirà poi che lo studio dell'insettologia non è interessante?

(5) Opere fisico-medice tomo I. dialogo I. fra Plinio e Malpighi edizione di Venezia in foglio del 1733 presso Sebastiano Coleti.

(6) Biblia naturae.

(7) Opere fisico-mediche.

(8) Vedi traité anatomique de la chenille qui ronge le bois du saule. In 4. Haye 1762.

(9) Traité d'insecrologie. Preface.

(10) Sebbene l'osservazioni intorno la generazione degl'insetti sieno posteriori di alcuni anni all'osservazioni intorno alle vipere, ed a varie altre opere di Redi, pure comincio da queste per tre ragioni: primo perchè quest'opera formò un'epoca troppo importante nella storia naturale; secondo per essere di tutte le sue opere quella in cui trovasi il maggior numero di verità, e di scoperte; terzo perchè queste furono eziandio quelle che inalzarono al maggior colmo la gloria sua.

(11) Considerations sur les corps organisés chap. VI. tom. II.

(12) Mémoires pour servir a l'histoire des insectes tom. I. pag. 31. Mémoire I. edition de Paris in 4. 1734.

(13) Vedi opere fisico-mediche di Antonio Vallisnieri edizione già citata tom. I. pag. 133.

(14) Vedi opere fisico-mediche dell'edizione già citata tom. II. pag. 60, 61, 62. Vedi ancora galleria di minerva tom. VI. pag. 203.

(15) Vedi lettere inedite d'uomini illusrri di monsignor Fabbroni tom. II. pag. 163.

(16) Storia naturale marina dell'adriatico edizione di Venezia in 4. 1750. Dopo Peyssonel, Donati e Jussieu furono continui i tentativi dei naturalisti per carpire al regno vegetabile una quantità d'enti organizzati e restituirli a quello degli animali, e principalmente alla classe degli animali marini. Vi fu chi portò pochi mesi fa un polipo straordinario e bellissimo d'una forma non per anco veduta, trovato nella martinica sopra una lava solida, bigia, seminata di cristalli neri e prismatici. Monsieur Dicquemare scuoprì pure varj altri insetti marini, e fra questi *i cuori uniti*, *i sacco-marini*, *fioriformi*, *i porte-iris*, *le orticbe marine*, *gli anemoni di mare*, e molti altri non meno interessanti. Questo esatto sperimentatore ha dimostrato negli anemoni di mare ed in altri insetti marini la medesima facoltà dei polipi d'acqua dolce, ove la parte riproduce il tutto, ed in animali la cui grossezza,

i cui visceri visibili e movimenti rapidi e graziosi fanno scomparire ogni equivoco. Dicquemare và più lungi, e da questa maniera di riprodurre crede che i dotti filosofi potranno meglio dedurre il principio fisico della generazione dell'uomo. Bisogna confessare che le scoperte fatte in insettologia dopo Redi, sono prodigiose. Ora sappiam perfino a non poter più dubitarne, ch'una porzione d'un nervo può riprodurre un sistema nervoso completo, ed un animale perfetto simile a colui di cui non ne ha ch'una piccola porzione.

(17) Vedi poco sopra.

(18) Vedi per esempio — journal de physique par mr. l'abbé Rozier mois de juillet 1775.

(19) Mémoires pour servir à l'histoire des insectes tom. VI. preface pag. 48.

(20) Il celebre Cook l'ha nominata la nuova galles.

(21) Histoire des nouvelles decouvertes faites dans la mer du sud en 1767, 1768, 1769, 1770. tom. II. chap. XIV.

(22) Nella sua ricreazione dell'occhio, e della mente al problema XVIII.

(23) Nel suo libro della varietà delle cose.

(24) Opere fisico-mediche. Queste osservazioni sull'ovaja dell'anguille sono ivi scritte in forma di lettera indirizzata all'accademia filosofica di Bologna, e diretta particolarmente al signor Bernardo Trevisano.

(25)

(15) Nel suo libro *de formato faetu*.

(26) Del moto degli animali parte I. proposizione 211.

(27) Questa lettera in data di Parigi del primo di gennajo 1666. si ritrova pure fra le lettere inedite a pag. 284.

(28) Lettere scientifiche ed erudite. Lettera VI.

(29) Philosophical transactions of che royal society of London vol. LXX. for the year 1780. par. I. pag. 172.

(30) Opere fisico-mediche tom. I. pag. 359.

(31) Ibidem tom. II. pag. 23.

(32) Vedi elogio di Jussieu che si può leggere nel giornale di fisica dell' abate Rozier.

Vedi ancora mémoires de l'academie royale des sciences de Paris année 1747.

(33) Philosophical transactions già citate pag. 173.

(34) Ibidem pag. 178.

(35) Ibidem pag. 188.

(36) Queste opposizioni furono stampate iu Parigi appresso Olivier nel 1669.

(37) Non credo inutile, nè discaro il dar quì un brevissimo compendio della storia di Antonio Uliva calunniatore di Redi.

Antonio Uliva restò qualche tempo presso il cardinale Francesco Barberino come teologo, da cui fu poi scacciato. Ritornò in calabria sua patria, ove fu capo d' un pattito di ribelli a favore del duca di

Guisa. Fu carcerato per qualche tempo, e sortito dalle carceri non si sa come, andò in toscana, ove provveduto dalla munificenza di quei principi d' una cattedra di medicina, al suo ingresso recitò una prolusione in cui vi era poco meno d' una intiera orazione del Mureto. Non si sà la cagione per cui abbia abbandonata questa cattedra. Forse se ne andò strascinato dal suo carattere inquieto ed incostante, e forse, come è più probabile, ne sarà stato scacciato. Andò in seguito di bel nuovo a Roma, ove si mise alla testa di quella setta chiamata *accademia de' Bianchi*, in cui vi regnava un miscuglio di maomettismo, d'astrologia giudiciaria, e di libertinaggio, e della quale ne parla a lungo l' autore delle avventure di Pignatta. Queste radunanze si facevano nel palazzo di monsignore Gabrielli prelato romano. Uliva fu accusato di aver voluto avvelenare Innocenzo XI. e messo alla tortura, dopo il secondo esame avvicinatosi ad una finestra, vi si precipitò. Ecco cosa era l'accusatore di Redi. Vedi Voyages de Maximilien Misson. Vedi saggio d' istoria letteraria di Clemente Nelli.

(38) Capitolo quarto.

(39) Opere fisico-mediche tom. II. pag. 53.

(40) Opere di Francesco Redi, tom. V. pag. 168. edizione di Venezia del 1728. presso Gio: Gabriello Hertz.

(41) Chi sa che l'aria non abbia avuta gran

par-

parte alla celerità con cui morirono gli animali sottoposti alle sperienze del signor abate Fontana, ai quali fece entrare per la jugulare il succo velenoso? Io non lo annunzio che come un sospetto, nè oso per questo formare la più leggera contradizione alle sperienze di sì valente osservatore, tanto più perchè introdotto il veleno delle vipere e quello delle freccie americane nel sangue di molti animali col mezzo di qualche ferita, tutti morirono. Il mio sospetto sull'efficacia dell'aria non è applicabile che alla celerità di questa morte.

(42) In data di Pisa dei 4. febbrajo 1167.

(43) In data dei 13. gennajo 1665. Questa stessa lettera si trova inserita fra le lettere inedite d'uomini illustri pag. 181.

(44) Dei 9. maggio 1670. si ritrova fra le lettere inedite d'uomini illustri per servire di appendice all'opera intitolata — vitae italorum doctrina excellentium. Firenze 1773. in 8. appresso Francesco Moücke pag. 139.

(45) Vedi Ossian figlio di Fingal poesie galliche, nel poemetto di Temora.

(46) Storia della letteratura italiana edizione di Firenze in 8. del 1780. appresso Francesco Moücke tomo XVI.

(47) De' discorsi toscani edizione di Firenze in 8. del 1761. appresso Andrea Bonduci tom. I. discorso primo.

(48)

(48) Vedi saggio storico della real galleria di Firenze.

(49) Quest'elogio fu composto nel 1779. sebbene corretto e ritoccato nel 1780.

(50) L'autore di quest'elogio è milanese.

(51) Opere di Francesco Redi tom. VI. pag. 131. Queste medesime derisioni dell'influenze lunari trovansi in più luoghi delle sue opere, fra gli altri in un consulto a pag. 159. dello stesso volume.

(52) Questa lettera è in data de' 12. giugno 1688. della villa della petraja.

(53) Opere di Francesco Redi già citate vol. VI. pag. 19.

(54) De' discorsi toscani parte II. pag. 74. edizione citata.

(55) Gli egiziani usarono più volentieri per i bagni l'acque del mare a preferenza d'altre.

(56) Storia della letteratura italiana parte I. tom. I. pag. 58. edizione in 8. di Firenze nella stamperia di Domenico Marzi e compagni.

(57) Ibidem tomo II. parte III. libr. III. pag. 263.

(58) Ibidem pag. 266.

(59) Ibidem pag. 267.

(60) Vedi non solo la storia della letteratura italiana, ma altresì Vallisnieri opere fisico-mediche tom. II., e Svetonio in Aug. cap. LIX.

(61) Vallisnieri ibidem. Svetonio ibidem.

(62)

(62) De potu vini calidi dissertatio doct. Davini. Mutinen.

(63) De' discorsi toscani parte I. discorso II. edizione già citata.

(64) Emile.

(65) Voyages du chevalier Chardin en perse et autres de l'orient. Edit. d'Amsterdam in 4. du 1734 aux depens de la compagnie tom. II. pag 256.

(66) Trattato de' bagni di Pisa cap. V.

(67) Poeti italiani presso Gio: Tommaso Masi e comp. ediz. del 1778 in 12 tom. I. di Dante.

(68) Recherches curieuses de l'antiquité Lion 1683. Dissert. XVI.

(69) Vedi l'opera del padre Niceron vol. X. pag. 130. L'opera di Menagio istesso stampata in Ginevra appresso Giacobo Antonio Chouet 1683. in foglio.

(70) Trattato della poesia italiana.

(71) Qnesto capitolo si ritrova parimente nella raccolta de' poeti italiani già citata nel primo tomo di Dante.

(72) Saggi di naturali sperienze dell'accademia del cimento ediz. di Venezia 1761 nel principio.

(73) Quest'opera di Boyle ha per titolo — de specificorum remediorum cum corpusculari philosophia concordia — Londra 1686.

(74) Quest'opera si stampò nel 1691. col titolo — pyrologia topographica, idest de igne dissertatio

juxta

juxta loca cum eorum descriptionibus Dominici Bottoni Leoncini in publico neapolitano gymnasio primarii philosophiae lectoris.

(75) Quest' illustre franzese non si contentò di confessare, come si è già osservato, d'essergli debitore della maggior parte delle sue etimologie italiane, nel libro delle etimologie istesse, ed in quello delle miscellanee, ma pubblicò eziandio molte lettere di Redi.

(76) Nelle memorie di quest'accademia intorno alle vite, ed imprese accademiche de' socj suoi tanto vivi che morti, evvi un breve elogio di Redi con un suo ritratto.

(77) Portò Redi fra gli arcadi il nome di Anicio Traustio.

(78) Questa famosa accademia fu instituita l'anno 1657. dal principe cardinale Leopoldo fratello di Ferdinando secondo. Ciò si può vedere in molte memorie, ed anche nel saggio istorico della real galleria di Firenze tom. I. pag. 225.

(79) In data di Firenze de' 5. settembre 1686.

(80) Vedi opere di Francesco Redi volum. IV. pag. 19.

(81) Vedi 25. aprile 1659.

(82) In data de' 27. settembre 1674.

(83) Quelle due lettere del cardinal Ricci si ritrovano nel tom. II. pag. 174. dell'opera di monsignor Fabroni.

(84) Questa principessa lasciò a Redi nel suo testamento un generoso e nobile legato.

(85) Ciò si rileva ancora da una lettera di Alessandro Segni al principe Leopoldo inserita nelle *lettere inedite* pag. 284.

(86) In una lettera di quell' anno in data dei due di novembre.

(87) Al primo in data dei 27. novembre 1685. ed al secondo li 2. di dicembre 1674.

IL FINE.

MEDAGLIE

DI FRANCESCO REDI.

Franciscus. Redi. Patritius. Aretinus.
Saluti. Ae. I.

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.
Aere Perennius. Ae. I.

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.
Canebam. Ae. I.

Franciscus. Redi. MDCLXXVII.
Sono. I. Mio. Segno. E. I. Mio. Conforto. Solo. Ae. F. 2

SEGUE IL CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE
Possedute dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

UOMINI ILLUSTRI, E LORO EPIGRAFE.

Ant. M. Salviati . Dux . Juliani . &c.
Spectat . Ut . Prosit .
— MDCCXIII. Ae. I.

Paulus . (Sarpi) Servita . Venetus . Sereniss. Reipub. Venetae . Theologus . Et . I. C. Ae. D. 2

Cristophorus De Sortis Pictor Et Chorographus Veronensis .
Natura Pia Mater Huic Noverca Non Unquam MDVLIIII. Ae. I.

Matth. Singliticus . Jac. E. F. G. Cy. MDLVIII.
Saepe Divitiae Virtutibus Obstant. Ae. H. 2

Felicia Sanuto M. Veneta .
Sine Epigraphe. Ae. H. 2

Philippus . Strozzius . Phi. F.
O . Quam . Dulcis . Exemplo . Libertas . Ae. F.

Fran-

Francesco Da Sangallo Scultore Architetto Fioren.

Helena . Marsupini . Consorte . Fioren. Ae. K.

Jo. Baptistae . Schioppalalba . Philologo .

Sodalitas . Caritatis . Anno . MDCCLXVII. Ae. E. 2

Marchio . Alexander . Sanvital . Com. Fon. &c. — I. DI. S. V.

In Utroque Armonicus . A. MACVIU . Ae. F. 1

Bernardo Segni .

Un libro chiuso . – Sine Epigraphe . Ae. F. 2

Franc. Solimene . Pict. Neapolit. — V. F.

Natus . MDCLIX. — V. F. Ae. D.

Ventura . Salimbenius . Pict. Se. . . — V. F.

Natus . MDLVII. Obiit . MDCXIII. — V. F. Ae. D.

Philippus . Stroza .

Un' aquila . – Senza iscrizione . Ae. I. 2

Didacus . Spinosa . S. R. E. Card. Aet. S. An. LV.

In Domino . Ae. E.

ELOGIO
DI
SAN FILIPPO NERI
SCRITTO
DAL CONTE
GIOVANNI BATTISTA GAZOLA
VERONESE.

Similem illum fecit in gloria sanctorum.

Eccl. 45.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA CONTESSA
METILDE D' ARCO
NATA MARCHESA DI CANOSSA
A MANTOVA.

ANDREA RUBBI.

Le virtù sociali sono assai più benefiche agli uomini, che le solitarie e contemplative. Io ho dovuto scegliere tra gli eroi da imitarsi, che presento all' italia, un' esemplare di amabilità, come ho scelto quelli di lettere e d' armi. La francia avrebbe a ragione proposto Francesco di Sales; gl' italiani nol possono aver migliore, che in Filippo Neri. Eccovi, o Signora, l' elogio sacro, ch' io ho promesso nella raccolta, e che voi siete la prima a leggere. Io l' ho avuto in dono dal sig. co: Gio: Battista Gazola vostro concittadino, ammiratore de' pregi vostri, e di tutta la nobile famiglia di Canossa.

Il carattere di Filippo è nel suo più bel punto di vista a chi sa, che la grazia si attempera

alla natura, e su d'essa innesta i gran santi. L'eloquenza accademica dell'autore, non però men chiara e forte delle strepitose, e delle popolari, lo separa dalla folla de' panegirici sacri, pieni per lo più d'iperboli generose, che fanno incredibile la verità. Egli non ci narra che la storia delle sue virtù; ne analizza lo spirito, e ne instruisce, che un'uomo di rette massime, e di umane maniere alletta i traviati, santifica i profani, ed è grato al cielo. E qual immagin più tenera potea io presentarvi, o Signora? Le vostre grazie medesime acquistano nuovo lustro dalla dolcezza de' vostri modi; e quell'amabile soavità delle parole e del portamento, che in voi traluce, vi merita a ragione l'encomio di dama saggia e di madre cristiana. Sul vostro modello si forma alla vera virtù il caro figlio, che voi crescete a ben dello stato, e a nuovo onore dell'antica famiglia, dietro l'orme del dotto sposo il sign. co: Gio: Battista. Egli avrà in Filippo un'imitabile oggetto, appunto perchè egli fu docile in secondare i favori celesti, e liberale nel comunicarli ad altrui. Questo è il voto migliore, ch'io concepir possa alla vostra felicità. Ho l'onore ec.

ELOGIO.

Non s' erano appena dall' inerzia i regni riscossi, sottratti i popoli dall' ignoranza, dalla barbarie risvegliati i costumi, estesa coi multiplici viaggi la navigazione, ed un nuovo sconosciuto mondo scoperto, che in mezzo al folgoreggiare dell' armi, il fiorir delle lettere, il brillare dell' arti, e delle scienze, nacque il XVI. secolo a formare un' età, invidia a' passati, e modello a' tempi futuri. E non vidd' essa diffatti novelli argonauti tentar nuovi mari, e all' europa tributar nuovi mondi? Non vidde cingere le coronate tiare un Leone X., un Paolo III., un Sisto, due Pii, due Gregorii, e quai rilucentissimi soli risplendere nella chiesa da essi amplificata colla virtù, sostenuta col zelo, illustrata dalla luce della dottrina? Onorare la porpòra nei Poli, nei Sadoleti, nei Bembi, nei Valerj, nei Baronj, nei Bellarmini? Quai nuovi Augusti, o quai Cesari stringere il saggio scettro, o brandire la spada trionfatrice i Carli, i Filippi, gli Enrici, i Ferdinandi, i Sigismondi? Fu esso questo secolo in cui rinacquero gli antichi tem-

pi della romana, e dell' italiana letteratura; udironsi allora le regali rive dell' eridano ai carmi eccheggiare dell' omerico Lodovico, e del virgiliano Torquato, l' adige ameno d' un filosofico Fracastoro ai concenti bearsi, andar superbo d' un Sannazaro il sebeto, d' un Vida il tanaro, e l' adria d' un Navagero. Ostentava anch' essa le sue glorie la statuaria, la pittura, l' architettura il merito additando d' un Barocci, d' un Buonarota, d' un Bellino, d' un Giorgione, d' un da Vinci, d' un Correggio, d' un Tiziano, d' un Giulio romano, d' un Paolo Veronese, e dell' emulo d' Apelle, e di Zeusi l' inimitabile Rafaello d' Urbino. Mentre frattanto delle glorie d' italia l' altre nazioni fattesi emulatrici, contava l' olanda un' Erasmo, la germania un Gesnero, un Ronsardo la francia, un Ticone la danimarca, un Bacone da Verulamio suo cancellier l' inghilterra. Se non che poco sarebbe a questa età sì felice, qualora pari numero contar non potesse di santi uomini, che per gli esempj della vita, per frutto della predicazione, per illibatezza di costumi più giusto dessero, e più vero splendore alla sua grandezza. Ma sì che tanti n' ebbe, e tali, che trattine gli antichi

dei

dei martiri, e degli apostoli altro secolo non può eguali vantarne e di numero, e di santità. Che se la scienza faceva al mondo uomini grandi, valorosi, ed eccelsi, la grazia ne formava più felicemente al cielo de' santi. Quindi insieme col nascere dell'accademie, dei letterati, de' principi, degli eserciti, col crescere de' mecenati nelle corti, col tessersi laureate corone agli eroi, sorger vidde direi quasi un'altra accademia di santi, ch' ebbero la sorte di conversare gran parte insieme, e trattarsi, e conoscersi, ed emularsi. Tra questi venne, e visse Filippo Neri, quegli che il maggior soggetto può formar d'un'elogio, e il maggior elogio d'un secolo. Quegli che qual uomo di lettere potendo entrare nell'accademie de' dotti, qual grande pensatore nel congresso de' filosofi, qual sommo ingegno nel più interno delle cotti, amò meglio al soave, all'invidiabile numero unirsi de' santi, ed alla loro società. Il tacere d'ognuno sarebbe un togliere la dovuta gloria a sì bei giorni, che di loro andavan superbi; come troppo arduo sarebbe il cimento di scrivere a tutti un'encomio. Uniscansi dunque in un sol punto di vista, e si ravvisi in Filippo solo un santo che

 tut-

tutte le santità diverse abbracciava degli altri santi. La grazia multiplice che formava la santità di Filippo, e lo studio con cui Filippo immitava que' santi, che in sì gran numero gli fiorivan d'intorno, farà l'elogio non men di lui, che de' santi suoi coetanei, e del secolo insieme.

Prima parte.

Detto non meno antico che vero si è, che la grazia fortemente, e dolcemente del pari alla natura s'attempera, e gli andamenti ne regge, e le inclinazioni onde a' suoi sublimi lavori averla meno restia. Egli è perciò che ove un solitario animo essa trovi, e della conversazione nemico, seco lui nella solitudine d'un deserto, nel tetro d'una spelonca, nell'orrore d'un bosco, solinga vive, e romita; ove in meno selvaggio, e più socievol s'avvenga, ride lieta nella conversazione degli amici, e nel dolce trattenimento de' libri; dove una generosa anima, e sublime ne incontri, e nell'apostolico ministero, e sulle scolastiche cattedre la strada va mostrando del cielo all'intelletto, ed al cuore; ove una bellicosa ed ardita aperta già guerra alla carne, si

lo-

logora co' digiuni , si macera colle vigilie , s' affligge co' cilicj , e sembra quasi che contro se stessa aspramente co' flagelli incrudelisca . Così essa ne forma que' sì differenti , e mirabili caratteri di santità , con dolce forza la natura ubbidiente traendosi a seguitarla.

Ma quale fu mai nell' animo del nostro Filippo l' indole di quella grazia che il fece santo ? La stessa mirabil indole il dica di sua natura , a tutte le più grandi di lei disposizioni adattata. Dotato egli era di mente la più chiara, d' ingegno il più sottile , della più dolce maniera , e socievole , di struttura leggiadra , di soave attrattiva , e d' avvenenza elegantissima. Sortito aveva un temperamento d' umori atto alle cose e più dolci e più forti , un vasto cuore di sommi desiderj capace , ed una mente de' più sublimi pensieri feconda. Nacquero insieme con lui un disprezzo delle cose tutte che sapeva di mondo , una modestia alle più forti scosse inalterabile , una generosità che grandi imprese ad intraprendere il chiamava, e ad operare ; talchè se un santo non riusciva Filippo, riuscito sarebbe e grande politico, e sommo filosofo nel pensiero , nella superiorità , e nell' austera virtude. Qual meravi-

viglia dunque se d'un uomo di tante, e sì varie naturali virtudi adorno ne formasse la grazia tal santo, e d'una tanto varia santità?

Non altrimenti avvenir veggiamo in colto aprico terreno, che sebbene alle multiplici piante, e sì diverse, di cui va ricco lo stesso, sia l'alimento che le nutrica, l'umor che le innaffia, il vento che le feconda, il clima che le invigorisce; pur nulla ostante vario si mostri così nelle piante, ne' prodotti, ne' fiori, ond'è che di mammole viole olezzano le sue rive, di feconda messe biondeggia il suo seno, rallegrasi ne' grappoli delle viti, e nelle vepri inselvatichisce, nelle spine, ne' cardi; così fece la grazia nel solo Filippo l'unione di tante, e sì eccelse santità, che non meno grande lo rendono e glorioso; ma lui fissavano qual centro che in se raccoglieva i pregi degli altri santi, e per le vie stesse di santità con loro incontravasi in amichevole corrispondenza.

Se non che oltre le diverse disposizioni della natura sembrami vedere in lui una non so quale diffusione del divino spirito multiforme, onde ciò ch'essa negli altri provvidamente divise, tanto in lui solo benefica raccogliesse;

di

di modo che non vi avesse santo a que' giorni, che un calle battesse di santità benchè straordinaria e singolare, che da Filippo non trovasse pure calcato. Nè ciò vi paja strano, poichè eletto avea lo Spirito Santo il nostro Filippo per operare in lui portenti, e meraviglie. Nè già qual picciolo fiume, che d'una sola foce contento va placido ad unirsi al mare, entrò nel Neri il divino Spirito, ma in mille guise, e per mille vie, come il reale danubio superbo per sette bocche riversa gonfio entro l' eusino la ridondante sua piena.

E di fatti spirito d'apostolato dalla grazia corredato di profezia, e di miracoli era quello, che evangelizar lo faceva dovunque, e predicare il suo Dio, che il più segreto mostravagli de' cuori, gli occulti pensieri, le tentazioni nascoste, gli affanni interni; quello per cui il cardinalato profetò ad un Baronio, a un Tarugi, a un Diatristano, a un Aldobrandino, a un del Bufalo, ad un Panfilio; per cui ritirato in sua cella sa quanto s' opera al di fuori, ode stando nella chiesa quanto si dice nel foro, vede da Roma i sogni, e le tentazioni d' un suo penitente in Sanseverino, la

la morte d'una femmina nel regno di Napoli, e la guarigione d'un'altra in Messina. Opera prodigj, e consola gli oppressi col solo vederli, colla sola voce sana gl'infermi, e a nuova vita richiama col sol toccarli gli estinti. Soccorre, ed assiste benchè lontano chi pericola, libera chi invaso è dal demonio ed ossesso, e cava vivo dall'acque chi v'è annegato. Spirito di solitudine alla grazia accompagnato di penitenza, e d'orazione, ch'al monte là di Gaeta il guida pellegrino, ove nel silenzio di quelle grotte, nel digiuno, nella meditazione del comun Redentore assorto in Dio gl'interi giorni passa e le notti; quello è che colla austera vita della penitente Maria Egiziaca all'incontaminato Filippo le più forti mortificazioni suggerisce, i più severi digiuni, le più rigide austerità; fino dagli anni più teneri da fanciulleschi giuochi fuggendo all'età sua fresca convenienti, a meditar lo nasconde nel ritiro della sua stanza, od a salmeggiar nella chiesa: quindi un'orare non interrotto, ed una mente assorta in Dio. Tratti gli affari pressanti, concluda negozj, e somme cose anche con augusti porporati conferisca, e con lo stesso massimo pontefice, non può a meno

di

di volgere a quando a quando gli occhi al cielo, alzare le braccia, ed in profondi sospiri prorompere infiammato. Spirito di perfezione evangelica, che dell' uomo Dio formano un perfetto immitatore si è quello, che sì l' invoglia di udir parlare di sole cose divine, solo gli fa bramare la società degl' intendenti di spirito, quello che alle scuole lo guida, ed alle palestre; ed ora ad occultare la sua dottrina, il suo sapere, ora gl' insegna a farne mostra nella luce più brillante, ed aperta; ora gli ride sul labro, e con poetico canto la letizia dispiega del cuore, ed ora fra le severe discipline va disputando de' sagri padri, e le involute quistioni de' più sottili teologi; quello che a difesa dell' intatto suo giglio gli veglia a fianco custode, od in sua casa, e fuori, nè di giorno l' abbandona, o di notte. Si tendano pure formidabili lacci, onde v' inciampi, che saprà romperli, s' ordiscano secrete trame, che saprà deluderle, l' assalga perfino seducente beltà donnesca in mille guise, ch' egli saprà coll' orazione, coi rimproveri, e colla fuga renderne vano ogni sforzo: anzi gliene farà l' infezione conoscere all' odore, e colla fragranza celeste della sua candidissima

vir-

virtù peregrina saprà liberarne gl' infetti. Spirito di zelo dalla grazia animato d'amor di Dio, e de' suoi simili gli toglie il pan dalla bocca per darlo a' bisognosi, gli vende i libri per offrirne il danaro in limosina, lo spoglia a nudità di sue vesti per coprirne l'altrui. Gli balena sugli occhi, gli trasparisce sul viso, gli palpita continuo in cuore quell' eccesso d'amor di Dio, che dilatarsi cercando, quasi il petto di Filippo luogo si fosse a sua grandezza troppo ristretto, supera e vince ogni riparo, che segli oppone, e senza o di vita, o di salute privarlo, due coste gl' innalza, gli divide, gli rompe. Spirito d'allegrezza alla grazia congiunto d'innocenza illibata, per cui candide e senza macchia folgoreggianti brillano l'opere sue tutte; anzi rivestonsi d'un fiore di venustà, e gentilezza, onde rende agli animi più inamabili amabile la virtù. Spirito finalmente di legislazione, di costanza, di generosità, che tra patriarchi l'esalta, e padre il rende di numerosa schiera d'eletti figliuoli.

Chi mai dunque non vede in Filippo una tal indole di grazia tutta acconcia a formare in lui un direi quasi epilogo di santità? Non è per-

è perciò meraviglia, che tra l' anima di Filippo, e quelle degli altri santi che vivevano con lui, dal ciel scendesse una beata amicizia a tutte stringerle in un solo felicissimo nodo. Conciosiacchè l' amicizia de' santi non in un vano spezioso nome, non nell' onore o nella grandezza della nascita, non nell' unione delle stesse inclinazioni della natura, de' pensieri, degli affetti, non sopra un bel sistema d' inutile virtù filosofica e si fonda, e consiste; ma nel solo, nello stesso spirito divino, ch' opera in tutti loro in egual modo, e con un legame medesimo a quel Dio gli unisce, per cui s' amano unicamente. E chi mai a que' giorni fioriva di spirito di santità, che non trovasse in Filippo un' uomo dallo spirito stesso animato e compreso; e quale in uno specchio, che l' immagin propria di chi entro vi si mira riflette; non vedesse in Filippo la sua medesima santità risplendere, e trasparire? Perciò ambiva ognun di vederlo, cercava ognun di contemplarlo, mentre ravvisava ciascuno quel Dio medesimo operatore in lui, che operatore sentiva pure in se stesso. Di qua nascea quella unione reciproca, quell'amore scambievole, quella confidenza sì tenera, quell' inclinazione sì dol-

dolce, con cui tanti santi, sì varj amava Filippo, come colui che in se tutto avea ciò, che per le diverse divisioni di grazie di santità non solo lo rendea caro agli amici, ma in lui rinnovava la viva loro immagine che gli esprimeva.

Seconda parte.

Un sagace ed industre coltivatore dopo d'avere al suo terreno i semi consegnato de' prodotti, che vuol ritrarne, dopo d'averlo di fruttifere piante circondato tutto ed adorno, non istà no neghittoso lasciando benefica solo spirare l'aria, splender il sole, cader la rugiada, ma di novelli umori va la terra impinguando, svelle le venefich' erbe ed infruttifere fin dalle radici, con solerte cura accoppia all'olmo marito le tenere viti, raddrizza le giovani pianticelle che torto piegano, e tutto intorno con atti ripari, e con siepi lo circonda e difende; così Filippo anch' esso i diversi doni, doni di spirito che sì multiplici, e singolari ricevette dal cielo, coltivò mirabilmente, e tale formò se stesso coll' immitazione, od anzi coll' emulazion generosa dell' altrui virtù, qua-

quale si conveniva ad essere l' immagine de' santi non solo nella participazione del medesimo spirito, ma ancora nella somiglianza perfettissima dei costumi, e dell' azioni. Altra ragione di perfettissima somiglianza.

Dio immortale! Quale spettacolo non era a' giorni di Filippo nella chiesa cristiana d' eroica santità, di virtù incredibile, d' azioni meravigliose, di portenti inauditi! Veniva allora dall' oriente la fama che l' indiane barbare nazioni sotto lo stendardo arrolate s' erano della Croce, ch' un Francesco Xaverio qual mietitore in pieno campo di messe a migliaja nell' asia conduceva alla fede di que' barbari idolatri; s' udivano allora dal settentrione fremer gli eretici confusi, e piangere convertiti, opera di que' prodi campioni, che là quali apostoli spediti aveva il vaticano. Mostrava l' africa dai sudori di prodi eroi, e dalle palme fatti gloriosi, e il congo, e l' etiopia; e la novella america non appena nata alla cognizione del restante del mondo, fatta figlia di Cristo era nelle mani già consegnata di Gregorio XIII., da quell' uomo tutto celeste Lodovico Beltrando. Mentre frattanto un Giovanni di Dio, un Pier d' Alcantara, un Gio-

van dalla Croce, una Teresa, ed altri non pochi, le glorie cresceano della religione in europa, ed ornavano di nuova varietà la mistica veste della sposa reale di Gesù Cristo. Filippo sa tutto, ammira tutto, e quale il foco apostolico l'animava, tale si dispone a seguir di tutti le traccie, e gli alti sublimi voli a raggiungerne.

Deh! taci tu dunque, o Agostino Ghettini, nè dire a Filippo, che s'egli anela a una corona di martire, se aspira alla gloria d'apostolo, e s'egli vuol correre all'indie e qual compagno immitator del Xaverio umanizare que' barbari, convertir quegl'infedeli, salvar quell'anime, l'evangelista Giovanni per tua bocca gliel vieta e proibisce. Qual colpo non sarà mai questo a quell'anima generosa? Ma nò; gliel dì anzi, ed apertamente gliel dì, che saprà ben egli trovar l'indie in Roma, ed operare in Roma come avrebbe nell'indie operato. Eccolo quindi novello apostolo d'un mondo antico parlar di Dio nelle chiese, piantar cattedre di dottrina per mezzo le piazze, e le strade più frequentate; innumerabili frattanto a vita richiama di penitenza i peccatori, inspira la frequenza a' mondani de' Sa-

gra-

gramenti, in mezzo alle delizie de' secolari, alla morbidezza de' grandi la pietà introduce, e la santità; induriti eresiarchi confonde, ed alla prima fede conduce; gli ebrei infine i più sordi, ed ostinati con lagrime di pietà, e tenerezza, con parole di dolcezza, e d'amore, con sentimenti della più forte verace religione dettati illumina, e converte. Ed egli è pur desso, che con vincolo più dolce e soave d'una santa amistà insieme unisce più sacerdoti esemplari, e gitta le prime pietre di quella congregazione, che dir si può l'eletto nido di quello spirito d'amor divino, che tutte dettonne le leggi, ne strinse i cuori, e segue perpetuamente a reggere, ed infiammare del fuoco stesso i zelanti figliuoli, amici di padre sì zelante ed amico.

Ma quai santi offriva mai Roma a Filippo che più dappresso amar dovesse, e trattare per tutte in se raccoglierne le virtù! Vidde ella la sacra porpora andar superba d'un Carlo Borromeo, di quel Carlo sì innocente, sì pietoso, sì puro. Dessa lo scorse andar in cerca di Filippo, e trovato stringerselo al seno, abbracciarlo, ed in sì cara compagnia passar dolcemente. Filippo intanto tutti i pregi

nè studia, e se gli fa suoi, e dall' elemosiniero Borromeo a raddoppiar l' elemosine impara, le penitenze; e dal ristauratore dell' ecclesiastica disciplina anch' esso a richiamare s' adopera al loro onore gli altari, alla sua dignità il sacerdozio, alla primiera perfezione il chiericato.

Vidde Roma un' Ignazio, quel santo lavorato di sì fina tempera dalla più umil sapienza, e dalla magnanimità la più saggia, d' un cuore fatto alla sola gloria maggior di Dio, ed al solo vantaggio maggior del mondo. E quale non ne ammirò l' amicizia? Sprone era l' uno all' altro nella grande e magnanima carriera, e mentre l' uno mandava a Filippo chi cercava consigli, questi ad Ignazio inviava nuovi discepoli; aprivansi ambi il cuore scambievolmente, e i mezzi insieme onde le grandi imprese condurre; ed oh! i dolci colloquj, l' amabili communicazioni d' affetti di pensieri sublimi tutti, tutti celesti.

Se poi trattenersi il mirate co' fanciulli ne' puerili lor giuochi, andar leggendo ridicole novelle ne' congressi più serj, ed ora passeggiar passo grave pavoneggiandosi, ora saltellar sui mercati, e correre per le piazze, quando fiu-

fiútar le ginestre qual soavissimó fiore, e quando portar le sue pentole sotto del braccio, e queste recarsi seco alla tavola de' porporati invitato, e di queste godersi, e a queste sfamarsi, non ravvisate ch' egli la semplicità sola d' immitare e superar anzi proccura del buon santo Felice quanto più umile tanto maggiore, alla cui fiasca volle bere Filippo nella popolata contrada di *banchi*, e questa tra le risa, e il ludibrio dell' insano popolo adunato negar di renderla se non se vuota? Viva pure Tomaso Siciliano sempre nelle chiese ritirato, e la notte perfino a piedi riposi degli altari, e Filippo andrà notturno le chiese tutte visitando de' santi apostoli, e se le trovi pur chiuse, ne' porticali genuflesso tutte intere le passerà orando col suo Dio. Getti un Francesco di Borgia la ducale corona, rinunzj il purpureo ammanto, e di cenere coperto, e cilicio a Dio col voto si consacri di religione, ad un' estremo riduca il suo corpo colle mortificazioni, e col digiuno, ben cento volte al giorno pieghi il ginocchio a meditare, ad orare; vada compagno del cardinale Alessandrino per istrade scoscese, per ardui sentieri ad unire i cristiani principi contro a' turchi nelle

crociate, nelle prigioni soccorra a' carcerati, serva negli ospitali agl'infermi, arda tutto nel divino sacrifizio di non inteso foco sopranaturale; che non meno di lui saprà Filippo a due pingui sue eredità rinunciare, rifiutare ben mille volte la sacra mitra, ed all'onore cardinalizio, passar gl'interi otto giorni con poco pane là nelle catacombe ritirato de' santi martiri, di sola meditazione pascendosi, e d'orazione; ne' gabinetti loro a Clemente ottavo, ed a Gregorio XIII., e XIV. provido porgere i più saggi consigli, onde meglio dirigere il cristiano mondo, ed alzare un magnifico ospitale, e grandioso ad esempio anche di Camillo de' Lellis a ricovero de' pellegrini, ed a sussidio de' convalescenti. S'egli al sacro altare de' sacerdotali arredi vestito a celebrare s'accosta, non che arder tutto d'interno foco d'amore, ma al di fuori anche di viva luce traspira raggiante; quindi a quando a quando gli vien dal suo Dio il paradiso mostrato, mentre egli da terra per molti palmi elevato sta in profondissima estasi a contemplarlo.

Ami pur Gaetano della più intensa divozione l'immacolata nostra Signora, e venga ancor da

da lei visitato ; che sà Filippo arder di pari amore , l'intere notti seco lei colloquiando , chiamarla quasi fanciullo sua mamma , e vedersela intanto dinanzi , e la volta perfin di sua chiesa già quasi cadente sostenere. Si chiami pure santo il Tiene , che il Neri si dirà Filippo il buono , quegli cacciator d'anime , e questi sia metaforicamente chiamato campana , come colui , che tutti all'oratorio invita , alla chiesa , all'orazione .

Che dirò in fine dell'immortale pontefice massimo san Pio quinto il maggiore fra gli ornamenti dell'ordine domenicano , che ricondusse i Leoni Magni , ed i Gregorj sul soglio di Pietro , vindice della cattolica unità , debellatore dell'eresie , propagator della fede , trionfatore glorioso dell'armi infedeli ? Non erano eglino un segno che ritrovava in Filippo un'altro se stesso, le lodi profuse al suo instituto , al modo di concionar nella congregazione , lo sciegliere un suo discepolo a spedire in amplissime legazioni ; e quella stima scambievole che s'avevano di santi ; onde l'uno dell'altro serbavansi le care reliquie preziose ? Fino i miracoli concorsero a crescere la dolce corrispondenza , che co' santi suoi

amici avea Filippo, quando, e con uno de' venerati pontificj calzari dello stesso san Pio oprò egli meraviglie negl' infermi, e da Roma in ispirito fino a Prato là in toscana trascorse a visitare amoroso l' incomparabile santa Caterina de' Ricci, pianta sì pura e gentile dello stesso ordine fiorentissimo.

Or vantin pure le storie o i veri, o i favolosi nomi di grandi eroi, di cui raro è in sì lunga età una qualche coppia trovare appena; quale gloria non è a Filippo averne avuto d' intorno una schiera sì numerosa, sì eletta, e ognuno tale da se a formare l' onore d' un secolo intero? Che se si deve a provvidenza superna l' unione attribuire in un sol tempo di tali eroi; ben parmi poter anche asserire, che Dio volesse che concorressero tutti nel viver di Filippo, onde mostrare al mondo uno spettacolo unico, e meraviglioso d' un' intero stuolo d' amici i più veri, di santi i maggiori, e d' un santo formato esso solo, e formantesi nella somiglianza di spirito, e nell' immitazione della vita di ciascheduno, l' amico, il confidente, e le delizie di tutti; ond' egli divenne quella meta felicissima, in cui s' unirono di tutti gli

esem-

esempli , le virtù , le grazie , a formare di molte una sola corona.

Quanto felici son eglino mai gli eletti figli di sì gran santo, che lungi dal cercare un'altra guida , un'altro esempio, che la strada qualunque siasi del cielo che voglian battere insegni loro , hanno in Filippo un maestro d'ogni santità . Quindi si scatenino pure le persecuzioni , e siane questa la via di loro elezione , ch'egli le sue mostrando', il modo insegnerà onde superarle . Sia l'apostolato e la predicazione il mezzo di loro salute , che dal continuo suo esercizio d'ammaestrare i fanciulli , d'ammonire gli adulti , e di chiamare a Dio i provetti , una scuola avranno ben ampia , e singolare . Vivano nel ritiro , e nella solitudine , che ritirato lui pure vedranno e solitario ; la chiesa li chiami , l'orazione , l'amministrazione de' sagramenti , ch'egli additerà loro come s'abbiano in tutte l'ore a pregare , ed in ogni tempo ad operare talora semplici ed umili , talora grandi e sublimi , sempre efficaci , e gloriose imprese nel servigio della chiesa , e di Dio.

Tale sì fu Filippo Neri , che e per la difu-

fusione della grazia, che il suo spirito animava ad esser santo, e per la immitazione accurata, con cui se stesso agli altri santi, facea eguale, può formar senza dubbio, l'unico ed il maggiore elogio del XVI. secolo in genere di santità.

I L   F I N E.

ANNOTAZIONI DELL' EDITORE

ALL' ELOGIO

DI SAN FILIPPO NERI.

Questo è l'unico elogio sacro, ch'io ho promesso nella raccolta. Esso non ha la forma di panegirico; ma è tutto accademico, benchè tessuto sulla verità teologico-storica. Lo stile è dagli altri diverso, come l'argomento. La materia tutta sacra e morale esigeva un giro di scrizione men vago forse ed ornato, ma più forte e maestoso. Non ha l'autore la cronologia serbata dei fatti, nè ha voluto scrivere un'epilogo della vita del santo; ma sol ricreare i leggitori eccitandoli all'immagine del suo eroe. Spero a quest'elogio la stessa accoglienza, ch'ebbe in Verona, allorchè fu ivi recitato pubblicamente dal detto cavaliere. Lo lessi, e lo volli in dono dall'amicizia sua. Egli v'acconsentì, e con qualche cangiamento lo fece di mia ragione. Io l'offro agli amatori della virtù, e della schietta italiana eloquenza.

Si-

Signor Compagnoni.

Che dirà il sig. Compagnoni, uno de' dieci autori enciclopedici di Bologna? Qual nome avrà per lui lo stil dell'elogio del Neri? Sarà italiano o franzese? oppur diverrà fiammingo, come nel suo foglio è divenuto il pittor Mengs, ch'era nato ad Aussig in boemia frontiera di sassonia? *L'eloquenza del signor Rubbi* per lui *è eloquenza, ma che lascia un vuoto nello spirito*. Oh bella eloquenza! Siamo bramosi di udire la definizione, ch'egli darà a quella del conte Gazola. Certo questo signore si stimerà onorato d'andar del pari col Cocchi, col Pindemonte, col Durazzo, col Grillo, e col raccoglitore degli elogj. Se questi non piacciono al Compagnoni, piacciono almeno a cinquecento associati, il fiore dei dotti. Dunque o egli non vede il bello che v'ha negli elogi, o non vuole ammirarlo. Legga il paragrafo al *tomo sesto pag. 5. 6. 7. Lettori degli elogi.*

I L   F I N E.

SEGUE IL CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE
Possedute dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

UOMINI ILLUSTRI, E LORO EPIGRAFE.

T

Scaramutia. Trivul. Card. Comih. Jo. Firmi. Primi. F.
Una donna che tien nella destra uno specchio, e nella sinistra un compasso, e a piedi un basilisco, senz' iscrizione. Ae. G.

P. Mic. Ang. Tamburinus. Soc. Jesu. Praep. Generalis.
Dux Et Custos Electorum. — A. A. D. D. D. Ae. F. 2

Alexander Tartagnus Jureconsultissimus Ac Veritatis Interpres.
Vigilantia Florui. — Parnasus. — Opus Sperādei. Ae. I.

Tassus Bernardus.
Tute Sitim Pelle. Ae. E.

Torquatus Taxus Poeta.
Sine Epigraphe. P. H. 2

Gae-

Gaetanus Tienensis Aristotelis. S. Interpres. Ae. H. v

Jacobus Tieneus Vicentinus.
Sicura Quiescô. Ae. E. 1

Jo. Dominicus Teupolo. Praetor. Veron.
Jurium. Vuor. Et. Reparat. — 1681. Ae. F. 2

Joach. Franc. Travanus. Incisor.
Tutus In Adversis. Ae. F.

Johannes Aloisius Tuscanus Advocatus.
Incertum Juriscomsultus Orator An Poeta Praestantior. Ae. G. 2

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.
Prevenit, Aetatem. Ingenium. Precox. Ae. G. 2

Joannes Aloisius Tuscanus Auditor.
Victa Jam Nurcia Fatis Agitur. Ae. E.

Joannes Aloisius Tuscanus Auditor Cam.
Quid Non Pallas. I. P. Ae. D.

Jo. Jacobus Trivultius Mar. Vig. Fra. Marescalcus 1499. Expugnata Alexandria. Delcto Exercitu

Lu-

Luduvicum Sfortiam Mediolani
Ducem Expedit.
Reversum Apud Novariam Sternit Capit. Ae. E.

Jo. Fran. Tri. Mar. Vig. Co. Maso. Ac. Val. Ren. Et. Stosa. D. Aet. 39.
Fui Sum Et Ero. Ae. F.

Jo. Ja. Tri. Mar. Vig. Fran. Mar.
Nec Cedit Umbra Soli. Ae. E.

D. Jo. Chrys. Trombelli. Bo. Ab. Ex Generalis. Can. Reg. Aet. An. LXXX. Ae. L.

Franc. Testa. Nicosien. Arch. Ab. E. Dom. Monreg. – P. Bazzur.
Altare Oraculi Texit Auro Anno XVII. Monreg. Cap. Can. Ord. S. Ben. Con. Cas. MDCCLXXI. Ae. E. 1

Jo. Targionius. Tozzettius. Flor. Med. D. Aet. A. LXI.
Sic Res Accedunt Lumina Rebus. MDCCLXXVII. Ae. H.

Janellus. Turrian. Cremon. Horolog. Architect.
Virtus. Nunq. Deficit. Ae. H. 2

Johan-

Iohannes . Eps. Ferrarienm. Devotissimus . Pauper. Pr. D.
Ego Sicut Oliva Fructificavi Suavitatem Odoris In Nomine Domini . Ae. I.

Vera Tiziani Effigies . Ae. K.

Titianus . Pictor . Eques . C.
La Fama Suonante due Trombe &c. Senz' iscrizione . Ae. D.

Gabriel . Taddia . Berge. Eq. Hier. Caes. — Tormen. Prae. Econ.
Ubi Ratio Ibi Fortuna Pfuga . Ae. D. 2

Comes . Oct. Tass. Esten. Com. Sp. — 1606.
Arce Antiqua Labente Novam Extruxit . Ae. F.

P. M. Terzagus Phys. Coll. - 1693.
Charitate Et Sapientia Pristina Restituebat . Aa. H.

Antonius . Tempestius . Pict. Et . Incis. Fl. — I. Veber. F.
MDCCXXX. — I. V. Ae. D.
Natus . MDLV. Obiit .

Torquatus Tassus . .
Famae . Aeternae . Ae. G.

ELOGIO
DI
BENEDETTO GIOVIO
SCRITTO
DAL CONTE
GIOVANNI BATTISTA GIOVIO
Cavaliere del s. m. ordine di s. Stefano,
e ciamberlano di S. M. I. R. A. ec.

Cum sit hoc generi hominum prope a natura datum, ut quae in familia laus floruerit, hanc fere, qui sunt ejus generis cupidissime persequantur.

Cic. pro Rabirio.

Quo justo nomine te appellem Benedicte Jovi, qua satis digna cum laude te prosequar, vix scio.

Pauli Iovii Elog. Vir. Illus.

ALL' ORNATISSIMA DAMA

LA SIGNORA

DONNA CHIARA PARRAVICINI CONTESSA GIOVIO

A COMO.

ANDREA RUBBI.

Tra tante operette, ch' escono per mio mezzo alla luce in elogio de' gloriosi italiani, ne scelgo una che per diritto di famiglia deve essere, o Signora, a ragion tutta vostra. Questa ha in fronte il nome di Giovio, o si consideri l' uno che loda, o l' altro che vien lodato. Voi per felice destino vivete unita a questo illustre lignaggio fin dal momento, in cui amore vi strinse in lodevol nodo di matrimonio col sig. co: Giambattista. Egli che vi ha fatto un dono del suo bel cuore, vi chiamò nel tempo stesso a parte di sue virtù. Egli ha accresciuto in voi il genio alle lettere, e v' insinuò una coltura allo spirito, che non disconvenga nè al vostro sesso, nè al vostro stato. Quindi voi siete ingegnosa senza affettazione, e amante de' libri con docilità; nè fate

pompa di saper più, che di giovin donna sia proprio. Frutto è questo dell' ottima educazione, che vi diedero gli esempj paterni. Voi siete amantissima del padre vostro il sig. maggiore e ciamberlano attuale di S. M. I. R. A. Pietro e Paolo Parravicini. E ben egli lo merita. Dalla sua imitazione voi con facilità poteste formarvi alla vera virtù. Chi conversa con voi, riconosce di leggieri nelle vostre azioni l' esecuzione perfetta delle sue massime. Queste germoglieranno di nuovo per mezzo vostro nella tenera bambinella, che già incomincia col riso a conoscervi, e colla quale dividete gli affetti senza toglierli al dolcissimo sposo. Così per voi nasce novello lustro alla benemerita famiglia Giovio, sempre feconda di letterati e d' eroi. Il sign. co: Gio: Battista le giova co' dotti studj, ornando le patrie memorie; e prepara ai figli ch' egli aspetta da voi gli esempj delle virtù domestiche, renduti più famigliari nelle nuove sue opere. Egli m' ha fatto dono dell' elogio Algarotti; egli mi benefica ora con quello di Benedetto Giovio. Io non sapea come meglio mostrargli la mia gratitudine, che intitolandolo a voi, o Signora. Questa offerta mi può meritare a ragione il vostro gradimento. Senza di essa forse io non osava sperarlo. Ho l' onore ec.

ELOGIO.

Celebro in Benedetto Giovio un degli avoli miei, ma celebro insieme un litterato (1) universale, il veridico storico il colto poeta il saggio filosofo l'amatore illuminato d'ogni bella antichità il dotto nelle lingue ebraica greca ed altre orientali l'uomo versatissimo nelle buone arti il Varrone in somma della lombardia, come appunto solea definirlo il famoso Andrea Alciato: ma sì alto motivo di panegirico non è poi nè il solo nè il precipuo: mi sembra misera, e stentata quella commendazione, che potrebbe soltanto declamarsi in un accademia, ma che dovrebbe sfuggire il tempio, ed ammutolire innanzi agli altari. Celebro dunque nel mio Benedetto il cristiano cavaliere piissimo, celebro l'ottimo padre di famiglia. E questo è certo un di que' rari argomenti, in cui non si esalti fatto quel, che doveási fare. La religione e il mondo la sapienza e i costumi nè andarono in lui del pari, nè ebbe mai un brio d'ingegno a costo d'un difetto (2) morale. Lontanissimo dalla vana gloria non pubblicò alcuno de' molti suoi

scritti, e nondimeno la di lui fama empieva l'italia, e veniva a gara consultato dagl'illustri scrittori, e non passava da Como niun grande personaggio, che non si recasse ad onore di visitarlo, e conoscerlo, e (3) riverirlo. Egli alla nostra patria fu l'aurora e il meriggio delle lettere. I Cigalini i Volpi i Gallj ed altri gentili spiriti nacquero da lui, e per tacere di molti basti ricordar Paolo Giovio, a cui se fu per natura fratello; per amor divenne (4) padre, e maestro. Tanto un' uomo solo può influire sopra un' intiera contrada.

Sì, mia patria, sì questi è colui, che ebbe il diritto di farti più nota, questi il tuo secol d'oro (5) ti porta. Lui solo in que' tempi fra quelle sue tenebre ci accade (6) vedere.

Ma come ti loderò io o preclarissimo antenato? Ben sai, che non iscrivo oggi per vanità d'eloquenza, non vorrei ora questo frivolo vanto, e se alcun pregio volessi, quel solo bramerei d'una tenerezza devota alla tua memoria. Questo è il tributo, che io pago al merito all'affetto al sangue. Lungi dunque ogni vanità di molli frasi e d'immagini, lungi lo studio di compassate antitesi di ritratti

d'ar-

d'arditi epigrammi, lungi la profana pompa d'una peregrina energia fra recisi periodi, e la severa oscurità d'un filosofico gergo;

Nacque Benedetto nel 1471 dalla nobil donna Lisabetta Benzi e da Luigi Giovio comasco decurione. La dignità de' natali è così poco necessaria per illustrarlo, che possiamo considerarlo non altro, che un grande uomo. Abborre però anche il pensiero dal vederlo fanciullo, e corre oltre volonteroso. Nel 1499 sposossi a Maria Raimondi erede de' suoi; e con queste nozze onorate accrebbe di chiari figli la posterità sua (7). Ma veniamo all'analisi delle sue opere. Queste saranno l'elogio alla sapienza, ed onestà di lui.

Non ignoro, che in quel torno la rovina dell'(8) impero orientale avea popolata l'italia di eruditi fuggenti dalle turche rapine. Onoro Bessarione, e Lascari, Crisolora, e Gaza, e Giorgio da Trebisonda segretario di Niccolò quinto pontefice ristoratore del secolo, e con nazional gaudio rammento il Poggio, il Valla, Marsilio Ficino, Pico, Perotto, Angiolo Poliziano, ed altri, che autori furono della lieta rivoluzione, e ci provano insieme, che non ebbe mestieri l'italia di quel levanti-

 no

no soccorso. In toscana dunque, e nelle stanze di Cosimo padre della patria, in Napoli presso gli arragonesi, in Venezia, e altrove scuotevasi la gotica polvere, e l' italico valore vita prendeva, e vigore. Ma sulle sponde del nostro lario eravamo ancora due secoli indietro. Benedetto ci fece coetanei ai sommi talenti.

Benchè egli scorresse greci arabi e latini codici, benchè dasse opera alla dolce soavità delle muse, ed alle aspre quistioni degli accigliati filosofi, ciò non ostante si accinse assai giovane, e produsse innanzi fino all' età sua sessagenaria la storia di Como. In quel primo fiore giaceva egli fralle pergamene nojose, e i più riposti archivj del pubblico de' vescovi de' monasteri gli diradaron le folte tenebre di tanti secoli d' ignoranza. Niun prima di lui avea fra noi tentato un tal passo, e niun seppe degnamente seguirlo. Porcacchi non è che un traduttor gramo, e il Ballerini, e il somasco (9) Tatti muovon fastidio. La storia comincia dalle più remote notizie, ma lo scrittor sobrio narra le opinioni, e non si perde fra quelle, parla de' coloni messi sui nostri lidi da Pompeo Strabone padre del Magno, e

de'

de' tre mille condottivi da C. Scipione, e degli altri cinque mila posti ad abitar queste spiaggie da Giulio Cesare, tra' quali è da notarsi esservi stati cinquecento nobilissimi (10) greci. Corre poi il nostro storico con giudizioso salto ai goti ai longobardi a Carlo-magno distruttore degli ultimi, e giunto a' tempi d'Urbano secondo verso il 1095 si dilata con maggiori e più chiari dettagli fino al 1532, ove chiudesi la narrazione. Ai fatti particolari d'un popolo limitato innesta lo scrittor nostro senza fatica o sazietà le successioni de' papi, de' cesari le vicende dell'europa i costumi d'italia i riti religiosi, e le maniere, e le opinioni dei secoli. Apre nel XII. la triste scena delle guerre co' milanesi, e dietro il Cumano poeta sincrono le descrive, e ci vediam vinti e distrutti dopo un'assedio d'anni dieci in modo da far invidia anche ai vincitori. Il favore di Federigo Barbarossa ci solleva di nuovo, e le fazioni civili ci ribassano miseramente. Ai Vitani, e Rusconi succedon le parti de' Torriani, e Visconti. Fino quasi alla metà del secolo XIV. havvi una vicenda perpetua fra i signor di Milano, e Lutero, e Franchin Rusca, poi finalmente corriam

riam la sorte d'una città di provincia: finiti i Visconti nel 1447. passiamo nel 1450. sotto Francesco Sforza: interessano le viste e le sciagure di Lodovico di Massimiliano di Francesco secondo, e il governo si cangia sotto Lodovico duodecimo, e Francesco primo re di francia, finchè da Carlo quinto Imperadore vien preso, e tramandato agli austriaci.

Tale è il primo libro di questa cronaca: la lingua latina non è ricercata ma pura abbastanza, e dove lo stile più vago non disconviensi alla cronaca, non è nemico di certa facile e natural leggiadria. La critica, colla quale è disteso il volume, ci dimostra un'uomo erudito, quanto lo permettevano (11) i tempi. Mi convien confessare, che dopo la lettura di quest'opera benchè non lunga ed aggirantesi sopra un soggetto non ampio, pure mi sembra aver acquistata qualche sperienza, ed a ragion nel prefazio il mio Benedetto asserisce essere quasi un'ignoranza di se stesso il non saper l'origine e i casi della terra natale, nè doversi spregiare un'umile, e quasi privato racconto; se si voglia porre mente, che i suoi concittadini impareranno in quel libro a custodir la concordia, e schifare le sedizioni.

La

La parte seconda presentaci un ben diverso orizzonte, e pare in essa di spaziar quasi come nella Verona illustrata dall'immortale Maffei. Benedetto ci parla in essa de' templi dell' antica situazione della città de' pubblici edifizj degli uomin prestanti. Fra questi alla testa vi è Cecilio poeta amico di Catullo, e da cui forse quell'elegante veronese avea tolti in prestito alcuni versi nel poemetto d'Ati; e di Cibele, che sentono infatti un sapore più antico: sieguono C. Plinio secondo lo scrittore della naturale storia, di cui malgrado gli errori non conosco il più degno pel sublime e vasto argomento, indi il nipote Plinio Cecilio, a cui fu forse troppo l'ingegno, onde tormentò i pensieri con rediviva facondia. Nè dee tacersi Plinio Valeriano medico assennato a ventidue anni, e Caninio Rufo, che a' tempi di Trajano avea cantata in dignitosi eroici la guerra dacica, ed Attilio grammatico, ed Alfio oratore. I tristi tempi lasciano quì allo storico un deserto da correre, e rallegrarsi appena nel dodicesimo secolo quel fosco aere del poeta Cumano, e nel decimo quinto da Rafaello Raimondi professor giusperito di molta rinomanza (12) in varie università.

Ra-

Ragion vuole, che quì faccia unitamente motto del libro sulle guerre ed usanze degli svizzeri del qual commentario seguono a parlare i dizionarj, e le letterarie (13) storie. In quest' opera avea l' avolo mio curata con assai diligenza la eleganza del (14) romano sermone, e però duolmi, che ella siasi infelicemente perduta, come ce ne fa fede non dubbia un de' figli dell' autore in un' inedito (15) opuscolo.

Quell' amor sempre vivo e costante per ogni genere di coltura spinse Benedetto alla raccolta di tutte le iscrizioni romane, che si potessero trovare sull' agro comasco. Non lasciò terra, o montagna non case private monisteri e chiese senza un' osservazion diligente, e le pietre o spezzate come erano o logore o sane fece dipingere da attento artista, e salvò dalla morte vicina questi epitafj, per cui credettero pur vivere oltre le ceneri que' buoni maggiori. Che direbbe ora Benedetto veggendo, che l' imperizia e la noncuranza lasciò rovinar parecchie di queste prische memorie, e molte di quelle da lui pur ricordate non più ritrovansi per fabbriche e per trasporti perdute? Certo egli fin d' allora piangeva la barbarie de' no-

stri

stri popolani , e invano sgridò gli statuarj , che col crudel maglio non infrangessero un grande marmo conservatore del nome d'un sestumviro Valerio ; così presso le vergini dell' ascenasione scuoprì fra l'erbe e gli spinaj l' elegantissimo tumulo dell'augure Alfio , e così fuor trasse alla luce da un ignobil tugurio , e fece collocare fra i marmi esteriori della cattedrale una pietra al nome dedicata di Plinio Cecilio consolo augure e custode delle ripe del tevere , colla quale occasione scrisse essere stato quell'illustre uomo della gente Cecilia , e Plinio per adozione , e quindi anche dai molti monumenti del Plinio cognome toglie ogni motivo di sognarsi veronese il primo seniore .

Allora eran ben pochi che sapessero il valore di queste anticaglie e per utilità della storia , e per la linda e sugosa brevità dello stile . Benedetto in un'angol d'italia dava l' esempio , ed apriva la carriera ai gran nomi futuri . Sarebbe inurbanità e stoltezza il deridere i primi scuopritori in questo genere , e altronde la satira può abbastanza sollazzarsi contro coloro , che patiron deliqnj ed estasi sopra ogni cenotafio , e le urne di terra cotta , e i vasetti lacrimarj .

Con

Con quel suo animo ingenuo, e con quella felice enciclopedia di cognizioni ajutossi pure da Benedetto Cesare Cesariano nel commento di Vitruvio edito in Como nel 1521. Era stato condotto a quest' opera il Cesariano da Agostin Gallo e da Luigi Pirovano. L' architetto trovava ogni soccorso per la versione nel Giovio, che verso lui non sol di notizie liberale preso avea a favorirlo ed accarezzarlo in propria casa. Cesare con questo continuo presidio pervenne fino al capo settimo del nono libro, quando sorpreso da un umor nero, e da instabile leggerezza fuggissi da Como, e lasciò imperfetta quella fatica con molta spesa e diligenza già posta sotto i torchi. Così scomparve l' interprete toccato già lo stipendio. Il Pirovano e il Gallo afflittissimi furon tantosto dal Giovio, e sol da lui seppero sperare di non esser frodati nell' intrapresa, e co' più fervidi voti ottennero a forza, che insieme a Bono Mauro continuasse il volume. Benedetto allora scrisse un' amorevolissima lettera al Cesariano piena di quel suo onorato ed amabil carattere ed assicurollo, che quel libro non avrebbe già avuto il nome di novello autore, e che una sola volta, ed anche obbliquamente

ve lo avria (16) trovato , e viene scusandosi coll'architetto adducendo l'esempio d'Ircio Pansa , che finì i commentarj di Giulio Cesare . Si loda e si ammira a ragione l'eroica temperanza di Epaminonda , che servì nelle truppe da soldato gregario dopo essere stato un valente general de' tebani . Credo , che non sia più facile la temperanza in fatto di letteratura , e certo pochi saprebbono imitar Benedetto .

L'avolo mio ebbe in quest'ultima parte di Vitruvio assai cose a svolgere di difficile interpretazione : il romano scrittore tratta in quel fine del modo di misurare i campi trovato da Platone , della squadra (17) di Pittagora , de' gnomoni , del mondo , de' pianeti , del corso del sole pe' dodici segni , e passa indi alle macchine per alzare i pubblici edifizj e i templi , ragiona delle difese , e delle oppugnazioni , in somma racchiudonsi in quelle pagine i più astrusi misteri appartenenti all'astronomia tattica e meccanica de' romani . Tutto quel tomo è scritto in un volgare ispido e rozzo , e se non che non vi sono sì frequenti i grecismi , sembrerebbe , che fosse stato scritto (18) da Polifilo.

A que-

A questa traduzione dal latino in volgare unisco le nobili traduzioni dal greco in latino. Fra queste eravi un'orazione di san Giovanni Crisostomo sulla triplice penitenza, che io credo perduta, e in vece tuttor rimangono le lettere di Apollonio (19) Tianeo: intitololle Benedetto ad Alessandro Olocato splendido milanese, e nella dedicatoria difese il suo greco co' testimonj di san Gerolamo, che il disse santo, se fosse stato cristiano, e di Sidonio Apollinare, che ce lo rappresenta ispido fra i morbidi, povero fra le ricchezze, e pieno del favor de' monarchi senza mai chieder nulla: ma come sono pienamente svaniti i miracoli del taumaturgo di Tiana, così molti pensano essere apocrife queste lettere: convien però riconoscerle non prive di certa burbanza filosofica, e dettate con un'autorevole brevità; se Filostrato le finse per piacere a Giulia Domna femmina soriana ed imperadrice fu più astuto e fortunato in queste il pieghevole cortigiano, che nel romanzo scritto per contrapporre l'impostore teurgico di Tiana al venerabile Nazzareno.

Fece pur dono il Giovio alle muse latine di due bei canti di grecia, e in nobili eroici

can-

cantò l'inferno di Omero o sia l'undecimo della odissea, ove con sì lugubre maestà parlano tante ombre guerriere, e tante femmine eroine. Noi pure abbagliati dal lume di quel carme lo recammo in uno sciolto ne' giovanili nostri anni, e provammo quel terror gelido, a cui non soffrimmo l'eguale se non leggendo l'Ugolino di Dante, e il Flegia di Marone. L'avolo mio fedele al testo insieme ed alla grazia dell'idioma latino tenne il più scabbro sentiero per un (20) traduttore. Con quel medesimo spirito voltò il poema di (21) Museo sopra Leandro, e la donzella Ero. La freschezza la passione la tenera melanconia ci accompagna leggendolo, e la lucerna e la torre, e quella notte buja sul procelloso ellesponto tragge tuttora qualche sospiro sugli amanti di Sesto, e d'Abido, e sentiam quasi l'onda di quel naufragio crudele, e il fischio del vento feroce.

Oltre questi posseggo nell'avita biblioteca un gran fascio d'altri versi latini, ne' quali se non sempre la lima, sempre però vi si scorge la poetica indole del mio antenato. Di questi fu stampato senza indicio di luogo e di tempo il trofeo de' veneti sui galli, una selva

pure di distici fu impressa, ma assai tardi, e vedesi nella collezione de' poeti italiani uscita in Firenze. Giovanni Oporino librajo di Basilea scrisse nel 1547 al dotto uomo Francesco Ciceri comasco, che in Milano ajutava la scuola del Majoragio, voler far sortire da suoi torchi un poema di Benedetto, ma che bramava unirvi ancor quello sui fonti. Non venne però eseguito un tal pensiero, e sembrò, che il destino condannasse al segreto queste carte. I carmi sopra le fontane sgorganti intorno alla città sono limpidi, e scorrenti (22) quanto l'argomento. Compose inoltre Benedetto una mano di versi intitolata farragine per la ritirata del turco al muoversi di Cesare nel 1532, e non vi si vede già un poeta sessagenario. Questa farragine vien formata da epigrammi distici e faleuci. Così pure meritano d'essere ricordate una selva per tre santi romiti, che la cima più alpestre abitarono di tre (23) nostri monti, ed un'altra indiritta all'applaudito predicator di que' giorni Francesco Panigarola, colla quale lo esorta di non abbandonare il pulpito, e non lasciarlo in preda ai successori, che sarebbono stati come il Vegio all' eneide, e Quinto (24) calabrese all'iliade.

Nè

Nè voglio tacere una savia querela, in esametri contro l'amor proprio detto dall'avolo mio con grecanica voce *philautia*. E' bello veder chiusa in metro la filosofia d'una bell'anima, e certo era Benedetto in ciò ben maggiore filosofo di molti moderni, che pongon sul trono la filauzia, e la motrice unica decidonla d'ogni cosa. Egli invece pessima la chiama, in fra le dive, e pervertitrice de' costumi e de' dritti sociali. Indi deplora la diffidenza, che nasce da quella, e dagli esempj dell'età prisca scorre ad Alessandro sesto, di cui osserva non esservi stato papa più scaltro in aver dilatato l'imperio domati i ladri delle pubbliche vie, ma osserva altresì, che la sola filauzia il fece sì barbaro e miserabile, che restò egli in quella oscena mensa avvelenato, in cui voleva avvelenare altri per insaziabile rapacità. Infin conchiude, che se avessimo anche un senso socratico la gravità e il discorso di Marco Catone i soldati e i tesori di Creso, tutte queste doti si dileguerebbon qual fumo col solo vizio dell'amor proprio, e loda Lucilio, che primi pose i comodi della patria, secondi que' de' parenti, e terzi i nostri. Come mai saremo noi onesti, che gli ultimi collochiamo avanti

agli altri ? E come non arrossiscono que' moderni sofisti, che solo ed unico direttore vogliono l'amor proprio, e traggono dalle passioni ogni bene?

In mezzo a questa profondità, ed amenità ed ampio circuito di studj invecchiava Benedetto, ma quell'ingegno suo non sentiva affronto dagli anni. Già settuagenario per decreto de' suoi colleghi decurioni diede opera ad un magnifico apparato pel ricevimento in Como di Carlo quinto nel (25) 1541. L'immagine di questa pompa, in cui fanno a gara lo stile lapidario il linguaggio del parnasso il buon gusto degli ornamenti e il fior della storia fu da Benedetto inviata al suo amico e favorevole il marchese del Vasto, che per l'imperadore teneva in lombardia la somma (26) delle cose, del che quel valoroso capitano gliene fu gratissimo, e volle colmarlo di laudi. Ma lo sperato trionfo fu rivolto in una sconfitta lagrimevole, e Cesare ebbe a pugnare coi nemici elementi. Non vi è, chi ignori l'infelice spedizione di Algeri, in cui la fortuna fu per la prima volta ostinata avversaria di Carlo: negli ultimi libri di Paolo Giovio leggesi (27) con mirabile eloquenza narrata quel-

la

la disgrazia . Quando però fosse riuscito il colpo contro gli affricani , dovea l' imperadore passar da Como , e valicato il lago portarsi per la valtellina in germania . Comunque in conseguenza l' apparato non potesse aver luogo nella esecuzione , un distinto ne merita negli annali della nostra letteratura , giacchè invero fu pensato con un perfetto accordo (per usar la frase del Vasto) di maestà , e di maniere romane . La porta prima allo scendere del colle di san Carpoforo d' antica munizione , e merlata doveasi vestir di lauro con corone encarpi fascie festoni e in mezzo l' austriaco stemma : a san Rocco un' arco trionfale , e un' altro ergevasi sull' arca di san Bartolomeo ornato de' ritratti de' dodici antichi re . Nel foro innanzi a porta torre molti pannilani distesi a foggia di viale e di color negro e giallo avrebbono insegnato l' ingresso alla città . Un lato di questa alléa aperto ad arte lasciava vedere a guisa di scena Giove atterrator de' giganti . La porta era dipinta colle dodici fatiche di Ercole , e a destra , e a manca pendevano due (28) iscrizioni . Sarebbe troppo lunga cosa il riferire partitamente i detti i versi e gli addobbi . Ai fianchi del palagio Giovio

 sor-

sorgevano due colonne colossali per significare Ablla e Calpe limiti posti al mondo da Ercole, e con esse si faceva a Cesare, ed ai Giovj una grata allusione. Le colonne sono l' arme de' re di spagna, e Carlo col nuovo mondo domato oltrepassò quel confine del semidio, è per gentile clemenza avea voluto il principe, che allo stemma della nostra famiglia aggiugnessimo ancor queste. Al duomo le statue de' due Plinj doveano quasi prendere anima, è complimentar Cesare. Il monarca entrando a quel tempio veramente superbo avrebbe lette le sue lodi per non aver favoriti i luterani, e rotte le mire di Zuinglio, e degli ussiti. Terminate le cose divine al sortir di Cesare una pugna di centauri sulla pubblica piazza destinavasi ad intertenerlo, poi fra le trombe a musici a sinfonia d' ogni maniera con mastri di capella, che gli declamassero un' oda veniva corteggiato il principe al lago. Ivi era decretata una vaga mole d' arco trionfale in quattro porte diviso. La prima dorata e messa tutta a storie del continente americano, la seconda d' avorio con elefanti rinoceronti unicorni animali dell' india vecchia, la terza d' argento con pregiabili scolture d' artefici tede-

schi,

schi, la quarta di ferro, e in essa si sarebbe effigiato Volcano coi fabbri Ciclopi Bronte Sterope e Piracmone. Sulla sponda del lario molte navi pronte co' lor giojosi piloti, e fra queste, splendente la imperiale. In sulla prora della nave regia si incideva una sfida ad Eolo, perchè scatenasse pur tutti i venti suoi sudditi: nulla potersi temere navigando (29) Cesare. L' imperadore piegando alquanto il viaggio, e costeggiato mollemente il sobborgo di vico sarebbe ito al suburbano del museo (30) Giovio. Ivi nove fanciulle rappresentanti le nove muse avrebbono cantato ciascuna un' epigramma, ed un grazioso garzone fingendo d' essere Apolline avria modulato cose degne del Dio, e di Carlo.

Per tal guisa sforzossi l' affettuoso vassallo di mostrare al suo sovrano la più fervida riconoscenza. Avealo Carlo insignito del titolo di conte di aulico consigliere e di cavalier aurato, quando fu a Bologna nel 1530 per ricevere (31) da Clemente settimo la corona cesarea, e di là pure scrisse il benevolo signore al suo cameriere e capitan di Como Lorenzo (32) Manuel, che voleva appieno riservate le case di Benedetto, e di Paolo Giovio dall' al-

bergare soldati. La militare licenza facea di que' dì il più triste governo di questa mia patria, e non la pace soltanto rapiva ai dolenti cittadini, ma le sostanze, sulle quali prendeano il vitto, e spesso ancora le paghe quelle truppe insolenti e meschine. I lodatori de' passati tempi, che sì volontieri vituperano quello, in cui vivono, troveranno spesso e in ogni genere di queste urbanità trecentistiche, e cinquecentistiche. Per me son convinto, che il bene, e il male corre in egual dote sopra ogni secolo, e mi schiero fra quei filosofi, che credono sempre eguale la quantità del moto, benchè or dichiarisi in questa or in quell' altra massa del mondo, all' inerzia succeda l' urto, e questo a quella.

In mezzo a sì acerbe vessazioni, ed alla perpetua turbolenza, che tanto cangiamento de' franzesi degli sforzeschi degli austriaci arrecava a questo nostro cielo sfortunato, sembra impossibile che Benedetto aggravato anche dai pensieri d' una numerosa famiglia, alla quale molto e cordialmente pensava, potesse ciò non ostante dare opera a tante fatiche letterarie, e mantener le corrispondenze e rispondere ai letterati, e rivedere gli scritti mol-

moltiplici del fratello. Molte già ricordammo dell'opere di Benedetto, e ce ne restano ancor altre da ricordarsi, nè credo che sia indulgenza da erede il farne parola. Così non si fossero alcune perdute, e fra l'altre quella in cui dimostrò (33) l'immortalità dell'anima amplificando e rischiarendo una ragione, di cui Tullio si valse. Dettò inoltre a Minicio Calvo una lunga ed erudita dissertazione sulla patria di Plinio il seniore piena di cognizioni di cose romane, e cominciolla dallo sviscerare la prefazione a Vespasiano posta in fronte della naturale storia, e comentolla togliendo l'ambagini delle interpretazioni per non dir (34) pazzie. Scrisse anche tre libri sull'umana società. Un'esordio ciceroniano (35) disserra il sentiero all'eloquenza di quel trattato, e alla disputa saggia.

Benedetto dice, che al vicendevol commercio i beni e i mali ci chiamano della vita. Esculapio Igia Apolline furon tenuti Dei perchè medici. L'insito amor di vivere e l'orror della morte sono un principio di socialità. Siegue poi ed afferma non essere sufficiente nodo il nostro amor proprio, ma richiedersi il bisogno reciproco, quindi sgorgarne le leggi,

alla

alla quale occasione ragiona di Mosè di Licurgo de' greci de' romani, nè tace già quella ideal repubblica di Platone, senza tuo e mio, e che le sole api amisero, indi si arresta nel cristiano solo e vero sociale, perchè appunto prima di passare all' eterna deve pensare alla transitoria vita, e meritarsen con essa libero il varco. Nel secondo libro tratta del cristianesimo de' monaci del pontefice, nel terzo de' misterj favella, e del paradiso. Sembra, che in queste due ultime parti travj fuora dell' argomento: pur quanto mi piace questo, se lice chiamarlo disordine! Qual più bella e insiem filosofica distrazione di questa?

Quale poi fosse la dottrina di Benedetto nella giurisprudenza e nella scienza delle medaglie e nell' idioma arabo ed altre facoltà, il dimostra quel volume inedito, che ci riman di sue lettere. Di leggi, e monete parlano alcune d' esse inviate in risposta all' Alciati; ed altre spingono il significato di arabiche voci a Jacopo Filippo Carpani. Troppo saria voler darne un' idea, e basti dire, che al Giovio si ebbe ricorso per ispiegare anche una coltura geroglifica. Quasi tutte poi sono piene di gravissima erudizione, e fecero

asse-

asserire all' Argelati pruovar esse (36) abbastanza, quanto quest' uomo fosse versato in ogni genere di sapere.

Non vi ha nome illustre di que' tempi, a cui taluna non sia diretta. Ne scrisse a Francesco primo ad Arrigo ottavo a Carlo quinto a Cosimo Medici a Paolo terzo a Ferrando Cortez, e con una certa maggior compiacenza ricordò quelle agli eruditi suoi figli e al fratel Paolo, e quelle date a Pietro Bembo à Giacomo Sadoleto al Capilupo al Vida a Fracastoro a Matteo Gibertó a Veronica Gambara a Vittoria Colonna (37).

Da questo volume traspira il carattere onestissimo del mio antenato, ed esso appien mi presenta l'aggradevole aspetto dell'ottimo padre di famiglia, e del religiosissimo gentiluomo. I coetanei e la fama conservan di lui un tal grido perenne e costante.

Non so quì temperarmi dal non far menzione d' una delle ultime lettere al vescovo Paolo. Sarà questa una tinta di più per delinearlo. Gli dice in prima, che arde del desiderio di rivederlo or che già siede al limitare della vecchiaja, e che non mancherà già di rivederlo con qualche festa e tripudio malgrado i danni

ni delle guerre, e delle rasse enormi, che il palagio gli piacerà (38) con elegante decenza adornato, e che gli verrà talento d'aggiungervi la prossima abitazion de' (39) Lucini, e poi col cuor sulla penna l'informa de' suoi figli così. Francesco (40) il primogenito esercita la questura della città dal principe affidatagli con manifesta benevolenza de' cittadini, Alessandro è già laureato, e Cecilio canonico della cattedrale, Giulio l'abate di santo Antonio è docilissimo, e sopra ogni credere propenso alle lettere, Cesare poi non altro volgere in mente in quel fiore degli anni, che le guerre, siccome colui, che crebbe fra il romore di quelle. Indi della sua Rosa leggiadra e prudentissima donzella d'anni tredeci, dice esser omai tempo di maritarla, e infatti la diede a Ludovico Turconi un de' nostri migliori gentiluomini, e altrove de' suoi figli scrive al fratello, che avendoli lo zio di beni d'onori e di premj forniti a dovizia poteano chiamarsi ditirambi da se nati e da lui tanto accresciuti.

Fino i più minuti distici, che gli scorrevan giù dalla penna, ce lo dipingono amabile, e (41) saggio. Che belle massime non vi son

chiu-

chiuse ? Doversi pregar Dio , e da lui accordarcisi quel , che più ci convenga , beato essere il tempo , che scorresi in una biblioteca , ove odi i discorsi di tante bocche , fuggirsi spesso l' esame del giudice , e mai quel del rimorso , essere nefandità serrare ne' granaj le messi , e per avarizia recar al popolo la penuria , potersi diventar grande ancor senza fama coll' interna vittoria di se stesso.

Dell' umiltà sua tre lettere ci fanno testimonio a Niccolò Quadrio Andrea Alciato e al fratel Paolo . Confessa in esse , che dalla gioventù prima sentissi spronato agli studj da un naturale invincibile istinto , ma che l' amore della famiglia gli officj conjugali i cari figli ruppero i suoi desiderj , e li prega , che non isperino già , ch' egli adegui l' espettazione : esser già quegli anni trascorsi , in cui potesse molto imparare , e che non potè mai vegliare alla lucerna d' Aristofane , non che a quella di Cleante . Al fratello diceva , che la fama promessagli era un' augurio d' amore fraterno , e non un detto di solida opinione . Così parlava quest' uomo di se stesso , e in verità sembra vedere un di quegli antichi , che facevan gran cose senza fasto . Sembrerebbe forse

a noi

a noi di vederne ogni tratto delle assai piccole fatte con molta sicurezza, ed annunziate con pari alterigia?

La bontà in lui era a così alto segno, che tutto da tutti gli si sarebbe affidato colla caparra sola di quel suo tratto, e di quella onoratissima (42) fisonomia. Il candore, che per lo più non accompagna, se non se le virtù grandi, accompagnava sempre i suoi detti e le sue azioni, e le lodi, che a lui si davano per la stima d'un' ingegno eccellente, non potevano mai essere separate dall'affetto del cuore. Fu socialissimo, ed amò l'ombra del ritiro, e il suo pensier solitario illuminava più menti: vero maestro veniva pregato a favellare, mentre pure non si fa, che una cortesia nell'udire tanti altri saccenti: non era prodigo di quelle magne parole virtù umanità religione ripetute sì spesso e sì facilmente da crudeli uomini e viziosi. Non perdevasi fra sogni di vane (43) sapienze, e però il breve tempo, per lui, che non sapeva perderlo, riuscì lungo, educava i figli, correggeva il fratello, giovava agli amici. I suoi discorsi morali erano per lo più azioni ed esempj. I soli consigli non sono che un vuoto rimbombo (44) d'

un cembalo, che tintinnisce, e d'un bronzo, che squilla.

Se il provvidissimo Dio non facesse talora di quest'anime grazia al mondo e regalo, verrebbe certo a molti cuori sensibili l'irresistibil talento di fuggir tra le selve.

Benedetto, come accennai, non divulgò mai nulla delle sue opere, non mosse il piede mai fuor della sua patria se non se una volta per obbedire al duca Massimiliano (45) Sforza, ed un'altra per udire in Milano Demetrio Calcondila (46) a cagione della greca pronuncia.

Parmi scorgere un gran contrasto fra lui, e il vescovo suo fratello. Benedetto sempre fra le mura domestiche, Paolo scorre l'italia la provenza l'ungheria in Firenze in Marsiglia a Bologna co' papi con Francesco primo coll'imperadore co' Medici, ad Urbino a Mantova a Ferrara a Piacenza con que' Roveri Gonzaghi Estensi Farnesi. Quel sempre in seno della sua famiglia, questi ne' circoli de' dotti. Benedetto sparso nelle cognizioni universali, Paolo intento sempre a sagrificar sull' altare della grazia latina, quel che non sol non brama la fama, ma non la cura, questi me-

merita i plausi gli sforza e si vuole. L'uno contento e beato contento del sorriso de' figli suoi e della moglie, l'altro avido dell'occhiate de' regnanti, Paolo aggirossi sempre fra il turbin del mondo, e nella tempesta delle corti, Benedetto visse come sembra, che trovisi la virtù romita assai fiate, e solinga.

Con questa perpetua innocenza di vita, ed invidiabile tranquillità di animo, onde è ben degno d'essere eguagliato ai sommi (47) filosofi visse quasi fino all'ultimo vegeta sempre quella incredibil memoria di nomi e di cose, e intiero sempre ed occupato il vigore dell'ingegno ardente. Passato l'anno settantesimosecondo debilitossi di coscie e di piedi, come da una sua lettera rilevasi a Mincio Calvo, cui colla letizia di un'anima grande scrive potere egli omai cantare come que' vecchi lacedemoni, noi fummo (48) pure un dì robusti garzoni.

Giunto al novembre del 1544, ed aggravato di catarro volle compire a tutti gli uffici di verace cristiano fra le lagrime della famiglia, a cui era stato buon padre, maestro abile, esemplar lucentissimo. Ai sei fece (48) testamento, ed indi a poco d'anni 73 riposò nel

Si-

Signore. Fu detto avervi degli uomini, che non dovrebbon mai nascere. Fra quelli invece, che si potrebbono desiderar non mortali, io non dubito di collocar Benedetto.

La di lui morte fu riguardata da tutti i buoni, e dalle colte persone della sua patria come una pubblica calamità, e il fratel Paolo a tutte l'ore il cercava coi gemiti. Varj giovani nobili patrizj tolsero sulle spalle il feretro, e con pompa onorevole seguita da più rispettabili ceti venne sepolto nella cattedrale, il quale onore (50) si accostumò con niun'altro laico prima di lui in Como. La tomba però elevata nelle muraglie del tempio si compì soltanto, e l'iscrizione fu posta nel 1556. ed è la seguente.

Quem Invidia Mors Vult Esse Mortuum
Historia Patria Orationes Et Carmina
Benedictum Jovium Mori Non Sinunt
Julius Episcopus Nucerinus Et Fratres
Memoriae Patris Optimi
P. MDLVI.

A te or mi volgo, o anima cara, anima beata certamente, e naufraga nelle delizie del-

la felicità (51) sempiterna. A te mi volgo o preclaro e massimo onor di Como! Deh risguarda con pietà questa tua terra natale. Qual essa siasi pur di te si glorifica, e si adorna. Soffri, che io abbia sparso qualche fiore sulla tua tomba. Perdona tu quest' inutile elogio, che a te dedicai non senza qualche figlial lagrima, e la mia tenerezza mi serva di merito e di scusa. Tu ben sai o grande avolo, che qualora a te penso, il tedio della vita mi svanisce qual nebbia, sai, che ringrazio il cielo, che m'abbia te per antenato (52) concesso, e insiem per maestro domestico in quest' esiglio. Non attesi io la gioventù, o l' altrui omaggio per venerarti. Fanciullo ebbi fra le mani i tuoi scritti, fanciullo un' incognito senso mi strascinò spesso al tuo ritratto, e ne pasco anche ora l' occhio attonito per dolcezza, fanciullo baciai più volte la tua tomba, e sai, che sieguo a visitarla frequente; Se colassù pur anche, che sperarlo mi giova, conservasi una special dilezione al proprio sangue, guardami o padre, e consigliami. Guarda la bambina mia e la consorte. Fa, che io t' imiti, e questi siano i bronzi e i marmi alla tua memoria dedicati. Io cerco invano al cuore parole, che

pur

pur te lo spieghino, ma tu il vedi, e son pago. Su te e pochi tuoi pari conversa spesso il mio pensiero estatico ben contento d'esser lunge dalle garrule turbe, e lieto eziandio d'esserne deriso. Volano gli anni frattanto, nè so imprendere cosa, che il nome mio raccomandi ad altro secolo. Ma di ciò non ti priego. Fa, che io calchi le tue vestigia, che spregi ogni letteraria albagia, e insieme ami sempre il caro ozio delle lettere, fa, o padre, che io viva non degenere (53) figlio d'un'antenato integerrimo.

Gran Dio! se l'amoroso ossequio, che ora consagro ad un de' tuoi fidi adoratori, il varco mi schiude ad implorarti con calda fiducia, ascoltami, e clementissimo i miei voti di tua grazia adempi.

IL FINE.

ANNOTAZIONI

ALL' ELOGIO

DI BENEDETTO GIOVIO.

(1) Rare volte può verificarsi quella sentenza di Cicerone nel I. de oratore, Non est interdictum aut a rerum natura aut a lege aliqua atque more ut singulis hominibus ne amplius quam singulas artes nosse liceat. Abusarono molti già di questa sentenza, ed oggi moltissimi. Vi son però alcune anime privilegiate. Una certo di esse fu il mio Benedetto.

(2) Il Petrarca, che fu grandissimo sotto più aspetti, lo paragono io col mio antenato. Scrisse il toscano. Ego autem nitar semper, et optabo illiteratus dici, dum vir bonus aut non malus sim. De ignorant, sui ipsius. Il Giovio praticò tal massima in tutto il corso della vita.

(3) Così afferma Basilio Parravicini nel cap. 8. della patria di Plinio. Molto dobbiamo a Basilio, che fu uno degli amanuensi di Benedetto, come Marco anche, e Tolomeo Gallj, al quale insieme col fratel Paolo aprì il Giovio l'adito alla fortuna, che il fece poi cardinale di tante ricchezze, delle quali molte dispose a favor della patria, e molte passarono ai nipoti duchi d'Alvito Gallj.

(4) Vedi Paolo Giovio negli elogj, e nel fragmen-

gmento inserito alla storia letteraria del cavalier Tiraboschi, tomo ultimo.

Ne' manoscritti di monsignor Giulio figlio di Benedetto dettati in ottave rime, e che trattano della storia delle arti e di mille altre materie restie alla poesia, lessi nell'ultimo volume degli annali, che Giulio si fa venire incontro l'ombra dell'Ariosto, il quale riconosciutolo gli afferma, che per lo Orlando avea provato la calunnia, che lo avesse composto Gabriello Ariosto, come il Giovio non può fuggire il volgo, che da molti fu tenuto, che il dotto germano (Benedetto)

L'opra facesse, e che al fratel la gloria,
E'l nome dasse di sì bella istoria.

(5) Aurea condet saecula qui rursus latio . . . . . Hic vir hic est. Virgilio Eneid. VI. Non sono elleno verissime queste voci, che Anchise pronunzia sopra Cesare Augusto, quando si rapportino ai veri sapienti ne' tempi scuri e nelle piccole città come ancor ne' reami più ampi?

(6) Quintiliano diceva con ragione. Unum modo in illa immensa vastitate cernere videmur Marcum Tullium. Lib. VIII. instit. orator. Le guerre e le fazioni, e molte altre calamità morali e fisiche, fra le quali gemette Como in tutto il secolo decimoquinto, e parte del decimosesto non pareano promettere de' letterati. La barbarie aguzza gli stili, e non lo stile.

(7) Frugi contentus vita ex nobili conjugio Joviam familiam vetustate magis, quam fortunis clariorem praeclara sobole amplificasti. Paul. Jov. elog. Per l'antica nobiltà di questa schiatta si osservi una nota all'elogio mio di Paolo Giovio, e basti sapere, che da questa gente fondossi un' ospital verso il mille: si può anche osservare fra le lettere m.s. di Benedetto quella a Mario Scoto, con cui lo ringrazia della lapida donatagli, e trovata in varena sull'antichità de' Zobj, che tale vecchiamente era il cognome: scrive Benedetto, ut inenarrabili genealogia, descendisse gloriari possimus.

(8) Ciò non si prenda col rigor d'una data cronologa. ognun sa, che Maometto II. prese Costantinopoli nel 1453.

(9) Son tre vigliacchi spargitori d'inchiostro, e servili copisti. Almeno il Porcacchi sa l'italiano.

(10) Leggesi in Virgilio, che le truppe del ramingo Enea davano il nome di xanto ad un piccol rivolo, dove fermavansi ne' loro viaggi, e così un meschin abituro dicevan pergamo, e porta scéa. Di quest' uso greco ne abbiam esempj sul lago. Le terre di nesso, lenno, doro, dervio, corenno, lecco suonano lemno nasso dori delfo corinto leucadi ec. Vedi la descrizion del lario di Boldoni.

(11) Così pur ne giudica il dottissimo cavalier Tiraboschi. Storia della letteratura italiana tomo VII. parte II. pag. 303. Sigismondo Boldoni vi-

vace

vace scrittore del secolo XVII. diede alle stampe in Venezia quest' opera del Giovio nel 1629. presso Antonio Pinello.

(12) Il Giovio ci assicura non aver avuti questo dotto legale figli eredi della sua virtù ma solo delle pingui sostanze, verissima quidem Arbitri Petronii sententia, qui neminem unquam praestantem ingenio virum filium sibi similem exemplo praesertim Aristotelis, et Ciceronis genuisse scribit. Il ciel favorevole contradisse a questa sentenza accordando al Giovio figli eruditi.

(13) Vedi Bayle, Moreri, Tiraboschi, e più altri.

(14) Paul. Jov. fragment. de viris illus. At ego cum patriam historiam, et librum de bellis et moribus helvetiorum elegantissime conscribentem honesta commotus invidia aemulari ex occulto non desinebam.

(15) Descrizione de' cantoni del commendatore Alessandro Giovio . . . . . Messer Benedetto Jovio nostro padre di queste medesime cose ne fece già quaranta anni sono un libro molto dotto, e molto elegante, il quale io confesso non aver mai visto, ed è in tutto perduto.

(16) Nel m.s. dell'epistole. Epist. Caesari Caesariano . . . . . nec editio ista meum alicubi nomen praeseferet, cum vix semel, et oblique inibi insertum invenies.

 (17)

(17) Si può consultare quel rarissimo tomo, e altronde qualunque altro Vitruvio, che prendasi in mano, fa tosto intendere, che l'ultimo libro ricerca un'interprete veramente erculeo.

(18) Sotto il nome di Polifilo era nascosto Francesco Colonna domenicano autore della ipnerotomachia o sia pugna d'amore in sogno. Non si sa bene, qual linguaggio parli il dottissimo frate, ma in esso discorre da precursore d'ogni buon gusto nell'arti, ed ha tutto il sapore dell'arti antiche. Può esser definito il Bacone degli architetti e scultori. Ma vedi su ciò fra gli altri le vite de' pittori scultori architetti in Roma presso il Komareck. Io posseggo due esemplari di questo libro raro, ed uno è perpetuamente commentato nel margine colle note di Benedetto.

(19) Vedi la storia filosofica di Bruckero accademico di Berlino, e quelle di Agatopisto al tomo V. Il tedesco da queste lettere raccoglie i semi di molte e varie dottrine, e singolarmente della pittagorica. Filostrato era dell'accademia di Giulia. Costei non contenta de' soliti predicati volle esser detta madre della patria del senato delle armate. Dissolutissima e vicina ad esser perciò perduta prese la maschera filosofica, e con sofisti e geometri si fece lodare, e i sofisti, e i geometri dier corpo alle favole.

(20) Il somasco Tatti, che in quattro tomi scrisse

se

se gli annali di Como attribuisce ad Omero il poema di Leandro, e l'inferno a Museo. L'ignoranza è pingue.

(21) Il Museo autore di questo leggiadro componimento visse nel quarto secolo, nè bisogna confonderlo col Museo, che viene nel sesto dell'Eneide posto alla testa dei poeti.

(22) Vi fu in questa mia patria una vera idromania, e son pochi mesi, che ebbesi quasi a soffrire un tumulto plebeo, perchè non si coprisse con un canale un di questi rivoli, che scorre per una strada, e che non sembra invero una fonte di città colta. Quando fosse stata ridotta ad un lavacro marmoreo, e ad alti zampilli sarebbe stato un gran male? Se fossimo al tempo de' mitologi appena avrebbe potuto un qualche fanatico eccitar tal fermento per la religione delle ninfe turbate.

(23) Si possono leggere nel tomo quarto degli annali sacri di Como.

(24) Quinto Calaber appiccò ai ventiquattro libri dell'iliade altri ventiquattro suoi, ed il lodigiano Vegio credette non finite l'eneide, e volle aggiungervi il decimoterzo. Calabri, e Vegj non mancheranno mai.

(25) Non posson già sempre i corpi nobili affidare, come fecero allora ad un de' loro colleghi, tali imprese. E' facilissimo esser cavaliere, quanto è difficilissimo essere dotto, e di buon gusto.

(26)

(26) In calce al m.s. dell' apparato leggesi la lettera del marchese magnifico et eruditissimo viro Benedicto Jovio amico honorandissimo . . . . Tibi, mi Jovi, et imperatoris nomine et meo gratias habeo, sed eas ut si per occasionem liceat gratissimum principem illum, me vero non solum memorem et amantem tui, verum etiam, studiosum esse aliquando intelligas. Nam eorum omnium, quae de voluntate in te mea, et universam Joviorum familiam propensa commemoras, tunc jucundior erit memoria, cum aliquid benevolentia mea, et vestra virtute dignum opera praestari a me posse dabitur, e nel contesto scrive, che maggiore sarà il trionfo di Cesare, perchè fu dal Giovio raccomandato al presidio delle lettere.

(27) Vedi Paul. Jov. hist. sui temporis, e il Robertson.

(28) A destra. Orobiorum. Graeca. Colonia. Hic. Primum. Consedit. Eam. Galli. Possederunt. Rhaeti. Gens. Alpina. Vastarunt. C. Scipio. Pompejus. Et. C. Caesar. Colonis. Frequentem. Reddiderunt. Exorto. Bello. Mediolanenses. Cremarunt. Federicus. I. Restituit. Bellum. Intestinum. Bis. Diruit. Principum. Dissensio. Calamitatibus. Afflixit. Carolus. V. In. Spem. Felicitatis. Erexit.

Alla sinistra. Imperatori. Carolo. V. Divi. Philippi. F. D. Maximi. Aemiliani. Nepoti. D. Federi-

derici. Pronepoti. Quod. Antiquata. In. Privatorum. Domibus. Hospitandi. Militum. Licentia. Et. Consueta. Civibus. Quiete. Reddita. Novum. Saeculum. Invexerit. Grassatores. Exterminaverit. Tyrannidas. Extinxerit. Viatoribus. Securitatem. Praestiterit. Unicuique. Jus. Suum. Praebuerit. Et. Pristinum. Statum. Civitati. Restituerit. Ordo. Populusque. Comensis. Publice. Ponendum. Curavit.

(29) Tutti sanno il detto di Giulio Cesare al nocchiero sbigottito per subita tempesta. Caesarem vehis.

(30) Al poggio del Museo d'onde Paolo Giovio soleva scherzare co' barcajuoli, e goder la prospettiva del lario, si sarebbe appesa la seguente iscrizione. — Ego larius cum ipsa riparum et totius orae meae amaenitate non in novissimum gaudeo laetorque Carolum V. Caes. Aug. tanti nominis imp. festa classe me navigantem aspiciens. Nam si antea Stilico Theodosii aug. dux inclitus montes inacessos petens me praetervolavit vel Plinius Caecilius exaedificatis villis per ocium frequentavit, aut Caninius Rufus ipsius Plinii contemporaneus amaenissimo suburbano decoravit, in cujus vestigiis Paulus Jovius Museo constructo locum restituit, tamen adventus Caesareus mihi majorem adfert dignitatem, quam per historias, quae de illo scribuntur, nulla umquam delebit obblivio. Non vi è col-

colta persona italiana, che possa ignorare la raccolta di ritratti d'uomini illustri eseguiti da sommi pennelli ivi racchiusa da Paolo Giovio. Oltre la delizia del sito, e i quadri v'erano eccellenti pitture sui muri, medaglie, statue, rarità indiane, ed americane, cose insomma non da privato. Era libero il passaggio ai gentiluomini, ed alle matrone per quelle delizie.

(31) Questo diploma onorificentissimo vedesi stampato nel tomo quarto annali sagri di Como. L'imperadore concede gli stessi titoli a monsignor Giovio, ed a cinque figli di Benedetto oltre molte altre prerogative.

(32) Posseggo nell' archivio l' original lettera, perdono però ai lettori la noja di recarla tutta in quell'antiquato spagnuolo . . . . Benitto Jovio vezino de sa ciudad hermano del obispo Paulo Jovio he sido bien servido y por esto y por respecto del dicho obispo aquien tengo por muy servidor tengo voluntad de le hazer merced, yo vos mando, que rresetveys sa casa de huespedes . . . . de Bolonja, a VII. de hebrero 1530. Io el rey.

(33) Nel m.s. delle lettere. Philippo Castellionaeo, gli manda un volumetto, in cui dogma nostrum ratione, cujus autor est Cicero, adjuvare contendi. Eum nuper edidi. S'intenda manoscritto al solito.

(34) Il materno mio zio conte Antongioseffo della

la Torre di Rezzonico consulta questo scritto per le laboriose sue disquisizioni pliniane.

(35) Trascrissi un dignitoso squarcio di questo ritratto nel capo quarto del mio saggio sopra la religione. Piacendo a Dio quella mia fatica apologetica uscirà migliore un giorno, e già vi feci molte aggiunte e correzioni.

(36) Paul. Jov. Elog . . . . centum epistolas gravissimae eruditionis plenas posteris dedicasti. Vedasi anche l'Argelati bibliot. script. mediol. volume II. parte I. pag. 1402.

(37) Ve ne hanno anche per l'Aretino e per Melantone, ed una risposta a Gerolamo Rovere letterato di nove anni. Questo fanciullo fu un prodigio: nacque nel 1530 da conti di Planzasco torinesi. Sisto V. nel 1592 l'onorò della porpora.

(38) Il duca di Milano ci regalò una sua casa contigua alla nostra.

(39) Si aurei quingenti tibi suppeterent proximas lucinorum aedes tuis addere posses, magna civium nostrorum invidia qui se tibi domibus longe inferiores cernerent. Queste case furono poscia un'orfanotrofio, e nel 1775 eseguii io la compera progettata due secoli prima.

(40) Francesco fu il mio tritavo, e sia ciò detto per evitare la confusione, che posso recare, a chi non avverta al secolo, quando nomino Benedetto mio avolo.

(41)

(41) Eccone alcuni.

Flecte Deum precibus: coelo spes una relicta est,
Quod tibi conducar, si petis, illa petit.
Ista beata tibi sola est quae ducitur aetas,
Cum tot docta vides ora vetusta loqui.
Hic frumenta tibi solum condantur in annum,
Esuriem populo grande tulisse nefas.
Indicis examen fugerunt saepe scelesti,
Defuit at numquam pectore judicium.
Si jam magnificae deerunt tibi munera famae,
Vincere disce animum, tu quoque magnus eris.
Quid legum certas dictis invertere sensum,
Non est hoc studium pessime, sed stadium.

(42) Or che è di moda dar tanta intelligenza alla fisonomia, mi si perdonerà questa riga. Su quest'argomento fecer de' tomi lo zurigano Lavater, e il benedettino don Pernetty bibliotecario del re di prussia.

(43) Seneca epist. 88. lib. I. Plus scire velle, quam sit satis, intemperantiae genus. Quid quod ista liberalium artium consectatio molestos verbosos intempestivos tibi placentes facit, et ideo non discentes necessaria, quia supervacanea didicerunt.

(44) Anche a quest'oggetto viene giustissima questa frase di san Paolo non men vera, che forte. Epist. I. ad corint. cap. XIII.

(45) Vedi Basilio Parravicini della patria di Plinio ed altri ec. Il duca chiamò il Giovio, perchè gli

gli spiegasse una lapida con cinque P. P. P. P. P. trovatasi in una prigione. Tutti vi travider misteri, il Giovio fu d'opinione, che fosse stato uno scherzo del prigioniere, e così fu. Dicesi che Benedetto soleva dire, che l'uomo non doveva mai abbandonarsi nè al cavallo nè alla barca, e perciò le sue gite erano passeggi.

(46) Paul. Jov. elog. Supra id etiam felix, quod ambitiose patria numquam pedem extuleris nisi ut Mediolani Demetrium graece profitentem pronunciationis causa audires, qui jam linguam nullo praeeunte magistro didiceras.

(47) Paul. Jov. elog. Indeque perpetua vitae innocentia ac animi tranquillitate aequatus summis philosophis ad III. et LXX. aetatis annum perveneris nihil morbis corpore affecto vegetaque semper illa incredibili rerum ac nominum memoria, et integro intentoque ardentis ingenii vigore.

(48) Nel m.s. Quod ad me attinet in eadem fere navi navigo pedibus male sanis, et crurum debilitatione . . . . . ut illos versus de choro lacaedemoniorum dicere possimus, nos olim fuimus robusti juvenes.

(49) Vedesi anche dal testamento la pubblica stima. Comincia esso così. Spectabilis egregius ac doctissimus vir dominus Benedictus de Zobiis. Fece in esso un prelegato al primogenito Francesco della casa di Como de' beni di lissago civello bulgaro

ver-

vertomate. Il resto divise agli altri. Un tal padre meritava d'aver buoni figli. Francesco nel 1545 ririnunziò al prelegato per rogito di Luigi Raimondi a favore de' suoi fratelli il commendatore Alessandro abate di san Giuliano, Cecilio canonico, Giulio abate di sant' Antonio, e poi vescovo, e Cesare referendario cesareo nella città e distretto comasco.

(50) Paul. Jov. elog. Ego vero te quamquam ex merita pietate haud dubie coelestis felicitate beatum frustra singulis horis cum fletu requiram..... Elatus est nobilium juvenum humeris tumulatusque in templo maximo qui honos nemini adhuc nisi sacrato viro Comi contigit.

(51) Cicerone nel sogno di Scipione ha queste degne parole. Omnibus, qui patriam conservarint adjuverint auxerint, certus est in coelo ac definitus locus, ubi beato aevo sempiterno fruuntur. Così un gentile.

(52) Ne' m. s. di monsignor Giulio figlio di Benedetto l'ombra di Paolo raccomanda al nipote, che siegua le tracce del padre vecchio,

,, Che fu del viver bello chiaro specchio.

(53) Sarebbe scortesia da barbari, e villania da zotico, se venissi tacciato di amor soverchio in questo mio scritto. Quando però qualche mio concittadino così pensasse, sappia pure, che spero fornirgli altre occasioni, perchè mi morda. Oltre que-

questo, e l'elogio di Paolo preparai le brevi vite d'altri tre Giovj del secolo decimosesto, cioè di Alessandro, e de' vescovi Giulio, e Paolo il giovane, ed in oltre quelle di Giambattista mio avo, di Giulio dottissimo giovane mio zio e del conte Francesco mio padre, la cui persona con piacere, e dolore rammentasi ancora dopo trent'anni, che passò a vita migliore. Si perdoni quest'egoismo: è vero, che non tutti o possono, o sanno amare la propria famiglia.

ANNOTAZIONI DELL' EDITORE

ALL' ELOGIO

DI BENEDETTO GIOVIO.

Debbo moltissimo all'autore delle *versioni libere* Artemisco Dedaleo, che mi procacciò la corrispondenza letteraria col signor conte Giovanni Battista Giovio. Questo signore, che si affatica con plauso ne' dotti studj, ha riguardato con piacere la mia raccolta. Egli non ha stimato inutile il travagliare per essa; e quella gli è debitrice di tre elogj inediti, cioè dell'Algarotti, e di Benedetto e Paolo Giovio. Io non so come meglio far pubblica la mia riconoscenza verso di lui, che dando in luce una leggiadra anacreontica di detto Artemisco per la nascita della sua prima bambina, nominata con sentimento d'affetto nel fin dello stesso elogio.

CANZONETTA.

Montium custos, nemorumque virgo
Quae laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho
Diva triformis.

Hor. od. 22. lib. III. in Dianam.

Posa natura, e stendesi
Vasto sopor profondo;
Sonno, e silenzio regnano
Sull'obbliato mondo.

Solo interrompe il gelido
Orror dell'ombre cupe,
Il rio che splende, e mormora
Sovra lontana rupe.

Tu intanto in cielo placida
Erri o notturna diva,
E la tua lampa candida
L'alta quiete avviva.

Luce modesta, e pallida
A' tuoi soavi albori;
Di dolci idee serenansi
I più leggiadri cuori.

Te mille amanti invocano
Resi dall' ombre audaci
Che i cari furti or colgono
Su cui tu vegli, e taci.

Ma non te i voti affrettano
Perchè me errante accoglia
Mossa dai fermi cardini
Di Lalage la soglia.

Scendi a un fedel connubio
Propizia o dea triforme,
Ch'ami dei parti svolgere
Le raggruppate forme.

Sciolga di posa immemore
Il tempo i vanni suoi,
Quanto in suo moto struggesi
Fausta tu rendi a noi.

Forse in quest' ore tacite
Serve d' amore, e tue
In cui di te sol cupidi
Soli vegliavan due.

Scendesti allor che i talami
Ebber fra lor diviso
E della vergin pavida
Il duol cangiossi in riso.

In-

Invan ritrosa, e fervida
Del suo destin temea,
Invan tre volte fermati
Ferma, gridò, gran dea;

Che delle tibie querule
Al geminato suono,
S'arrese ai dritti incogniti
Scese dei numi il dono.

Allor di viver avide
L'ombre Giovjadi, accolte
D'intorno ai letti sorsero
Gli omeri dense, e folte.

Chiuse nell'elmo stettero
Quivi i guerrier feroci
D'ogni periglio impavidi
Di morte usi alle voci.

E come Ificio, ed Ercole
L'aure spiranti appena
Educò all'ire indocili
La mideàte Alcmena.

A noi, dicevan, porgasi

Aspro

(*) Teocrito nell'idillio intitolato Ercole fanciullo.

Aspro fanciulle ignudo,
Che di cullar bramavano
Entro al capace scudo.

Ma i miti genj, e l'anime
Solo di pace amanti,
Che a molta fama alzarono
Di vita i brevi istanti,

A una lucerna vigile
Nella pensosa notte
Impallidir scorgevanlo
Sovra le carte dotte.

E già sull'agitabili
Penne varcava un'alma
Soavemente rapida
Entro l'eterea calma,

E già nel fianco tumido
Fatto dal ciel passaggio
Dal schiuso varco affrettasi
A ber di vita il raggio.

Or nove volte o Cintia
La tua ricolma luce
Compie la speme, e vivida
L'attesa gioja adduce.

In fuga il duolo volgasi
Dall'inquiete piume;
Come può il duolo assidersi
Ov'è presente un nume?

Ah sì, gran diva, accelera
I miti ufficj tuoi,
L'incerto germe accolgasi,
Salvo lo rendi a noi.

Eccolo . . . . Oh! come l'animo
Splende negli atti impresso!
Per lui cogli avi agguagliasi
Se non l'agguaglia il sesso.

Salve fanciulla. Amabile
Chiamarti, e vaga io sento.
Frena quei lunghi gemiti
Di pueril lamento.

Piangi tu forse il dubbio
Calle d'error fecondo
Che di mill'orme imprimesi
Ai passagger del mondo?

O forse tema ingombrati
Che in non virile forma,
Men saggia, o forte, o libera
L'alma s'inceppi, e dorma?

Solo non vanta Attilio
L'ardua virtù latina,
Suonano Clelia i margini
Dell'onda tiberina.

Nè sol tu sgridi Ovidio
D'amor le leggi sorde,
Tenero, e dolce attristansi
Di Saffo ancor le corde.

Segui la nobil indole
Che al tuo natal ti mesce,
E cedi al vivid' impeto
Che in te s'afforza; e cresce.

E tu che in cielo tacita
Erri, o notturna diva
La di cui lampa candida
Gli alti silenzi avviva;

Arcane opre consiglino
I tuoi soavi albori
Luce, modesta, e pallida
Ai più leggiadri cuori!

I L F I N E.

SEGUE IL CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE
Possedute dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

VOMINI ILLVSTRI, E LORO EPIGRAFE.

Ven. Joseph. M. Card. Thomasius. Panormitanus. Ex. Cler. Reg.
Exaudita Est Oratio Mea. Ae. F. 2

Marchio. Ludovicus. Tempi. Senator. Flor.
Hec. Otia. Fecit. Ae. I.

Joahin. Turrianus. Venetus. — 1498.
Sine Epigraphe. Un pugnale. Ae. H.

V

Dominicus. Vallarsius. Ver. Abas. — Jo. Belavit.
Et Docet Et Discit. — Ac. Alethoph. Ver. CIↃIↃCCLXXI. Ae. G.

Pierius. Valeranus. Belunensis.
Instaurator. Ae. F. 2

F. Jo. Valleta. M. M. Hosp. Hier.
Unus. X. Millia. Ae. E. 2

An-

Antonius Vallisnerius Pub. Pr. In. Pat. Pro.
Tantum In Modicis Quantum In Maximis. Ae. H.

B. Varchi.
Sine Epigraphe. Ae. E. 2

Oct. C. Ubaldinus. Pat. Flor.
Sine Epigraphe.

Fran. S. R. E. Card. Vendraminus Patr. Venet.
Annunciavit Crux Amplitudinem Familiae Et Contulit. Ae. F. 2

Petrus. Victorius. Aet. Suae. Ann. LXXX.
Inventrix Oleae Et Altrix Ingeniorum. Ae. D. 2

P. Victorius. Aet. Suae. Ann. LXXIX.
Labor Omnia. Pl. E.

Hieronymus Vilelmius Ven. Theol. Pat. O P.
Sixtus Medices Ven. Theol. Pat. Or. Prae. Ae. G. 2

P. M. Jo. Cornelius Vipera. Min. Con.
Et Laudem In Nomen. Ae. G. Hier.

Hier. Verallus. Dominii. Venetiar.
Propontifex.
His Serviatis. Pl. G.

Matthias. Uqo. Eps. Famagu.
Trutinae Exame Castigato. Ae. F.

M. Hieronymus Vida.
Quos. Amarunt. Dii. Ae. E.

Christophor. S. R. E. Cardinalis.
Vidman.
Sine Epigraphe. Ae. E.

Eadem Epigraphe Cum Eodem Capite. — Opus Cormant.
Odit. Tamen. Otia. Victor.
M. DC. XXXXVIII. Ae. D.

Paulus. Valcarenghius. Phys. Cremon. Et. Eq. P. M. Prof. Pap.
Et. Mediol. Aet. IIIL.
Crescit Utrique. — CIƆIƆLII. Ae. I.

Americus Vespuccius.

Giorgius. Vasarus. Aretinus. Pictor. Ae. G.

Nic. Vertius. P. F. Justin. Jurecon.
Super Aspidem. Ae. D.

Franc. Visdominus, Ferrarien.
Vox. Domini. In. Virtute. Ae. G. 1

D. Ja-

D. Jacobus. De. Vitri. 1515.
Non. Confundas. Me. Ab. Expectatione. Mea. Ae. E. 1

Virgilio Marone. Dodici monete tutte differenti battute dai marchesi di Mantova in memoria del gran poeta. Vi è l'effigie e il nome.

Raphael. Sanctius. Urbinas.
Timuit. Quo. Sospite. Vinci. Ae. G.

Raphaelis. Sanctii. Urbinatis.
— Varia. Pl. K. 2

Oct. Vestrius. Acconiorum. Comes. Jure. Cons. An. XLIII.
Lutum Nisi Fundatur Non Fit Urceus Posterorum Imitationi. Ae. H.

Franciscus Valesius Romanus.
Bene. Qui. Latuit. Bene. Vixit. Ph. B. De. Stosch. Am. Opt. G. A. M. F. C. Romae. MDCCXXX. Ae. E. 2

Lud. A. Verazzano. Subdec. Flor. Hospital. Innocen. MDCCXIII.
Firmat. Educat. Ae. I.

Octavianus. Ugolinus. Eq. D. Steph. Pat. Flor. Proton. Apost.

In-

Integer Vitae. Ae. I.

Visentinus Nicolas.

Perfectae . Musicae . Divisionisque . Inventor. Ae. E. 2

Eques. Franc. Vanni . Pict. Senen. — I. V.

Natus . MDLXV. Obiit . MDCIX. — I. V. Ae. D.

Jo. A. Verazzano.

Nunquam . Morior. Ae. G.

Philippus. De . Vadis . De . Pisis . Chironem. Superans. MCCCCLVII. Opus. Joanis. Boldu. Pictoris. Ae.

Pet. Victorius . Aet. Suae . An. LXXXV.

Si Mihi Susceptum. Ae. E.

Z

Bar. Zab. (Zabarella) J. C. P. Archiep. Flor.

Disiminabunt . Scientiam. Ae. D. 1

Jac. Zabar. Phil. Pat. Co. Et. Eq. Imp.

HNOCOHBIA. Ae. D. 1

Fr. Zabar. J. C. P. S. R. E. Card. Flor.

Soli

Soli Deo. Ae. D. 1

Pom. Zam. (Zambeccari) Eps. Solmon. Nunc. Apis. Ae. H.

Hiero. Zane. Senat. Opt.
And. Spinelli. &c. 1550. Ae. E.

Jo. Petrus Cavazzonus Zanottus.
Imitatio Rerum Naturae. Ae. H.

Franc. Zanottus: Bonon. Phil. Orat. Math. Poet. Institut. Praes.
Uberius Nemini. — P. Tadolini F. Ae. H.

Franciscus. Zanottus. Bonon. Math. Poeta. Maximus. — F. Balugani.
Invenit. Docuit. Placuit. Praeceptori. Et. Amico. Casalius. Bentiv. Paleot. Dedicavit. Ae. F.

Augustinus. Zantus. Veronensis.
Omnibus His Solus. Ae. D. 2

P. Ferdinandus. Zucconi. Soc. Jesu.
In Lumine Tuo Videbimus. Ae. G. 2

D. M. Ant. Zucchius Abbas Veron. Visit. Gen. Congr. Olive.
Ego In Ore Tuo. — Plaudentibus Florentinis. A. F. Gorius. An. Jub. CIↃ.IↃ.CC.I Ae. I.

Jo.

Jo. Paulus . Zuponius . Patavi.
Virt. Aet. Cons. Ae. D. 2

Lucas Z . . . . is Prepositus Pomponensi .
Vener. Et Mar. — V. C. P. Pl. E.

Apostolus . Zeno . Istor. Et . Poeta . Caesareus .
Incolumi . Gravitate . Jocum. . Tentavit . Ae. F.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor general del Santo Offizio di *Venezia*, nel Libro intitolato: *Elogj Italiani &c. Tomo VII.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo licenza a *Pietro Marcuzzi* stampator *di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Agosto 1782.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Nicolò Barbarigo Rif.*
(*Alvise Contarini 2. K. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 54. al Num. 520.

Davide Marchesini Seg.

Addi 13. Ag. 1782.
Reg. nel Mag. Eccell. contro la Bestem. a c. 107.

Andrea Sanfermo Segr.